COMMEDIE

DI

MARCO ACCIO PLAUTO

Digitized by Google

LE

VENTI COMMEDIE

DI

MARCO ACCIO PLAUTO

volgarizzate

DA

PIERLUIGI DONINI

col testo a fronte

VOL. III.

CREMONA MDCCCXLVI.

COI TIPI DELL' EREDE MANINI.

Presso Cesare Maffei librajo.

Digitized by Google

CAPTEIVEI

I PRIGIONIERI

Digitized by Google

Al Marchese

BASILIO PUOTI

che informato alle caste dottrine

degli avi nostri

scrisse opere

in cui fece andar pari

alla dignità della materia

la lucentezza dello stile

PIERLUIGI DONINI

recati com' egli seppe in volgare

i Captivi di Plauto

con rispettosa fiducia raccomanda.

Digitized by Google

PERSONE DELLA FAVOLA

Prologus	Prologo
Ergasilus	Ergasilo
Hegio	Egione
Lorarius	Lorario
Philocrates	Filocrate
Tyndarus	Tindaro
Aristophontes	Aristofonte
Puer Hegionis	Servo d' Egione
Philopolemus	Filopolemo
Stalagmus	Stalagmo
Grex	Caterva

La Scena è in Calidone d' Etolia.

Digitized by Google

PROLOGUS

Hos quos videtis stare hic captivos duos,
Illi, qui ne stant, hi stant ambo, non sedent.
Hoc vos mihi testes estis me verum loqui.
Senex qui hic habitat, Hegio, est hujus pater.
Sed is quo pacto serviat suo sibi patri,
Id ego hic apud vos proloquar, si operam datis.
Seni huic fuerunt filii nati duo;
Alium quadrimum puerum servos surpuit,
Eumque hinc profugiens vendidit in Alide
Hujusce patri. Jam hoc tenetis? — Optumum est. —
Negat hercle se ille in ultimis? (1) Absceditol
Si non, ubi sedes, locus est, est, ubi ambules,
Quando histrionem cogis mendicarier.
Ego me tua causa, ne erres, non rupturus sum.
Vos, qui potestis vostra opi censerier,
Accipite reliquom: alieno uti nil moror.
Fugitivos ille, ut dixeram ante, hujus patri,
Domo quem profugiens dominum abstulerat, vendidit.
Hic postquam hunc emit, dedit eum huic gnato suo
Peculiarem, quia quasi una aetas erat.
Hic nunc domi servit suo patri, nec scit pater.
Enimvero di nos quasi pilas homines habent.

Digitized by Google

PROLOGO

Questi che vedete son due prigionieri, là non sono, è stan qua tuttadue ritti in piedi, non seggono; e voi siete testimonii se questo è vero. Il vecchio che qui abita è Egione padre a costui; e se attenderete, prima d'ogni cosa v'aprirò perchè costui sia servo di suo padre. Nacquero da quest'uomo due figliuoli, ed uno ch'era un naccherino di quattro anni fu portato via da un servo, il quale battendosela di quinci lo vendette al padre di quest'altro nell'Elide. Avete inteso? — benissimo. — Per Dio, no colui là in fondo? va al diavolo! se non hai luogo da sedere, n'hai tanto da passeggiare, dacchè tu vuoi che un comico per te vada su'canti: ma non succiartelo, io per te non vo'crepare. Voi che avete tanto da esser messi nel censo, udite il resto: nè io vo' tirar cose aliene in campo. Il fuggiasco, come pur mo' diss' io, lasciò venduto il padroncino, ch'egli rubò in casa, al padre di costui in Elide: il quale, posciachè d'esso n'ha fatto acquisto, diedelo a cotesto figliuol suo in qualità di servo peculiare; perchè l'età loro era quasi una medesima: ed ora costui serve a casa il padre, senza che il padre sappia chi egli sia. Affè che gli iddii giocano noi uomini

Digitized by Google

Rationem habetis, quomodo nuum amiserit.
Posteaquam belligerant Aetoli cum Aliis,
Uti fit in bello, alter capitur filius;
Medicus Menarchus emit ibidem in Alide.
Coepit captivos conmercari hic Alios,
Si quem reperire posset, qui mutet suom
Illunc captivom; hunc suom esse nescit, qui domi est.
Et quoniam heri indaudivit, de summo loco
Summoque genere captum esse equitem Alium,
Nil pretio parsit, filio dum parceret:
Reconciliare ut facilius posset domum,
Emit hosce de praeda ambo de quaestoribus.
Hice autem inter sese hunc confinxerunt dolum,
Quo pacto hinc servos herum amittat domum:
Itaque inter se conmutant vestem et nomina:
Illic vocatur Philocrates, hic Tyndarus:
Hujus illic, hic illius, fert imaginem.
Et hic hodie docte expediet hanc fallaciam,
Et herum suom faciet libertatis conpotem,
Eodemque pacto fratrem servabit suom,
Reducemque faciet liberum in patriam ad patrem.
Inprudens, itidem ut saepe jam in multis locis
Plus insciens quis fecit, quam prudens, boni.
Sed inscientes sua sibi fallacia
Ita conpararunt et confinxerunt dolum:
Itaque hi conmenti de sua sententia,
Ut in servitute hic ad suom maneat patrem.
Ita nunc ignorans suo sibi servit patri.
Homunculi quanti sunt, quom recogito!
Haec res agetur nobis, vobis, fabulae.
Sed etiam est, paucis vos quod monitos voluerim.

come palle! Adesso v' è noto modo che gli sia andato perso l' uno. Dappoichè la guerra mise sottosopra gli Etoli e gli Eliesi, cosa non rara in guerra, vien fatto prigione anche l' altro figlio, e il medico Menarco il comperò proprio là nell' Elide. Diedesi tutto allora costui sul far compera di prigionieri Eliesi per imbattersi fra molti in uno col quale potesse e con maggior agio cambiare il figlio quivi captivo, e che sia suo figlio anche costui che ha in casa sinora non so n'accorse. E siccome udì jeri essere stato preso un cavaliere d'Elide nobilissimo e di grande stato, pel figlio non volle perdonare alla borsa, affinchè più presto e più facilmente giugnesse a racquistarselo franco in casa presso di sè; per la qual cosa del bottino comperò questi due dai questori. Essi fabbricarono intra di loro una cotal trappola, per la quale costui ch' è servo manda di quinci il padrone a casa, elli mutano tra di loro vesto e nome; quel là chiamasi Filocrate, questi Tindaro, e costui porta le sembianze dell' uno, questi dell' altro. E costui appunto districherà l' imbroglio, caverà di servitù il padrone e nello stesso tempo salverà il suo fratello; e lo farà tornar libero in patria nelle braccia del padre. Ei senza saperlo, siccome avvien di spesso che un ignorante giova più d' un pratico, farà pure il gran beno. Ma diffidati della loro tresca elli convennero in questo avviso, e così concordarono che stia costui schiavo presso il padre; e perciò ora senza averne sentore serve a suo padre medesimo. Quando ci penso è pur la gran cosa un omicciattolo! Da noi questa faccenda sarà rappresentata a voi. Ma un pochino ancora, v' ha una cosuccia cui fa duopo proprio sapere: è mestieri

Profecto expediet, fabulae huic operam dare:
Non pertractate facta est, neque item ut ceterae:
Neque spurcidici insunt versus inmemorabiles;
Hic neque perjurus leno est, nec meretrix mala,
Neque miles gloriosus. Neu vereamini,
Quia bellum dixi Aetolis esse cum Aliis:
Foris illic extra scenam fient proelia:
Nam hoc pene iniquom est Comico choragio,
De subito conari agere nos tragoediam.
Proin, si quis pugnam exspectat, litis contrahat:
Valentiorem nactus advorsarium
Si erit, ego faciam, ut pugnam inspectet non bonam:
Adeo ut spectare postea omnis oderit.
Abeo. Valete, judices justissumi
Domi, bellique duellatores optumi!

Digitized by Google

badare a questa favola, chè non la è di pasta grossolana come le altre: qua non han luogo nausievoli sporcizie; qua non entrano spergiuri di ruffiano, tristizie di cortigiana, smargiassate di soldato. Ma perchè non abbiate paura se ho detto esser in bollimento que' d'Etolia con quei d'Elide; fuori e giù di scena scherzan gli stocchi, chè la saria disdicevol cosa con un comico apparato lo sforzarci a piantar di botto una tragedia. Se poi ad alcuno va a sangue vedere una battaglia, appicchi lite; e se sarà avvenuto in un avversario più ferrigno, io farò ch' egli vegga una pugna non sì piacevole, talchè poscia tutte gli abbiano a venire in odio. Men' vado; addio giudici equissimi in casa vostra, bravissimi guerrieri al campo.

Digitized by Google

ACTUS I.

SCENA I.

ERGASILUS.

Juventus uomen indidit scorto mihi
Eo, quia invocatus soleo esse in convivium.
Scio, absurde dictum hoc derisores dicere;
At ego ajo, recte: nam sibi in convivio
Amator, talos quom jacit, scortum invocat:
Estne invocatum, an non? Est planissume.
Verum hercle vero nos parasiti planius,
Quos nunquam quisquam neque vocat neque invocat;
Quasi mures semper edimus alienum cibum.
Ubi res prolatae sunt, quom rus homines eunt,
Simul prolatae res sunt nostris dentibus.
Quasi quom caletur, cochleae in occulto latent,
Suo sibi succo vivont, ros si non cadit:
Item parasiti rebus prolatis latent
In occulto, miseri victitant succo suo,
Dum ruri rurant homines, quos ligurriant.
Prolatis rebus parasiti (2) venatici
Sumus; quando rure redierunt, molossici
Odiosicique et multum incommodistici.
Et hic quidem hercle, nisi qui colaphos perpeti
Potis parasitus, frangique aulas in caput,
Vel extra portam Trigeminam ad Saccum ilicet.
Quod mihi ne eveniat, nonnullum est periculum:
Nam postquam meus rex est potitus hostium

ATTO I.

SCENA I.

ERGASILO.

I giovani m' hanno posto nome di bagascia, perchè senza tanti avvisi, ho per usanza rappresentarmi ai conviti. Oh la gran dassajezza de' beffardi! Ma io parlo con più senno: dico che la bagascia se la chiama l' innamorato quando giuoca a zara; e allora è invitata o no? che si che la è per Dio! Ma a dirla schietta, noi lecconi nessuno mai nè chiama nè invoca, siamo come i sorci, rosicchiamo sempre di quel d' altrui. Ma quando, pubblicate le ferie, gli uomini si ritirano in villa, allora fanno feria anche le nostre mascelle, e come usano le lumache nell' estate che s' imbucano, e, se non vien rugiada, vivono del proprio succo: così questi miserelli, rintanatisi ne' dì feriali, vivono del loro sangue, quando se la passano in villa quelli a cui uccellano i pasti. Nelle ferie noi siam parasiti da caccia, ma fornita la villeggiatura, siam parasiti da cascina, fastidiosi e molto incomodi. Ma in questo paese l' una delle due; o un parasito ha da pigliarsi de' ceffatoni e farsi fracassar la memoria dalle olle, o andarsene fuor' porta Trigemina a batter l' accattolica: il che forse non mi si tarderà molto. Perchè da quel dì che il mio re venne in mano del

(Ita nunc belligerant Aetoli cum Aliis;
Nam Aetolia haec est: illi est captus in Alide
Philopolemus hujus Hegionis filius
Senis, qui hic habitat; quae aedes lamentariae
Mihi sunt, quas quotienscunque conspicio, fleo):
Nunc hic occoepit quaestum hunc fili gratia
Inhonestum et maxume alienum ingenio suo:
Homines captivos conmercatur, si queat
Aliquem invenire, suom qui mutet filium.
Quod ego quidem nimis quam cupio ut inpetret:
Nam ni illum recipit, nihil est, quo me recipiam:
Nulla juventutis spes est: sese omnes amant.
Ille demum antiquis est adulescens moribus,
Quojus nunquam voltum tranquillavi gratiis.
Condignis pater ejus est moratus moribus:
Nunc ad eum pergam. Sed aperitur ostium,
Unde saturitate saepe ego exivi ebrius.

SCENA II.

Hegio, Lorarius, Ergasilus.

Heg. *Adverte animum, sis, tu. Istos captivos duos,*
Heri quos de praeda emi de quaestoribus,
His indito catenas singularias;
Istas majores, quibus sunt vincti, demito.
Sinito ambulare, si foris, si intus volent;
Sed uti adserventur magna diligentia.
Liber captivos avis ferae consimilis est:
Semel fugiendi si data est occasio,
Satis est; postilla nunquam possis prendere.

nemico in questa guerra degli Etoli cogli Eliesi: (e questa è Etolia, e chi fu preso in Elide è Filopolemo figlio di questo vecchio Egione che sta qui), questa casa mi dà ora tanti increscimenti che ogni volta veggola mi si fanno di lagrime gli occhi grossi. Adesso costui fa compera di prigioni; e misesi a questo brutto mercato in grazia del figlio, per veder se potesse trovar alcuno col quale cambiarlo. S'io lo desideri, sallo Iddio! S'egli non può riaverlo, non so dove ficcarmi. Ne' giovani non v'ha che sperare: tutti pensano a sè. Quegli è fatto all'antica, per un grazie io non l'ho mai fatto allegro, e suo padre la pensa istessamente. Ora andrò a lui: ma s'apre quella porta onde le tante volte me ne venni fuora brillo e satollo.

SCENA II.

EGIONE, LORARIO, ERGASILO.

EGI. Qua attento, tu se n'hai voglia. A questi due prigionieri, che ho comperi jeri da' questori, porrai catene più semplici, e torrai via queste onde ne vanno sì carichi. Lascia che girino o fuora o dentro come loro più grilla, ma s'abbia assai buon occhio. Prigion disciolto è uccel di bosco, se una volta ti scappa, e' non vuol altro, più non lo acchiappi.

Lor. *Omnes profecto liberi lubentius*
Sumus, quam servimus.

Heg. *Non videre ita tu quidem.*

Lor. *Si non est, quod dem, mene vis dem ipse in pedes?*

Heg. *Si dederis, erit extemplo mihi, quod dem tibi.*

Lor. *Avis me ferae consimilem faciam, ut praedicas.*

Heg. *Ita ut dicis: nam si faxis, te in caveam dabo.*
Sed satis verborum est. Cura, quae jussi, atque abi.
Ego ibo ad fratrem ad alios captivos meos:
Visam, ne nocte hac quidpiam turbaverint;
Inde me continuo recipiam rursus domum.

Erg. *Aegre est mi, hunc facere quaestum carcerarium*
Propter sui gnati miseriam miserum senem;
Sed si ullo pacto ille huc conciliari potest,
Vel carnificinam hunc facere possum perpeti.

Heg. *Quis hic loquitur?*

Erg. *Ego, qui tuo moerore maceror,*
Macesco, consenesco et tabesco, miser,
Ossa atque pellis sum misera macritudine,
Neque unquam quidquam me juvat, quod edo domi;
Foris aliquantillum etiam, quod gusto, id beat.

Heg. *Ergasile, salve.*

Erg. *Di te bene ament, Hegio.*

Heg. *Ne fle.*

Erg. *Egon' illum non fleam? ego non defleam*
Talem adulescentem?

Heg. *Semper sensi filio*
Meo te esse amicum, et illum intellexi tibi.

Erg. *Tum denique omnes nostra intellegimus bona,*
Quom, quae in potestate habuimus, ea amisimus.
Ego, postquam gnatus tuos potitust hostium,
Expertus, quanti fuerit, nunc desidero.

Digitized by Google

LOR. Poh! tutti stiam meglio liberi che servi.

EGI. Tu però non la pensi così.

LOR. Se non ho da darvene in contanti, volete che vi paghi di gamba?

EGI. Pagami, che ho altra cosa in pronto da venderti.

LOR. Farò l'uccellin di bosco come avete detto.

EGI. Fallo, e una cava ti aspetta. Ma non più chiacchere; obbedisci e vattene. Io andrò al fratello per vedere gli altri prigioni se stanotte avran fatto qualche bordello; quindi mi tornerò a casa.

ERG. O quanto m'addolora la vita carceriera di costui, povero vecchio, più sgraziato per la disgrazia del figlio! Se verso non v'ha a redenzione io m'aspetto vederlo fare anche il boja.

EGI. Chi parla qua?

ERG. Son io che per lo tuo dolore mi distruggo, ammagro, invecchio, calo come cera: uh tapinello! son pelle ed ossa per questa maladetta magrezza, a pro non mi torna la carità casalinga: solo quel pochino, che sbocconcello fuori, mi ringalluzza e bea.

EGI. Buon dì, Ergasilo.

ERG. O Egione, mill'anni che Iddio ti dia?

EGI. Non piangere.

ERG. Non piangere? e non dovrò piangere io cotal giovane?

EGI. Sempre ho conosciuto che tu eri amico di mio figlio, e che quegli lo era a te.

ERG. Proprio allora tutti noi veggiamo il ben nostro, quando dopo averlo goduto ci ha fatto l'ale. Io, esperimentato tuo figlio, adesso lo desidero, adesso che è incappato nel nimico.

HEG. *Alienus quom ejus incommodum tam aegre feras,*
Quid me par facere patrem est, quoi ille est unicus?

ERG. *Alienus ego? alienus illi? Ah, Hegio,*
Nunquam istuc dixis, neque animum induxis tuom!
Tibi ille unicust; mi etiam unico magis unicus.

HEG. *Laudo, malum quom amici tuom ducis malum.*
Nunc habe bonum animum.

ERG. *Eheu, heu, huic illud dolet,*
Quia nunc remissus est edendi exercitus!

HEG. *Nullumne interea nactus, qui possit tibi*
Remissum, quem dixti, inperare exercitum?

ERG. *Quid credis? fugitant omnes hanc provinciam,*
Quoi obtigerat, postquam captust Philopolemus tuos.

HEG. *Non pol mirandum est, fugitare hanc provinciam:*
Multis et multigeneribus opus est ibi
Militibus. Primodum (3) opus est Pistorensibus
(Eorum sunt aliquot genera Pistorensium);
Opus Paniceis est; opus Placentinis quoque;
Opus Turdetanis; opus est Ficedulensibus;
Jam maritumi omnes milites opus sunt tibi.

ERG. *Ut summa saepe ingenia in occulto latent!*
Hic qualis imperator nunc privatus est!

HEG. *Habe modo bonum animum: nam illum confido domum*
In his diebus me reconciliassere:
Nam eccum captivum hic adulescentem Alium,
Prognatum genere summo et summis divitiis:
Hoc illum me mutare confido fore.

ERG. *Ita di deaeque faxint!*

Digitized by Google

Egi. Se la sua disgrazia fa crepar l' anima a te che gli sei estraneo, diamin che dovrei far io, il quale gli son padre cui egli è unico?

Erg. Estraneo io? io estraneo a lui? Ah Egione non l' avessi detto mai, e mai ciò non t' entri in cuore! a te egli è unico; ma a me unico è ben più che unicissimo.

Egi. Se' cima d'uomo quando il danno dell' amico l' hai come tuo; ora però piglia fiato.

Erg. Bene! bene! viva! spiace a costui sia ito in dileguo l' esercito de' lecconi!

Egi. E dimmi, non ti se' intrattanto avvenuto in chi sapesse capitaneare quell' esercito sconfitto di cui tu hai fatto motto?

Erg. E che credi? tutti fuggono questa provincia, e chi cui era tocca, dappoi che fu preso il tuo Filopolemo.

Egi. Non è per verità da stupirsene se tutti fuggono questa provincia: imperciocchè qui abbisognano soldati assai di varie sorta; anzi a tutto abbisognano quei da Pistoja, e di questi Pistojensi ve n' ha parecchi: fan mestieri i Panicei, fan mestieri i Placentini, i Torditani, i Ficedulensi; omai a te in somma sono necessarii tutti i soldati di mare.

Erg. Oh quanti rari ingegni stanno spesso nascosti! Costui che qual comandante sarebbe de' magni vedilo qua uom privato!

Egi. Ora sta allegro: ho fidanza racquistarlo in casa a questi dì: imperciocchè ecco qua prigione un giovane Eliese nobilissimo e ricchissimo col quale spero cambiare il figlio.

Erg. Magari, Dio!

HEG. *Sed num quo foras*
Vocatus es ad coenam?
ERG. *Nusquam, quod sciam.*
Sed quid tu id queris?
HEG. *Quia mi est natalis dies:*
Propterea te vocarier ad coenam volo . . .
ERG. Facete dictum!
HEG. *Sed si pauxillum potes*
Contentus esse.
ERG. *Nae perpauxillum modo:*
Nam istoc me adsiduo victu delecto domi.
Quasi fundum (4) vendam, meis me addicam legibus.
HEG. Profundum vendis tu quidem, haud fundum, mihi.
Age sis roga.
ERG. *Emin' tu?*
HEG. *Nisi qui meliorem adferet*
Quae mi atque amicis placeat conditio magis.
Sed si venturus, tempore.
ERG. *Malis jam otium est.*
HEG. I modo, venare leporem; nunc erim tenes:
Nam meus scruposam victus conmetat (5) viam.
ERG. Nunquam istoc vinces me, Hegio: ne postules;
Cum calceatis dentibus veniam tamen.
HEG. Asper meus victus sane est.
ERG. *Sentisne esitas?*
HEG. Terrestris coena est . . .
ERG. *Sus terrestris bestia est.*
HEG. Multis oleribus.
ERG. *Curato aegrotos domi.*
Numquid vis?
HEG. *Venias tempori.*
ERG. *Memorem mones.*
HEG. Ibo intro, atque intus subducam ratiunculam,
Quantillum argenti mi ad trapezitam siet.
Ad fratrem, quo ire dixeram, mox ivero.

Digitized by Google

Egi. Ma oggi dove sarestu invitato a cena?
Erg. In niun luogo per quanto io sappia; ma perchè ciò?
Egi. Perchè oggi è l' annuale della mia nascita: perciò vorrei cenassi meco . . .
Erg. Bel scherzo!
Egi. Ma se ti farai contento del poco.
Erg. Anzi del pochissimo; perchè questo è il mio vivere casalingo. Quasi vendessi un fondo non mancherò a miei patti.
Egi. Una voragine mi vendi, e non un fondo. Su, domanda.
Erg. Vuoi farne compera?
Egi. Ove alcun non mi profferisca patto che piaccia meglio a me ed agli amici. Ma se vuoi venire, vieni per tempo.
Erg. Anche adesso i miei palmenti fanno feria.
Egi. Va, compera una lepre, ora non hai che un riccio; imperciocchè il mio pasto si confà a' sassi che batto io.
Erg. In questo non mi starai avanti, o Egione; non persuadertelo: nulla di manco verrò, e co' borzacchini a' denti.
Egi. Il mio mangiare è proprio aspro.
Erg. Mangi brocchi?
Egi. È una cena di terra . . .
Erg. Il porco è bestia di terra.
Egi. Molte verdure.
Erg. Buone agli ammalati di casa. Vuoi qual cosa?
Egi. Che non ti faccia aspettare.
Erg. Avvisi la memoria.
Egi. Andrò dentro, e quivi farò i conti quanto argento, che non sarà molto, abbia ancora presso il banchiere. Di poi andrò dal fratello come avea detto.

Digitized by Google

ACTUS II.

SCENA I.

Lorarii, Philocrates, Tyndarus.

Lor. *Di immortales si id voluerunt, vos hanc aerumnam exsequi,*
Decet id pati animo aequo. Si id facietis, erit levior labos.
Domi fuistis, credo, liberi; herili nunc imperio, servitus
Si evenit, ei vos morigerari mos bonust,
Eamque ingeniis vostris lenem reddere.
Indigna digna habenda sunt, herus quae facit.
Phi. *Oh, oh, oh!*
Lor. *Ejulatione haud est opus.*
Multam oculis multam (6) injuriarum edicitis.
In re mala animo si bono utare, adjuvat.
Tyn. *At nos pudet, quia cum catenis sumus.*
Lor. *At pigeat postea*
Herum nostrum, si vos eximat vinclis, quos argento emerit.
Tyn. *Quid a nobis metuit? Scimus nos, nostrum*
Officium quod est, si sinat solutos.
Lor. *At fugam fingitis! sentio, quam rem agitis.*
Tyn. *Nos fugiamus? quo fugiamus?*
Lor. *In patriam.*
Tyn. *Apage! haud nos id deceat,*
Fugitivos imitari.
Lor. *Imo edepol, si erit occasio, haud dehortor.*

Digitized by Google

ATTO II.

SCENA I.

LORARII, FILOCRATE, TINDARO.

LOR. Se ha voluto domineddio darvi questo malanno, e' bisogna berselo, sebben sia un po' ostico, chè ad ogni dolore rimedia pazienza. A casa vostra sarete stati liberi, com'io credo; ora se veniste servi è d'uopo addattarvisi, e far in guisa che li basto tanto non vi stringa le reni: col padrone bisogna trangugiar amaro e saper sputar dolce.

FIL. Oh, oh, ohi!

LOR. Non giova il piangere: troppo vi fate miseri, l'alessifarmaco alle disgrazie è mostrar loro buon viso.

TIN. Ci vergognamo vedendoci ne' ferri.

LOR. Ma al padrone increscerà il cavarvene, avendovi pagati a suon d'argento.

TIN. Che teme da noi? sappiam il dover nostro quando avesse a proscioglierci.

LOR. Pensate battervela! oh me ne sono avvisto!

TIN. Noi battercela! dove battercela?

LOR. A casa vostra.

TIN. Oh vattene! non saria de' pari nostri il farla da fuggiasco.

LOR. Ma se vi si dà il colpo, non ve ne sconforto.

Digitized by Google

Tyn. *Unum exorare vos sinite nos.*

Lor. *Quidnam id est?*

Tyn. *Ut sine hisce arbitris atque vobis locum*
Detis nobis loquendi.

Lor. *Fiat. Abscedite hinc! nos concedamus huc!*
Sed brevem orationem incipesse.

Tyn. *Hem, istuc mihi certum erat. — Concede huc.*

Lor. *Abite ab istis.*

Phi. *Obnoxii ambo vobis sumus propter hanc rem, quom, quam*
Volumus nos copiam esse, ea facitis nos compotes.
Secede huc nunc jam, si videtur, procul;
Ne arbitri dicta nostra arbitrari queant,
Neve permanet palam haec nostra fallacia:
Nam doli non doli sunt, nisi astu colas,
Sed malum maxumum, si id palam provenit.
Nam si herus mi es tu, atque ego me tuom esse servom adsimulo,
Tam viso opus, cauto opus, ut hoc sobrie, adcurate
Sineque arbitris agatur docte et diligenter.
Tanta incepta res est. Haud somniculose hoc
Agendum est.

Tyn. *Ero, ut me voles esse.*

Phi. *Spero.*

Tyn. *Nam tu nunc vides, pro tuo caro capite,*
Carum offerre meum me caput vilitati.

Phi. *Scio.*

Tyn. *At memento scire, quando id, quod voles, habebis:*
Nam fere maxuma pars homines habent
Morem hunc: quod sibi volunt, dum id impetrant,
Sunt boni; sed id ubi jam penes se habent,
Ex bonis pessumi et fraudulentissumi
Fiunt. Nunc, ut mihi te volo, esse autumo.
Quod tibi suadeo, suadeam meo patri.

TIN. Lasciatevi pregar d' una cosa.

LOR. Cioè?

TIN. Che senza voi nè questi altri testimonii, ci lasciate copia di poterci parlare.

LOR. Si faccia: voi altri là: noi tiriamci qua! ma la canzona sia finita presto.

TIN. Sapevamcelo. — Fatti in qua.

LOR. Tiratevi alla larga.

FIL. Ve ne abbiam obbligo tuttadue perchè ne avete concesso l'agio che volevamo. — Dispiccati se puoi un po' più lontano da questi spioni, acciò non ci possano raccorre i bioccoli, se non vuoi far la zuppa nel paniere: i tranelli non sono tranelli se non c' entra l' astuzia, e la peggio è se vengono in chiaro. S'io mi ti devo infignere servo e tu mio padrone fa d'uopo di molto accorgimento, e cautela acciò questo si faccia con prudenza, senza brigata, buon maneggio e disinvoltura. Di tanto pondo è la faccenda che il dormirvi sopra non può farci capitar che male.

TIN. Ti sarò coppa e coltello.

FIL. N' ho fidanza.

TIN. Ve' quanto m' è cara la tua testa, e che getto io fo della mia!

FIL. Lo so.

TIN. E sallo ancora quando avrai il fatto tuo. Quasi tutti gli uomini son di questa tempera: goccie d'oro allorchè abbisognano, ma dappoi che e'sono satisfatti, di buoni divengono malandrini e traditori. Tu però sarai quale ti voglio, e que' consigli che do a te li darei anche a mio padre medesimo.

Digitized by Google

Phi. *Pol ego te, si audeam, meum patrem nominem:*
Nam secundum patrem tu es pater proxumus.
Tyn. *Audio.*
Phi. *Et propterea saepius, uti memineris, te moneo,*
Non ego herus tibi, sed servos sum. Nunc obsecro te hoc unum:
Quoniam nobis di immortales animum ostenderunt suom,
Ut qui herum me tibi fuisse, atque esse conservom, velint;
Quae antehac pro jure imperitabam meo, nunc te oro per precem,
Per fortunam incertam et per mei te erga bonitatem patris,
Perque servitium commune, quod hostica evenit manu,
Ne me secus honore honestes, quam quom servibas mihi;
Atque, qui fueris et qui nunc sis, meminisse ut memineris.
Tyn. *Scio quidem, me te esse nunc, et te esse me.*
Phi. *Hem, istoc si potes*
Memoriter meminisse, inest spes nobis huic astutiae.

SCENA II.

Hegio, Philocrates, Tyndarus.

Heg. *Jam ego revortar intro, si ex his, quae volo, exquisivero.*
Ubi sunt isti, quos ante aedis jussi huc produci foras?
Phi. *Edepol tibi ne quaestioni essemus, cautum intellego:*
Ita vinclis custodiisque circummoeniti sumus.

Digitized by Google

FIL. Anzi se lo potessi io ti chiamerei padre, imperciocchè dopo il padre, tu mi se' il padre più propinquo.

TIN. Veggo.

FIL. E perciò ribadisco questo chiavello perchè ben ti si raffermi, cioè non esserti io padrone ma servo. Ora, perciocchè gl'iddii così vollero ch' io di padrone ti sia conservo, di questo solo ti prego, quello che prima ordinavati pel mio diritto, adesso io te lo dimando per la nostra incerta fortuna, per la benignità con che t' ebbe sempre mio padre, per la nostra comune servitù venutaci da'nemici, che tu non mi sii tutt' altro di quando eri al mio servizio; e che ben ti si raccordi qual fosti una volta e chi ora tu se'.

TIN. Ricordami me ora esser te, e te me.

FIL. Benissimo: ma tiello ben fermo, tutta la speranza nostra è in questa astuzia.

SCENA II.

EGIONE, FILOCRATE, TINDARO.

EGI. Io tornerò dentro quando avrò ricerchi costoro di quello che voglio. Ove son que' ch' io ho fatti condur fuori?

FIL. Affè che fu assai ben provvisto da voi per non ire a cercarci; siamo in un castello tanti sono i ferri e tanti gli occhi che abbiamo addosso.

Digitized by Google

HEG. Qui cavet, ne decipiatur, vix cavet, quom etiam cavet:
Etiam qui cavisse ratus est, saepe is cautor captus est.
An non vero justa causa est, ut vos servem sedulo,
Quos tam grandi sim mercatus praesenti pecunia?
PHI. Neque pol tibi nos, quia nos servas, aequom est vitio vortere;
Neque te nobis, si abeamus hinc, si fuat occasio.
HEG. Ut vos hic, itidem illi apud vos meus servatur filius.
PHI. Captus est?
HEG. Ita.
PHI. Non nos igitur soli ignavi fuvimus.
HEG. Secede huc: nam sunt, ex te quae solo scitari volo,
Quarum rerum te falsiloquom mi esse nolo.
PHI. Non ero,
Quod sciam; si quid nescibo, id nescium tradam tibi.
TYN. Nunc senex est in tonstrina! Nunc jam hic cultros attinet!
Ne id quidem, involucrum injicere, voluit, vestem ut ne inquinet.
Sed utrum strictimne attonsurum dicam esse, an per pectinem,
Nescio; verum si frugi est, usque admutilabit probe.
HEG. Quid tu? servosne esse an liber mavelis? memora mihi.
PHI. Proxumum quod sit bono, quodque a malo longissume,
Id volo; quamquam non multum fuit molesta servitus,
Nec mihi secus erat, quam si essem familiaris filius.
TYN. Eugepae, Thalem talento non emam Milesium:
Namque is ad sapientiam hujus nimius nugator fuit.
Ut facete orationem ad servitutem contulit!
HEG. Quo de genere natust illic Philocrates?

Digitized by Google

Egi. Non s'è mai cauto abbastanza; anche delle volpi se ne piglia: e non è questo il bel che per guardarvi bene, l'avervi comperi a prezzo si alto e senza respiro?

Fil. Noi non dobbiam darvene carico della vostra guardia, ma nemmen voi a noi se, colta la palla al balzo, sappiam farcela con Dio.

Egi. Quello che qui si fa di voi, ciò stesso del figliuol mio fassi a casa vostra.

Fil. È preso?

Egi. Pur troppo.

Fil. Non fummo noi soli i dappochi.

Egi. Mi ti porta più appresso, ho cose che saper voglio da te, e ne' termini della verità.

Fil. E vero sarò io, quello che so non sparagnerommi a dirvelo, dell' altro non ve ne fiaterò neppure.

Tin. Ecco, il vecchio è dal barbiere! ecco, egli ha già approntati i rasoj! ma togli, e' non ha voluto gittargli addosso l' accappatojo acciò non brutti il vestito: ma non so nemmen io se voglia spelacchiarlo sino alla cotenna, o tosarlo col pettine; ma s'egli è furbo lo raschierà bene.

Egi. Vuotu esser servo o libero? dillomi.

Fil. Io? quello che mi sta meglio e che è più lontano dal male, avvegnachè il servire non siami stato che soprasello ben lieve; perocchè non fui tenuto diversamente di un rampollo di casa.

Tin. Viva, evviva! non darci un talento pel Milesio Talete: egli rispetto al senno di costui era un cantafavole. Guarda tratto con che egli si fe' servo.

Egi. Di che loco è quel Filocrate?

PHI. *Polyplusio, (7)*
Quod genus illi est unum pollens atque honoratissumum.
HEG. Quid hic ipsus? quo honore est illic?
PHI. *Summo, atque ab summis viris.*
HEG. Tam igitur, ei quom in aliis tanta gratia est, ut praedicas,
Quid divitiae? suntne opimae?
PHI. *Unde excoquat sevom senex.*
HEG. Quid pater? vivitne?
PHI. *Vivom, quom inde abimus, liquimus;*
Nunc vivatne, nec ne, id Orcum scire oportet scilicet.
TYN. Salva res est: philosophatur quoque jam, non mendax modo est.
HEG. Quid erat ei nomen?
PHI. *Thesaurochryseonicocroesides. (8)*
HEG. Videlicet propter divitias inditum id nomen quasi est.
PHI. Imo edepol propter avaritiam ipsius atque tenaciam.
HEG. Quid tu ais? tenaxne pater ejus est?
PHI. *Imo edepol pertenax.*
Quin etiam, ut mage noscas, Genio suo ubi quando sacruficat,
Ad rem divinam quibus opus est, Samiis vasis utitur,
Ne ipse Genius subripiat. Proinde, aliis ut credat, vide.
HEG. Sequere hac me igitur: eadem ego ex hoc, quae volo, exquaesivero.
Philocrates, hic fecit, hominem frugi ut facere oportuit:
Nam ego ex hoc, quo genere gnatus sis, scio: hic fassust mihi.
Haec tu si eadem confiteri vis, tuam in rem feceris,
Quae tam scito scire me ex hoc.

Digitized by Google

Fil. Di Poliplusio. La qual casa è l'unica che sia quivi assai potente e onoratissima.

Egi. E costui? in che riputazione si trova?

Fil. Grandissima, e da' più grandissimi gentiluomini.

Egi. Se adunque tu di' esser tanto l'onore in che tutti lo hanno, dimmi quali sono le entrate? sono grasse?

Fil. Tanto che il vecchio ne cava il sego.

Egi. Che il padre? è ancora in vita?

Fil. Vivo era egli quando lo lasciammo; se ora lo sia o no, l'inferno e dovria saperselo.

Tin. Noi siam franchi: e' fa il filosafo, e punto non dice bugia.

Egi. E nomavasi?

Fil. Tesaurocrisconicocreside.

Egi. Cioè ritrovò quasi il nome dalle ricchezze.

Fil. Anzi dalla sua pidocchiosa avarizia.

Egi. Oh che mi di' tu? è si tegnente l'uomo?

Fil. Scannerebbe una cimice per il sangue. Che più volete voi? quando fa sacrifizio al suo Genio, usa in la cirimonia i vasi di Samo, acciò il Genio non glieli tolga. Tirate argomento voi s' egli può aver fidanza in altri.

Egi. Vienne adunque meco; vo' tastar colui per risaper quello che io voglio. O Filocrate, costui, com' era del debito suo, fu meco uom probo; da lui ho risaputo chi tu eri e di qual casa: se a ciò, che pur sai essermi conto, vorrai aprirmi il cuore, t' accerto che la pesca non la fai per il proconsolo.

TYN. *Fecit officium hic suom,*
Quom tibi est confessus verum; quamquam volui sedulo
Meam nobilitatem occultare et genus et divitias meas.
Hegio, nunc, quando patriam et libertatem perdidi,
Non ego, istunc me potius quam te metuere, aequom censeo:
Vis hostilis cum istoc fecit meas opes aequabilis.
Memini, quom dicto haud audebat; facto nunc laedat licet.
Sed viden'? Fortuna humana fingit artatque, ut lubet:
Me, qui liber fueram, servom fecit, e summo infimum;
Qui imperare insueram, nunc alterius imperio obsequor;
Et quidem si proinde, ut ipse fui imperator familiae,
Habeam dominum, non verear, ne injuste aut graviter mi imperet.
Hegio, hoc te monitum, nisi forte ipse non vis, volueram.

HEG. *Loquere audacter.*

TYN. *Tam ego fui ante liber, quam gnatus tuos;*
Tam mihi, quam illi, libertatem hostilis eripuit manus;
Tam ille apud nos servit, quám ego nunc hic apud te servio.
Est profecto deus, qui, quae nos gerimus, auditque et videt;
Is, uti tu me hic habueris, proinde illum illi curaverit:
Bene merenti bene profuerit, male merenti par erit.
Quam tu filium tuom, tam me meus pater desiderat.

HEG. *Memini ego istaec. Sed fateriu' eadem, quae hic fassust mihi?*

TYN. *Ego patri meo esse fateor summas divitias domi,*
Meque summo genere gnatum; sed te obtestor, Hegio,

TIN. Egli ha fatto il dover suo se vi disse il vero; avvegnachè volessi tener chiusa la nobiltà, il casato, la ricchezza mia. Ma dappoichè, o Egione, io più non ho nè patria nè libertà, non credo giustizia io che costui abbia maggior rispetto di me che di voi, avendomigli fatto eguale l'inimico. Ben veggo; una volta non si sarebbe oso dirmi una torta parola, ora gli è lecito farmene di peggio. Non vedete voi? la fortuna degli uomini fa e disfa a suo capriccio: me, che era libero e grande, ha fatto servo e misero; io, cui il comandare era usanza, ora abbasso il capo e fo a mo' d'altri. Ma in verità, se troverò un padrone qual fui io a casa mia, non avrò paura d'un ingiusto ed oltraggioso signore. Queste cose ve l'ho volute dire, Egione, se pure voi non le avessi anche volute.

EGI. Parli franco.

TIN. Ed io era libero un dì conforme il figliuol vostro, a me e a lui tolse la libertà il nemico, a me e a lui tocca servire: egli è presso noi, come qui son io a casa vostra. È certamente Iddio che vede e sente tutto che facciamo; sarà pensier suo che sia tenuto lui come voi terrete me: chi fa bene ha bene; chi male, male; nè me il padre mio desidera meno di quanto voi possiate il vostro figliuolo.

EGI. Sapevalo e senza predica. Ma e mi dirai tu quello che mi disse costui?

TIN. Ve ne do la fede mia essere mio padre ricco sfondolato, lo stocco di mia famiglia nobilissimo: ma in carità, o Egione, le mie ricchezze deh non

Ne tuom animum avariorem faxint divitiae meae:
Ne patri, tametsi unicus sum, decere videatur magis,
Saturum me servire apud te sumtu et vestitu tuo
Potius, quam illi, ubi minume houestum est, mendicantem vivere.

HEG. Ego virtute deum et majorum nostrum dives sum satis:
Non ego omnino omne lucrum esse utile homini existumo.
Scio ego; multos luculentos lucrum jam homines reddidit;
Est etiam, ubi profecto damnum praestet facere, quam lucrum.
Odi ego aurum: multa multis saepe suasit perperam.
Nunc animum huc advorte, ut ea, quae sentio, pariter scias.
Filius meus illi apud vos servit captus Alide;
Eum mihi si reddis, praeterea unum nummum ne duis,
Et te et hunc amittam hinc: alio pacto abire non potes.

TYN. Optumum atque aequissumum oras, optumusque hominum es homo.
Sed privatam is servitutem servit illi, an publicam?

HEG. Privatam is medici Menarchi.

PHI. *Pol hic hujus quidem est cliens.*
Tam hoc quidem tibi in proclivi, quam imber est, quando pluit.

HEG. Facis, homo ut redimatur?

TYN. *Faciam; sed te id orod, Hegio . . .*

HEG. Quidvis, dum ab re ne quid ores, faciam.

TYN. *Auscultadum: scies.*
Ego me amitti, donicum ille huc redierit, non postulo;
Verum te quaeso, aestumatum hunc mi ut des, quem mittam ad patrem,
Ut is homo redimatur illi.

vi traggano in soperchia avarizia, acciò il padre, sebbene gli sia unico, non giudichi meglio lasciarmi pasciuto e vestito a vostre spese, che viver egli d' accatto in luogo dove gli sarebbe di grande obbrobrio.

ÈGI. Io grazie agl' iddii e a' miei antichi sono ricco abbastanza, nè ogni guadagno do per buono agli uomini: ben so io che molti impinguarono per via di ritrangoli, ma so anche talvolta più che il guadagno esser utile la perdita. La mia anima non è dell' oro, troppo di leggieri a molti è confortatore di reità. Ora attendi a questo, acciò anche tu conosca la mente mia. Mio figlio presso voi è prigioniero in Elide, trova modo a rendermelo, e non metterai un quattrino a riscattar te e costui: altramenti è chiusa la porta.

TIN. Non puossi domandare cosa migliore e più equa: voi siete la cima de' dabben' uomini; ma vostro figlio serve a privato o al pubblico.

EGI. A privato, il medico Menarco.

FIL. Potenzinterra! è clientolo di costui! questa faccenda la vi vien giù sì a dirotto da disgradarne un acquazzone d' agosto.

EGI. Farai in modo che si liberi?

TIN. Farò; ma vi prego Egione . . .

EGI. Tutto che vuoi, purchè non sia fuor dell' attento.

TIN. Uditemi, vedrete. Io non chieggo d' esser sciolto tanto quanto e' ritorna, ma vorrei voi mi noverassi il prezzo da mandare al padre, acciò il ricomperi.

Digitized by Google

Heg. *Imo alium potius misero*
Hinc, ubi erunt induciae, illuc, tuom qui conveniat patrem:
Qui tua, quae tu jusseris, mandata, ita ut vis, perferat.
Tyn. *At nihil est, ignotum ad illum mittere: operam luseris;*
Hunc mitte: hic transactum reddet omne, si illuc venerit;
Nec fideliorem quemquam, nec quoi plus credat, potes
Mittere ad eum, nec qui mage sit servos ex sententia,
Neque adeo, quoi tuom concredat filium hodie audacius.
Ne vereare: meo periculo hujus ego experiar vicem,
Ingenio ejus fretus, quod me esse scit sese erga benevolum.
Heg. *Mittam equidem istunc aestumatum tua fide, si vis.*
Tyn. *Volo;*
Quam citissume potest, tam huc cedere ad factum volo.
Heg. *Num quae causa est, quin, si ille huc non redeat, viginti minas*
Mihi des pro illoc?
Tyn. *Optuma imo.*
Heg. *Solvite istum nunc jam,*
Atque utrumque.
Tyn. *Di tibi omnes omnia optata adferant,*
Quom me tanto honore honestas, quomque ex vinclis eximis!
Hoc quidem haud molestum est, jam quod collus collari caret.
Heg. *Quod bonis benefit beneficium, gratia ea gravida est bonis.*
Nunc tu, illunc si illo es missurus, dic, demonstra, praecipe,
Quae ad patrem vis nuntiari. Vin' vocem huc ad te?
Tyn. *Volo.*

Digitized by Google

EGI. Anzi manderò un'altro, quando saran composte le armi, acciò trovi tuo padre: e, siccome vuoi, gli riferisca i tuoi ordini.

TIN. Facciam nulla: mandandogli uno sconosciuto, voi perdete il mosto e l'acqua. Mandategli costui; non sarà ancora là arrivato egli, che vi darà spacciata ogni cosa: nè voi potete spedir persona più fedele di questa in cui anche il padre meglio si riponga; nè ha egli servo più caro, al quale con maggior sicurezza possa commettere il figliuol vostro. A mio pericolo io ne tento la sorte; io mi rimetto in lui, perchè ben sa egli quanto umano io gli sia.

EGI. Se vuoi ch'io lo mandi rifammene tu il prezzo sulla tua parola.

TIN. Rifarò di mio; ma vo' che parta quanto prima per la cosa.

EGI. Ti pare buon patto contarmi per lui, se non ritorna, venti mine?

TIN. Buonissimo.

EGI. Sciolgasi omai costui; anzi l'uno e l'altro.

TIN. Vi prosperi d'ogni bene Iddio, dappoichè in tanto onore mi avete voi, togliendomi a' ferri! Non ho alcun fastidio, ora che sentomi la gola libera dal colletto.

EGI. Il bene che si fa agli onest' uomini trova sempre bene. Ora se tu vuoi spedirlo, indettalo di quello che dee rinunziare a tuo padre, ordina e comanda. Vuotu che il chiami?

TIN. Voglio.

Digitized by Google

SCENA III.

Hegio, Philocrates, Tyndarus.

Heg. *Quae res bene vortat mihi meoque filio*
Vobisque! Volt te novos herus operam dare
Tuo veteri domino, quod is velit, fideliter.
Nam ego te huic dedi aestumatum viginti minis;
Hic autem te ait mittere hinc velle ad patrem,
Meum ut illi redimat filium: mutatio
Inter me atque illum ut nostris fiat filiis.

Phi. *Utroquevorsum rectum est ingenium meum,*
Ad ted atque illum; pro rota me uti licet:
Vel ego huc vel illuc vortar, quo imperabitis.

Heg. *Tute tibi ea tuopte ingenio prodes plurimum,*
Quom servitutem ita fers, ut ferri decet.
Sequere. — Hem tibi hominem!

Tyn. *Gratias habeo tibi,*
Quom copiam istam mi et potestatem facis,
Ut ego ad parentes hinc remittam nuntium,
Qui me, quid rerum hic agitem et quid fieri velim,
Patri meo ordine omnem rem illuc perferat.
Nunc ita convenit inter me atque hunc, Tyndare,
Ut te aestumatum in Alidem mittam ad patrem:
Si non rebitas huc, ut viginti minas
Dem pro te.

Phi. *Recte convenisse sentio:*
Nam pater expectat aut me, aut aliquem nuntium,
Qui hinc ad se veniat.

Tyn. *Ergo animum advortas volo,*
Quae nuntiare hinc te volo in patriam ad patrem.

Digitized by Google

SCENA III.

EGIONE, FILOCRATE, TINDARO.

EGI. La dia bene questa cosa a me al figliuol mio e a voi! Il padron novello vuole che al postutto tu abbi a servir fedelmente l'antico. Io t'ho assegnato a lui per venti mine, e' dice volerti di quinci mandare al padre per riscattar quivi il figliuol mio; sì avrà succedimento tra me e lui lo scambio de' nostri figliuoli.

FIL. Io son uom da bosco e da riviera, buono per tuttadue: fate di me come d'un arcolajo; o qua, o là mi volgerò dove volete.

EGI. Ritrarrai molto da questo buon talento che tu hai, onde tu servi come si conviene. Viemmi dietro. — Ecco l'uomo.

TIN. Io ve ne fo grazie per l'agio e la facoltà donatami di tramettere a' miei parenti costui, il quale riporti loro come stia, che faccia, e che vorrei fatto, e che assegnatamente diciferi al padre la cosa. Noi così restammo, o Tindaro; io ti mando al padre mio in Elide; ma se non torni, son venti mine ch' io ho da versare per te.

FIL. Voi altri avete ben provvisto a tutto: imperciocchè il padre aspetta me o talun altro che gnene arrechi novelle.

TIN. Attendi adunque a quello che in patria devi contare a mio padre.

Digitized by Google

Phi. Philocrates, ut adhuc locorum feci faciam sedulo,
Ut potissumum, quod in rem recte conducat tuam,
Id petam, idque persequar corde et animo atque viribus.
Tyn. Facis ita, ut te facere oportet. Nunc animum advortas volo.
Omnium primum salutem dicito matri et patri
Et cognatis, et si quem alium benevolentem videris:
Me hic valere, et servitutem servire huic homini optumo,
Qui me honore honestiorem semper fecit et facit . . .
Phi. Istuc ne praecipias: facile memoria memini tamen.
Tyn. Nam quidem, nisi quod custodem habeo, liberum me esse arbitror.
Dicito patri, quo pacto cum hoc mihi convenerit
De hujus filio . . .
Phi. *Quae memini, mora mera est monerier.*
Tyn. Ut eum redimat et remittat nostrum huc amborum vicem.
Phi. Meminero.
Heg. *At quamprimum poterit, in rem utrique est maxume.*
Phi. Non tuom tu mage videre, quam ille suom gnatum cupit.
Heg. Meus mihi, suos quoique est carus.
Phi. *Numquid aliud vis patri*
Nuntiari?
Tyn. *Me hic valere; et tute audacter dicito,*
Tyndare, inter nos fuisse ingenio haud discordabili;
Neque te commeruisse culpam, neque me advorsatum tibi;
Beneque hero gessisse morem in tantis aerumnis tamen;
Neque med unquam deseruisse te neque factis neque fide

Digitized by Google

FIL. Farò, o Filocrate, quello che sempre, affinchè tutto ti venga a bene; questo sarà il mio studio, e a questo metterrommi a piè ed a cavallo.

TIN. Sai il dover tuo: ora ti voglio a me. In prima i miei convenevoli alla madre, al padre, a' parenti e a quanti cadonti tra via che sai essermi amici: li accerterai che sto bene, e che servo a quest' ottimo uomo che m' ha avuto, e m' ha tuttavia in sì grande onore; e . . .

FIL. Per questo potevi risparmiare il fiato: facilmente ricorderonmene.

TIN. Che mi credo libero, sebbene abbia il guardiano, quindi annunzierai al padre le nostre convenzioni per il figlio di costui . . .

FIL. Il dirmi questo è tempo perso.

TIN. Che lo riscatti, e lo mandi in vece nostra.

FIL. Me ne sovverrò.

EGI. Ma quanto prima, che è il meglio per l'uno e per l' altro.

FIL. Sembra che voi non vogliate tanto il vostro, quanto quegli il suo.

EGI. Il mio a me, il suo è caro a ciascuno.

FIL. Hai qualch' altra cosa pel padre?

TIN. Ch'io qui sto bene: e digli pur francamente, o Tindaro, ch'io e tu sempre fummo in buona concordia, che tu non hai commesso fallo alcuno, che in niente mi se' ito a ritroso, che sempre se' ito a versi del padrone anche in tante angustie, e che io non ti sono venuto meno giammai nè in fatti, nè in fe-

Rebus in dubiis, egenis. Haec pater quando sciet,
Tyndare, ut fueris animatus erga suom gnatum atque se,
Nunquam erit tam avarus, quin te gratis emittat manu.
Et mea opera, si hinc rebito, faciam, ut faciat facilius:
Nam tua opera et comitate et virtute et sapientia
Fecisti, ut redire liceat ad parentes denuo,
Quom apud hunc confessus es et genus et divitias meas:
Quo pacto emisisti e vinclis tuom herum tua sapientia.

Phi. *Feci ego ita, ut conmemoras, et, te meminisse id, gratum est mihi*
Merito tibi ea evenerunt a me: nam nunc, Philocrates,
Si ego item memorem, quae me erga multa fecisti bene,
Nox diem adimat: nam ut si servos mi esses, nihilo secius
Obseqniosus mihi fuisti semper.

Heg. *Di, vostram fidem,*
Ingenium hominum liberale! ut lacrumas excutiunt mihi!.
Videas, corde amare inter se: quantis suum herum laudibus
Servos conlaudavit!

Phi. *Pol med istic haud centesimam*
Partem laudat, quam ipse meritus ut laudetur laudibus.

Heg. *Ergo quom optume fecisti, nunc adest occasio*
Benefacta cumulare: ut erga hunc rem geras fideliter.

Phi. *Mage non factum velle possum, quam opera experiar persequi.*
Id ut scias, Jovem supremum testem do, et laudo, Hegio,
Me infidelem non futurum Philocrati ...

Digitized by Google

deltà ne' pericoli e negli affanni. Quando al padre sarà cognito, o Tindaro, l'animo che hai avuto verso il figliuolo e verso lui, sebben abbia così del barbino, lascerattì libero senza che tu snoccioli un soldo. Sarà opera mia, se ritorno, l'indurvelo; imperciocchè per te, per la tua umanità, virtù e sapienza s'è fatto in modo ch'io ritorni a' parenti, avendo tu appalesato a costui di chi son nato e le mie ricchezze. Tu per questo, da valentuomo, hai cavato il tuo padrone dai ferri.

FIL. Io le ho sì fatte queste cose, e ciò mi consola, che te n'arricordi; ma ben n'eri degno; pure, o Filocrate, s' io volessi rimembrare tutto il bene che fatto m'hai, n' anderebbe la notte e il giorno, imperciocchè, come se mi fossi tu servo, sempre mi sei ito alla seconda.

EGI. Oh Dei, la fede vostra! oh liberal natura d' uomini! io n' ho gli occhi pieni di lagrime! v' è come s' amano cordialmente tra loro! con quante lodi venne il padrone celebrato dal servo.

FIL. Queste in fè di Dio non arrivano a un centesimo di quante gliene vanno.

EGI. E ben facesti; ecco che ed ora ti si offerisce il cumular servigio a servigio, adoperandoti fedelmente per lui.

FIL. Io non lo desidero spacciato questo affare perchè voglio spacciarlo io: e perchè, o Egione, possiate assicurarvene, io chiamo in testimonio e do laudi al gran Giove, che non mancherò di fede a Filocrate . . .

Heg. *Probus es homo.*

Phi. Nec me secus unquam ei facturum quidquam, quam memet mihi.

Tyn. Istaec dicta te experiri et operis et factis volo;
Et quod minus dixi, quam volui, de te, animum advortas volo,
Atque horunc verborum causa cave tu mi iratus fuas;
Sed, te quaeso, cogitato, hinc mea fide mitti domum
Te aestumatum, et meam esse vitam hic pro te positam pignori:
Ne tu me ignores, quom extemplo meo e conspectu abscesseris:
Quom me servom in servitute pro ted hic reliqueris;
Tuque te pro libero esse ducas, pignus deseras,
Neque des operam, pro me ut hujus reducem facias filium.
Scito, te minis viginti hinc aestumatum mittier!
Fac fidelis sis fideli! cave fidem fluxam geras!
Nam pater, scio, faciet, quae illum facere oportet, omnia.
Serva in perpetuom tibi amicum me, atque hunc inventum inveni!
Haec per dexteram tuam, te dextera retinens manu,
Obsecro, infidelior mihi ne fuas, quam ego sum tibi!
Tu hoc age! tu mihi nunc herus es, tu patronus, tu pater:
Tibi commendo spes opesque meas.

Phi. *Mandavistin' satis?*
Satin' habes, mandata quae sunt, facta si refero?

Tyn. *Satis.*

Phi. Et tua, et tua huc ornatus reveniam ex sententia.
Numquid aliud?

Egi. Se' uom probo.

Fil. E per lui farò come per me medesimo.

Tin. Di queste buone parole vo' trarne sperimento dalla industria e dall' opera tua; e perchè ho detto di te assai manco di quello che io voleva, voglio ora che stii attento: guarda di non mi ti impennar contra per questo che ti dico, ma pensa che tu di qui sei mandato a casa sopra la fede mia, ch' io son tuo mallevadore, e che qua son io statico per te della vita. Appena ti sono fuora degli occhi non ti cacciar di capo, come lasciato m' hai servo, e servo alla vece tua; talchè, tenendoti libero, nessuna briga t'abbi a pigliar poscia nè di me statico, nè del figliuolo di costui che qua devi condurre per me. Sovvengati l'esser tu mandato colla tassa di venti mine! Sii fedele ad un fedele! non metterti la parola sotto i piedi! Già ben mi so io che il padre farà tutto il debito suo. Conservati sempre nell' amicizia mia, e in quella di questo trovato, cui la sorte mi ha fatto conoscere! Per questa tua destra che io stringo nella mia, ti scongiuro che tu venga meno a me come io lo son venuto a te! Non dormire! Ora tu mi sei padrone, tu avvocato, tu padre: nel grembo tuo io colloco tutte le mie speranze e le mie fortune.

Fil. E non se' sazio? e non ti basta ch' io t' arrechi compiuto quello, che altro non è adesso se un castello in aria?

Tin. Basta.

Fil. Sarò qua che v' avrò contenti tuttadue. Vuoi altro?

Digitized by Google

Tyn. *Ut, quamprimum possis, redeas.*

Phi. *Res monet.*

Heg. *Sequere me: viaticum ut duim a trapezita tibi.*
Eadem opera a praetore sumam syngraphum.

Tyn. *Quem syngraphum?*

Heg. *Quem hic ferat secum ad legionem, hinc huic ut liceat domum. —*
Tu intro abi.

Tyn. *Bene ambulato.*

Phi. *Bene vale.*

Heg. *Edepol rem meam*
Constabilivi, quom illos emi de praeda a quaestoribus!
Expediri ex servitute filium, si dis placet.
At etiam dubitavi, hos homines emerem, an non emerem, diu.
Servate istum, sultis, intus, servi, ne quoquam pedem
Ecferat sine custodela. Jam ego adparebo domi:
Ad fratrem ego modo captivos alios inviso meos,
Eadem percontabor, ecquis adulescentem noverit.
Sequere tu: te ut amittam, ei re primum praevorti volo.

Digitized by Google

TIN. Che torni presto.

FIL. La cosa men fa calea.

EGI. Vien meco dal banchiere che ti darò la scorta: in una andrò dal pretore a levare il passaporto.

TIN. Qual passaporto?

EGI. Quello da portar seco all'esercito, s'egli dee andare a casa. — Tu va dentro.

TIN. Buon viaggio.

FIL. Sta sano.

EGI. Grazie a Dio le mie faccende han messo buone barbe, allorchè io ho compero dal bottino questi due da'questori! Se piace a Dio ho cavato di servitù il figliuolo! e togli che sono stato gran pezza tenzonando se dovessi comprarli o no! Voi altri servi guardate costui, che mai senza custode non spicchi piè fuor di casa. Io sarò qui a momenti: ora da mio fratello visiterò gli altri miei prigioni richiedendoli se v'abbia alcuno che conosca cotal giovane. Vienne meco tu, se vuoi andartene, chè anzi tutto vo' distrigarmi di questo.

Digitized by Google

ACTUS III.

SCENA I.

Ergasilus.

Erg. *Miser homo est, qui ipsus sibi, quod edit, quaerit, et id aegre invenit;*
Sed ille est miserior, qui et aegre querit et nihil invenit;
Ille miserrumust, qui, quom cupit esse quod edit, non habet.
Nam hercle ego huic die, si liceat, oculos ecfodiam lubens:
Ita malignitate oneravit omnis mortalis mihi;
Neque jejuniosiorem, nec magis ecfertum fame,
Vidi, nec qui minus procedat, quidquid facere occeperis:
Ita venter gutturque resident esuriales ferias.
Ilicet parasiticae arti maxumam in malam crucem:
Ita juventus jam ridiculos inopes ab se segregat.
Nil morantur jam Laconas imi subselli viros
Plagipatidas, quibus sunt verba sine penu et pecunia;
Eos requirunt, qui lubenter quom ederint, reddant domi.
Ipsi obsonant, quae parasitorum ante erat provincia;
Ipsi de foro tam aperto capite ad lenones eunt,
Quam in tribu sontis aperto capite condemnant reos
Neque ridiculos jam terunci faciunt; sese omnes amant.

Digitized by Google

ATTO III.

SCENA I.

ERGASILO.

È meschino colui che cercasi il mangiare e trovalo con istento, ma lo è dieci volte più chi, affannandosi in cercarlo, nulla vede, ma sopra tutti meschino è colui che veggendo la fame in aria non ha un catollo da ficcarsi in bocca. Canchero! fossemi lecito, e io caverei gli occhi a questo di, che m'ha rovinata addosso tutta la cattiveria degli uomini! Non ho mai vista faccia d'uomo più allampanata e sparuta dalla fame, nè un tale cui dia in cenci tutto che imprenda: e così ventre e gola mi fanno le fila. Oh vada al diavolo l'arte parasitica! troppo la gioventù d'oggi schifa i poveri buffoni. Un minuto non si fermano a questi spartanelli da bastone, che altro non hanno se lingua, fame, e scusso borsello! Vuotu sapere a chi si fa invito? A chi, stato oggi invitato, domani rimerita il pasto. La spesa se la fanno essi, mettendo così a man bassa la provincia de' parasiti, e, a faccia franca, quando vengono di piazza, se la corrono a' ruffiani, come usano innanzi al tribunale in condannare i ribaldi. Fanno quel conto de' buffoni come di quel piè che non hanno, tutti pensano a sè. Imperciocchè appena io

Nam ut dudum hinc abivi, accessi ad adulescentes in foro;
Salvete, inquam. Quo imus nam, inquam, ad prandium? — Atque illi tacent. —
Quis ait » Huc, » aut qui profitetur? inquam. — Quasi muti silent,
Neque me rident. Ubi coenamus? inquam. Atque illice abnuont.
Dicó unum ridiculum dictum dictis de melioribus,
Quibus solebam menstrualis epulas ante apiscier.
Nemo ridet. Scivi extemplo, rem de conpacto geri.
Ne canem quidem inritatam voluit quisquam imitarier.
Saltem, si non adriderent, dentis ut restringerent.
Abeo ab illis, postquam video, me sic ludificarier;
Pergo ad alios, venio ad alios, deinde ad alios: una res;
Omnes conpacto rem agunt, quasi in (9) Velabro olearii.
Nunc cedeo inde, quoniam me ibi video ludificarier.
Item alii parasiti frustra obambulabant in foro.
Nunc barbarica lege certum est jus meum omne persequi:
Qui concilium iniere, qui nos victu et vita prohibeant,
His diem dicam: inrogabo multam, ut mihi coenas decem
Meo arbitratu dent, quom cara annona sit. Sic egero.
Nunc ibo ad portum hinc: est mi illic una spes coenatica;
Si ea decolabit, redibo huc ad senem ad coenam asperam.

Digitized by Google

me ne sono andato via di qui, mi son stretto alle coste di certi giovani: ohe addio, dissi loro, dove moviamo a pranzo? — e quelli? statue. Chi dice » qua » chi si offre? — e quelli? mutoli, nessun ride. Dove ceniamo? dico io, e quelli mi pagano d'una scrollata di capo. Dico un motto, ma di que' vagliati, co' quali una volta trovavasi d'alzar il fianco un buon mese, nessun ghigna. Non brigai ad accorgermi ch' e' s' erano tra loro spartito il sale, ma neppur fuvvi alcuno che far volesse il cane, il quale, se izzato non adula, digrigna. Veggendomi uccellare, li pianto; affronto altri ed altri ancora, la stessa tragedia: tutti sono in concordia come gli oliandoli di Velabro. Di là me ne traggo così schernito. Anche gli altri parasiti van piazzeggiando; ma ora per la legge barbara me la voglio far valere, vo' riavere i miei diritti, nè porrò richiamo, porrò loro una multa dalla quale mi deono venir dieci cene a mio capriccio, quando la fame sarà a buon prezzo. Adesso vado in porto: là mi sfavilla un po' di speranza; se anche questa mi muore, ritorno a' brocchi del vecchio.

SCENA II.

Hegio.

Quid est suavius, quam bene rem gerere
Bono publico, sicut ego feci
Heri, quom emi hosce homines?
Ubi quisque vident, eunt obviam gratulanturque eam rem:
Ita me miserum restitando retinendoque lassum reddiderunt.
Vix et gratulando miser jam eminebam; tandem abii ad pretorem;
Ibi vix requievi.
Rogo syngraphum; datur; eloco do Tyndaro; ille abiit domum.
Postquam id actum, ad fratrem eo protinus, mei ubi sunt alii captivi;
Rogo, Philocratemne ex Alide ecquis omnium norit?
Hic exclamat, eum sibi esse sodalem; dico, eum esse apud me;
Hic extemplo orat obsecratque, eum sibi ut liceat videre:
Jussi eloco hunc exsolvi. Nunc tu sequere me, uti, quod me
Oravisti, inpetres, eum hominem uti convenias.

Digitized by Google

SCENA II.

EGIONE.

Che cosa v' ha più dolce del giovare a' proprii negozii e alla repubblica? così m' intravenne jeri comperando questi uomini. Appena oggi alcuno mi vede, volami incontro, e meco allegrasi di questa ventura. Oh poveretto a me che dal tanto fermarmi e tenermi tutti son venuto sì stracco! tristo a me! in mezzo a tante allegrezze facea fatica in raccor l' alito! finalmente fui al pretore, ivi riposatomi un pochetto; domando il passaporto, tosto il rimetto a Tindaro, e quegli via a casa sua. Ciò fatto, corro subito dal fratello dove son gli altri miei prigioni, dimando: non v' è alcuno d' Elide che conosca Filocrate? Rompe costui, ed accertami essergli amico; e dettogli quello essere appo me, costui mi fa mille istanze glielo faccia vedere; e sì l' ho fatto sciogliere. Or via adunque seguimi, se vuoi quello che mi hai detto, se vuoi salutar quest' uomo.

Digitized by Google

SCENA III.

Tyndarus.

Nunc illud est, quom me fuisse, quam esse, nimio mavelim!
Nunc spes, opes auxiliaque a me segregant spernuntque se!
Hic ille est dies, quom nulla vitae meae salus sperabilist.
Neque exitium (10) exitio est, neque adeo spes, quae hunc mi aspellat metum!
Nec sycophantiis, nec fucis, ullum mantellum obviam est;
Neque deprecatio perfidiis meis, nec malefactis fuga est;
Nec confidentiae usquam hospitium est, nec deverticulum dolis!
Operta quae fuere, aperta sunt! patent praestigiae!
Omnis res palam est, neque de hac re negotium est pol, quin male occidam oppetamque pestem jam heri vicem meamque!
Perdidit me Aristophontes hic, qui modo intro venit:
Is me novit; is sodalis est Philocrati et cognatus;
Neque jam Salus servare, si volt, me potest, nec copia est,
Nisi si aliquam corde machinor astutiam.
Quamquam, malum, quid machiner? quid comminiscar?
Maxumas nugas ineptiasque incepisse! Haereo. —

Digitized by Google

SCENA III.

TINDARO.

Or io trovomi in termini che torrei più volentieri l'esser morto che vivo! Speranze, ajuti, soccorsi mi falliscono tutti, e mi fan le fiche; questo è il dì ch'è peccato sperarmi salvo! La morte non è sì orrida, molto più non avendo speranza che mi tolga questo affanno; nè so farmi un gabbano di trappole, nè le preghiere mi ponno cansare la pena delle mie perfidie e bugie. Io non so fidanza che m'abbia a prendere, da che lato m'abbia a volgere. Son rotti i sigilli: gli imbrogli sono scoperti! tutto è più chiaro del dì, e niente per me v'ha più certo se non ch'io muoja di mala morte, pagandò il fio de'falli miei e del padrone. Mi ha assassinato questo Aristofonte che venne non ha molto in casa: sa egli ch'io sia, conosce Filocrate; gli è amico e cognato: anche la Salute se volesse salvarmi cavarebbe sangue dal muro, purch'io non trovassi qualche partito! Ma domine, che ho da pensare? che fantasticare? Son ciancie! son baje! io son fritto. —

Digitized by Google

SCENA IV.

Hegio, Tyndarus, Aristophontes, Lorarii.

Heg. *Quo illum nunc hominem proripuisse foras se dicam ex aedibus?*
Tyn. *Nunc enimvero occidi! eunt ad te hostes, Tyndare!*
Quid loquar? quid fabulabor? quid negabo, aut quid fatebor?
Mihi in incerto sita res omnis est! quid rebus meis confidam?
Utinam te di prius perderent, quam periisti e patria tua,
Aristophontes, qui ex parata rem inparatam omnem facis!
Occisa est haec res, nisi reperio atrocem mi aliquam astutiam.
Heg. *Sequere. Hem tibi hominem! adi atque adloquere.*
Tyn. *Quis homo est me hominum miserior?*
Ari. *Quid istuc est, quod meos te dicam fugitare oculos, Tyndare,*
Proque ignoto me adspernari, quasi me nunquam noveris?
Equidem tam sum servos, quam tu, etsi ego domi liber fui,
Tu usque a puero servitutem servivisti in Alide.
Heg. *Edepol miror minume, is si te fugitat aut oculos tuos,*
Aut si te odit, qui istum adpelles Tyndarum pro Philocrate.
Tyn. *Hegio, hic homo rabiosus habitus est in Alide:*
Ne tu, quod istic fabuletur, auris inmittas tuas:
Nam istic hastis insectatus est domi matrem et patrem,
Et illic isti, qui insputatur, (11) morbus interdum venit.
Proin' tu ab istoc procul recedas.

SCENA IV.

EGIONE, TINDARO, ARISTOFONTE, LORARII.

EGI. Dove, diacine, dovrò dire egli siasi cacciato fuori colui?

TIN. Or io son morto! levansi contro te, o Tindaro, i nemici! che dirò? che ragie troverò io? che negherò o che cosa confesserò io mai? Tutto mi tentenna! in che luogo riporrò la mia fiducia? Ti fossi rotto il collo, o Aristofonte, prima di perder la patria, imperciocchè m' hai ogni cosa, da fatta ch' ella era, messa a soqquadro! tutto è sconfitto, s'io non mi trovo un partito da disperato.

EGI. Seguimi. Eccoti l' uomo, fattigli avanti, e parla.

TIN. Chi è più sgraziato di me?

ARI. Che è questo, o Tindaro, perchè mi scansi tu? perchè fai niun conto di me quasi non m' avessi veduto mai? E sì per Bacco ch' io son servo come se' tu, sebben io fossi stato libero a casa mia, laddove tu fosti fin da fantino servo in Elide.

EGI. Poffar il mondo! non trasecolo io se è teco così schifiltoso, o se ti ha in uggia, dappoi che lo chiami Tindaro invece di Filocrate.

TIN. Quest' uomo, Egione, in Elide è avuto maniaco; siate cauto a non prestar fede alle sue lappole. Costui in casa corse dietro con una labarda in mano al padre e alla madre, e tavolta è soprappreso da quel male che muove gli sputi. In somma fatevegli lontano.

Digitized by Google

Heg. *Ultro istum a me!*

Ari. *Ain', verbero,*

Me rabiosum? atque insectatum esse hastis meum memoras patrem,

Et eum morbum mi esse, ut qui med opus sit insputarier?

Heg. Ne verere: multos iste morbus homines macerat,

Quibus insputari saluti fuit, atque ibus (12) profuit.

Ari. Quid tu autem? etiam huic credis?

Heg. *Quid ego credam huic?*

Ari. *Insanum esse me.*

Tyn. Viden' tu hunc, quam inimico voltu intuitur? Concedi optumum est,

Hegio: fit, quod tibi dixi: gliscit rabies: cave tibi!

Heg. Credidi esse insanum extemplo, ubi te adpellavit Tyndarum.

Tyn. Quin suom ipse interdum ignorat nomen, neque scit, qui siet.

Heg. Nam etiam te suom sodalem esse aibat.

Tyn. *Haud vidi magis!*

Et quidem Alcmaeus atque Orestes et Lycurgus postea

Una mi opera sunt sodales, qua iste.

Ari. *At etiam, furcifer,*

Male mihi loqui audes? non te ego novi?

Heg. *Pol planum id quidem est,*

Non novisse, qui istum adpelles Tyndarum pro Philocrate.

Quem vides, ignoras; illum nominas, quem non vides.

Ari. Imo iste eum sese ait, qui non est, esse; et, qui vero est, negat.

Tyn. Tu enim repertus, Philocratem qui superes veriverbio!

EGI. Fatemelo più là.

ARI. Come, capestro, tu di' ch' io son maniaco? ch' io ho perseguitato mio padre con una labarda? e ch'io son preso da tal malanno d' abbisognare degli sputacchi altrui?

EGI. Non temere: tal morbo macera molti; e a questi l' aver loro sputato addosso tornò assai bene.

ARI. E voi, gli credete, voi?

EGI. E che gli credo io?

ARI. Ch' i' sia pazzo.

TIN. Non vedete come guarda cagnesco egli? Il miglior partito è cavarsela: Egione, e' dà ne' lumi come v' ho detto, la rabbia comincia, guardatevene!

EGI. Men sono subito accorto che gli girava il filatojo, udendolo chiamarti Tindaro,

TIN. Anzi talor talora sdimentica il proprio nome, nè sa che diamine egli si sia.

EGI. Eppure contava testè che gli eri amico.

TIN. Amicissimo! come mel sono Almeone, Oreste e Licurgo.

ARI. E pur duri, manigoldo, in dirmi villania? io non t' ho mai conosciuto, io?

EGI. Ma qual maglio può rificcar meglio questo chiodo, cioè che tu non lo abbi veduto mai? tu il chiami Tindaro invece di Filocrate: chi hai davanti non conosci, e chiami chi non hai.

ARI. Oh to' qua l' uomo che vuol essere chi non è, e dinega d' essere chi è proprio in carne ed ossa.

TIN. Vedi l' uomo che vuol sgarar Filocrate in dire il vero!

ARI. Pol, ego ut rem video, tu inventus, vera vanitudine
Qui convincas! Sed, quaeso hercle, agedum, adspice
ad me!

TYN. *Hem!*

ARI. *Dic modo:*
Tyndarum, esse negas?

TYN. *Nego inquam.*

ARI. *Tun' te Philocratem esse ais?*

TYN. Ego, inquam.

ARI. *Tune huic credis?*

HEG. *Plus quidem, quam tibi aut mihi:*
Nam ille quidem, quem tu esse hunc memoras, hodie
hinc abiit Alidem
Ad patrem hujus.

ARI. *Quem patrem, qui servos est?*

TYN. *Et tu quidem*
Servos, et liber fuisti; et ego me confido fore,
Si hujus huc reconciliasso in libertatem filium.

ARI. Quid ais, furcifer? ten' gnatum tete memoras liberum?

TYN. Non equidem me Liberum, (13) sed Philocratem,
esse ajo quidem.

ARI. Ut scelestus, Hegio, nunc iste te ludos facit!
Nam is est servos ipse, neque praeter eum quisquam
eii fuit.

TYN. Quia tute ipse eges in patria, nec tibi, qui vivas,
domi est,
Omnis inveniri similis tibi vis. Non mirum facis:
Miserorum est, ut malevolentes sint atque invideant
bonis.

ARI. Hegio, vide, sis, ne quid tu huic temere insistas
credere!
Atque, ut perspicio, profecto jam aliquid pugnae dedit:

ARI. Anzi, se ben mi dicon gli occhi, s'è trovato in te chi per lanterne vuol dar lucciole! Ma orsù, guardami fiso.

TIN. Eccomi.

ARI. Parla: tu non vuoi esser Tindaro?

TIN. Non voglio.

ARI. E vuoi esser Filocrate?

TIN. Certo.

ARI. E la bevete voi?

EGI. Più a lui m'affido che a te e a me: imperciocchè quello, che tu vuoi sia costui, oggi se ne è andato in Elide al padre di questo.

ARI. Qual padre, s'egli è servo?

TIN. E servo se' anche tu sebben sii stato libero, e tal credo di ritornarmi anch'io, se mi riesce ricuperare a costui qua franco il figliuolo.

ARI. Che narri, o forca? tu vuoi spacciarti libero di nascita?

TIN. Io non voglio esser Libero, ma dico d'esser Filocrate.

ARI. Come vi agguindola il ribaldo, o Egione! conciossiachè questi è quello istesso servo, oltre il quale Filocrate non ne ha avuto mai.

TIN. Perchè in patria tu se' uno spiantatello e non hai tanto da vivere, vorresti trovar in ogni paese i tuoi simili. Non fai cosa nuova: è de' bindoli l'esser malevoli, e il digrignare agli uomini dabbene.

ARI. Fate a modo mio, Egione, se pur vi piace; non ve ne state sì bonariamente inchiodato alle parole di costui: conciossiachè, a quanto me ne pare, e' non v'ha fatta piccola breccia: che costui v'abbia a re-

Filium tuom quod se redimere ait, id ne utiquam mihi placet.

TYN. Scio, te id nolle fieri; efficiam tamen ego id, si di adjuvant:

Illum restituam huic, hic autem in Alidem me meo patri.

Propterea ad patrem hinc amisi Tyndarum.

ARI. *Quin tute is es,*

Neque practer te in Alide ullus servos istoc nomine est.

TYN. Pergin', servom me exprobrare esse, id, quod vi hostili obtigit?

ARI. Enim jam nequeo contineri.

TYN. *Heus tu, audin', quid ait? quin fugis?*

Jam illic hic nos insectabit lapidibus, nisi illunc jubes

Conprehendi.

ARI. *Crucior!*

TYN. *Ardent oculi: fune opus, Hegio!*

Viden' tu, illi maculari corpus totum maculis luridis?

Atra bilis agitat hominem!

ARI. *At pol te, si hic sapiat senex,*

Atra pix agitet apud carnuficem, tuoque capiti inluceat!

TYN. Jam deliramenta loquitur: larvae stimulant virum.

HEG. Hercle quid, si hunc conprehendi jusserim?

TYN. *Sapias magis.*

ARI. Crucior, lapidem non habere me, ut illi mastigiae

Cerebrum excutiam, qui me insanum verbis concinnat suis!

TYN. Audin', lapidem quaeritare?

dimere il figlio la non mi va a vanga punto nè poco.

Tin. So bene che tu ne se' avverso; ma e il farò, se mel consentono gl' iddii: lui restituirò io qui, e costui me in Elide al padre mio: per questo io ho mandato a mio padre Tindaro.

Ari. Che non sei tu quello: Elide non ha altro servo fuor te di questo nome.

Tin. E perfidii ancora a chiamarmi servo, perchè così m' hanno fatto i nemici?

Ari. Non posso più tenermi.

Tin. Uba, nol sentite voi? e che non raschiate via? costui ci tirerà una baldoria di sassi, se non lo fate metter ne' ferri.

Ari. Arrabbio.

Tin. Ha gli occhi di bragia, Egione! corda, abbisogna, corda; non vedete voi come allividisce tutto: quest' uomo è investito dall' atra bile.

Ari. Anzi per Dio, se questo buon vecchio farà senno, te investirà la pegola nelle mani del boja e manderai vampe da questo tuo capaccio.

Tin. Ei farnetica! è travasato dalle furie!

Egi. E che s' lo lo fo legare?

Tin. Mostrarete giudizio.

Ari. Mi sento cuocere dalla rabbia! perchè non ho un sasso da sfracellare il cervello a questo impiccato, che mi dà tanto del pazzo in capo.

Tin. E nol sentite voi ch' egli cerca un sasso?

Digitized by Google

Ari. *Solus te solum volo,*
Hegio.

Heg. *Istinc loquere, si quid vis: procul tamen audiam.*

Tyn. *Namque edepol si adbites propius, os denasabit tibi Mordicus.*

Ari. *Neque pol med insanum, Hegio, esse creduis,*
Neque fuisse unquam, neque esse morbum, quem istic autumat;
Verum si quid metuis a me, jube me vinciri. Volo,
Dum istic itidem vinciatur.

Tyn. *Imo enimvero, Hegio,*
Istic, qui volt, vinciatur.

Ari. *Tace modo! ego te, Philocrates*
False, faciam, ut verus hodie reperiare Tyndarus!
Quid mi obnutas?

Tyn. *Tibi ego obnuto?*

Heg. *Quid agat, si . . . ?*

Tyn. *Absis longius!*

Heg. *Quid ais? quid, si adeam hunc insanum?*

Tyn. *Nugas, ludificabitur;*
Garriet, quoi neque pes unquam neque caput compareat.
Armenta absunt: (15) *Ajacem, hunc quom vides, ipsum vides.*

Heg. *Nihili facio; tamen adibo!*

Tyn. *Nunc ego omnino occidi!*
Nunc inter sacrum saxumque ego sto, nec, quid faciam, scio!

Heg. *Do tibi operam, Aristophontes, si quid est, quod me velis.*

ARI. Io vorrei parlarvi da voi a voi, o Egione.

EGI. Parla pur di lì, se hai di che, io t'ascolterò lontano.

TIN. Sì, perchè se ve gli fate più appresso, e' vi strappa d'un maladetto morso il naso.

ARI. Non vi succiare, Egione, ch'io sia pazzo, o che altre volte stato lo sia, nè che mi colga quella infermità che dianzi ha detto costui: ma se voi temete di me fatemi legare; e lo voglio, purchè anche a costui si faccia la stessa cirimonia.

TIN. Egregiamente, Egione, si leghi dacchè così vuol egli.

ARI. Taci là: farò oggi, o falso Filocrate, che in te si scopra il vero Tindaro! a che m' accenni?

TIN. A te io accenno?

EGI. E che farà se . . . ?

TIN. Tiratevi alla larga.

EGI. Che di' tu? che ne verrà se mi fo più vicino?

TIN. Baje: vi menerà il naso: diravvi cose che non han piè nè gamba: mancan le pecore; ma vedete Ajace allorchè vedete costui.

EGI. Non importa: pure me gli accosterò.

TIN. Or' io son morto: or sì che sto proprio tra il martello e l' incudine! che farommi adesso?

EGI. Ora sono a te, Aristofonte, se pure mi vuoi.

Digitized by Google

ARI. *Ex me audibis vera, quae nunc falsa opinare, Hegio.*
Sed primum hoc med expurgare tibi volo, me insaniam
Neque tenere, neque mi esse ullum morbum, nisi quod servio.
At ita me rex deorum atque hominum faxit patriae compotem, ut
Istic Philocrates non magis est, quam aut ego, aut tu.

HEG. *Eho, dic mihi,*
Quis igitur illic est?

ARI. *Quem dudum dixi a principio tibi.*
Hoc si secus reperies, nullam causam dico, quin mihi
Et parentum et libertatis apud te deliquio siet.

HEG. *Quid tu ais?*

TYN. *Me tuom esse servom et te meum herum.*

HEG. *Haud istuc rogo.*
Fuistin' liber?

TYN. *Fui.*

ARI. *Enimvero non fuit; nugas agit.*

TYN. *Qui tu scis? an tu fortasse fuisti meae matri obstetrix,*
Qui id tam audacter dicere audes?

ARI. *Puerum te vidi puer.*

TYN. *Ast ego te video major majorem. Hem rursum tibi!*
Meam rem ne cures, si recte facias. Num ego curo tuam?

HEG. *Fuitne huic pater Thesaurochryseonicocroesides?*

ARI. *Non fuit, neque ego istuc nomen unquam audivi ante hunc diem;*
Philocrati Theodoromedes fuit pater.

Digitized by Google

ARI. Da me, Egione, vero udrete quello che voi ora credete falso: ma anzi ogni cosa voglio farvi capace che pazzo non sono io, nè che ho altro malo addosso fuor della servitù nella quale mi trovo; così m'avesse Giove a restituirmi la patria, come è tanto Filocrate costui come lo siamo io e voi.

EGI. E dimmi adunque, chi è egli?

ARI. Lui che v'ho detto pur ora. Se voi la trovassi diversamente, non vi abbia misericordia per me; tenetemi sempre appo voi casso di libertà e di parenti.

EGI. E tu che soggiungi?

TIN. Ch'io son vostro servo e voi mio padrone.

EGI. Non cerco questo: fosti libero?

TIN. Fui.

ARI. No certo, egli scherza.

TIN. Guarda qua ser Tuttesalle! t'ebbe in levatrice mia madre per star sì fieramente sul no?

ARI. Eri piccin piccino, ch'io piccin t'ho veduto.

TIN. Ed ora che son grande io veggo te grande altrettanto. Eccoci da capo! non ingerirti de' fatti miei ch'io non mi brigo de' tuoi.

EGI. Fu padre a costui Tesaurocriscionicocreside?

ARI. Mai no; nè in Elide ho udito nome così fatto. Padre di Filocrate è Teodoromede.

Tyn. *Pereo probe!*

Quin quiescis? I dierectum, (14) cor meum, ac suspende te!

Tu subsultas; ego miser vix adsto prae formidine.

Heg. Satin' istuc mihi exquisitum est, fuisse hunc servom in Alide,

Neque esse hunc Philocratem?

Ari. *Tam satis, quam nunquam hoc invenies secus.*

Sed ubi is nunc est?

Heg. *Ubi ego minume, atque ipsus se volt maxume.*

Tum igitur ego deruncinatus, deartuatus, sum miser

Hujus scelesti technis, qui me, ut lubitum est, ductavit dolis!

Sed vide, sis!

Ari. *Quin exploratum dico et provisum hoc tibi.*

Heg. Certon'?

Ari. *Quin nihil, inquam invenies magis hoc certo certius.*

Philocrates jam inde usque amicus fuit mihi a puero puer.

Heg. Sed qua facie est tuos sodalis Philocrates?

Ari. *Dicam tibi:*

Macilento ore, naso acuto, corpore albo, oculis nigris,

Subrufus aliquantum, crispus, cincinnatus.

Heg. *Convenit.*

Tyn. Ut quidem hercle in medium ego hodie pessume processerim!

Vae illis virgis miseris, quae hodie in tergo morientur meo!

Heg. Verba mihi data esse video.

TIN. Son sconfitto! e che non stai fermo? va sulla forca, cuor mio! tu batti, ed io reggomi a fatica per la paura.

EGI. Ho però io richiesto a pezza, essere costui stato servo in Elide? non essere Filocrate costui?

ARI. Così a pezza che per altro modo voi non l'avressi potuto. Ma dov'è ora?

EGI. Dove nol vorrei io, ed egli cotanto n'è marcio; misero a me! tutto, tutto m'hanno strambellato, dimembrato gli inganni di questo ribaldo che me l'ha accoccata sì bene; ma attendi un po'.

ARI. Quello, che vi dico, è certo come il sole.

EGI. Certo?

ARI. E sì, da non ritrovar cosa più certa. Ebbi amico Filocrate fin dall'infanzia.

EGI. Ma quali sono le fattezze del tuo Filocrate?

ARI. Dirovvele: magro, naso aquilino, bianco di pelle, occhi neri, traente al rosso, capelli ricciuti e cadenti in cincinni.

EGI. Concorda.

TIN. Affè di Dio che nel venir qua ho messo il piè manco innanzi! tristo a quelle verghe che moriran oggi sulle spalle mie!

EGI. M'accorgo che me l'hanno apposta.

Digitized by Google

Tyn. *Quid cessatis, conpedes,*
Currere ad me, meaque amplecti crura, ut vos custodiam?
Heg. Satin' med illi hodie scelesti capti ceperunt dolo?
Illic servom se adsimulabat, hic sese autem liberum.
Nuculeum amisi; reliquit pignori putamina:
Ita mihi stolido sursum vorsum os sublevere offuciis.
Hic quidem me nunquam inridebit. Colaphe, Cordalio, Corax,
Ite istinc! ecferte lora!
Lor. *Num lignatum mittimur?*

SCENA V.

Hegio, Tyndarus, Aristophontes.

Heg. Injicite actutum manicas huic mastigiae!
Tyn. Quid hoc est negoti? quidnam ego deliqui?
Heg. *Rogas,*
Sator sartorque scelerum et messor maxume?
Tyn. Non occatorem dicere audebas prius?
Nam semper occant rustici, quam sarriunt,
Prius.
Heg. *At ut confidenter mihi contra adstitit!*
Tyn. Decet innocentem servom atque innoxium
Confidentem esse suom apud herum potissumum.
Heg. Adstringite isti, sultis, vehementer manus!
Tyn. Tuos sum: tu quidem has vel praecidi jube!
Sed quid hoc negoti est, quamobrem susceuses mihi?

Digitized by Google

Tin. Perchè indugiate, o ferri, dal correre a me, e stringere le mie povere gambe, perchè vi guardino?

Egi. E non abbastanza m'infinocchiarono que' sciaurati prigioni? quel s'infingea servo, questi libero: lasciai la noce per il mallo: me l' han sonata, balordo, ma costui non me la sonerà più. Ehi Colafo, Cordalione, Corace, ite! portate le soghe!

Lor. Siam mandati per legne?

SCENA V.

Egione, Tindaro, Aristofonte.

Egi. Mettete i nottolini a questo manigoldo.

Tin. Che faccenda è questa? che male ho fatto io?

Egi. Dimandasi? artefice, spargitore, ricoglitor di scelleraggini?

Tin. E non dite prima che le erpico? I villani prima del sarchio usano l' erpice.

Egi. Guarda faccia che mi fa egli!

Tin. Proprio quella del servo innocente e non colpevole e spezialmente avanti il padrone.

Egi. Strignetegli pur bene le mani.

Tin. Son vostro: fatele anche mozzare! ma che è ciò? perchè tutto questo rovello contra di me?

Digitized by Google

HEG. Quia me meamque rem, quod in te uno fuit,
Tuis scelestis falsidicis fallaciis
Delaceravisti, deartuavistique opes.
Confecisti omnis res ac rationes meas:
Ita mi exemisti Philocratem fallaciis.
Illum esse servom credidi, te liberum:
Ita vosmet ajebatis, itaque nomina
Inter vos permutastis.

TYN. *Fateor, omnia*
Facta esse ita, ut tu dicis, et fallaciis
Abiisse eum abs te mea operā atque astutia.
An, obsecro hercle te, id nunc suscenses mihi?

HEG. At cum cruciatu maxumo id factum est tuo.

TYN. Dum ne ob malefacta peream, parvi existumo.
Si ego hic peribo, atque ille, ut dixit, non redit:
At erit mi hoc factum mortuo memorabile,
Herum meum captum ex servitute atque hostibus
Reducem fecisse liberum in patriam ad patrem,
Meumque potius me caput periculò
Praeoptavisse, quam is periret, ponere.

HEG. Facito ergo, ut Acherunti clueas gloria!

TYN. Qui per virtutem perbitat, (16) non interit.

HEG. Quando ego te exemplis excruciasso pessumis,
Atque ob sutelas tuas te morti misero,
Vel te interisse, vel perisse praedicent!
Dum pereas, nihil interduo, dicant vivere!

TYN. Pol si istuc faxis, haud sine poena feceris,
Si ille huc redibit, sicut confido adfore.

Digitized by Google

Egi. Perchè, quanto in tua malora hai potuto, colle tue maladette tagliuole hai guasto me e ogni mia faccenda; m' hai assassinato, m' hai ogni cosa gittata sossopra, m'hai sconvolte tutte le mie ragioni. Le tue tranellerie m' han fatto scivolar di mano Filocrate; lui riputava servo, te libero: di tal sorta erano le vostre chiacchere; per questo voi altri vi siete scambiati i nomi.

Tin. Egli è vero che tutto fu come dite voi, e che per i miei maneggi e per le astuzie mie, quegli se ne andò: ma deh! ditemi ora è per questo che mi avete colto tutta questa ira addosso?

Egi. E sarà col tuo malanno.

Tin. Purchè non muoja colpevole non me ne monta. E se io lascio qua le mie ossa, e che egli non torni, siccome disse, gran lode verrà al nome mio per aver trafugato libero a casa di suo padre il padrone, ch' era prigioniero di guerra e nell' unghie de' nemici, amando meglio porre io a ripentaglio la mia che la sua vita.

Egi. Fa in modo che questa tua gloria luca all' Acheronte.

Tin. Non muore chi cade per la virtù.

Egi. Quando avrò talmente cruciato te ch' altrui ne tragga esempio, e quando pe' tuoi inganni ti avrò tolto da vivi, dica il mondo quel che gli garba! sii tu morto o caduto non me ne importa, purchè tu non mangi altro pane!

Tin. In fe' mia se il farete, nol farete senza vostro danno, s' egli ritorna come io ho speranza.

Ari. *Proh di immortales! nunc ego teneo, nunc scio, hoc*
Quid hoc sit negoti: meus sodalis Philocrates
In libertate est ad patrem in patria. Bene est,
Neque est mihi quisquam, aeque melius quoi velim.
Sed hoc mihi aegre est, me huic dedisse operam
malam,
Qui nunc propter me meaque verba vinctus est.

Heg. *Vetuin', te quidquam mi hodie falsum proloqui?*

Tyn. *Vetuisti.*

Heg. *Cur es ausus mentiri mihi?*

Tyn. *Quia vera obessent illi, quoi operam dabam;*
Nunc falsa prosunt.

Heg. *At tibi oberunt.*

Tyn. *Optumum est!*
At herum servavi, quem servatum gaudeo,
Quoi custodem addiderat me herus major meus.
Sed malene id arbitrare factum?

Heg. *Pessume.*

Tyn. *At ego ajo Recte, qui abs te seorsum sentio:*
Nam cogitato: si quis hoc gnato tuo
Tuos servos faxit, qualem haberes gratiam?
Emitteresne, necne, eum servom manu?
Essetne apud te is servos acceptissumus?
Responde.

Heg. *Opinor.*

Tyn. *Cur ego iratus mihi es?*

Heg. *Quia illi fuisti, quam mihi, fidelior.*

Tyn. *Haud esse repentinas amicitias (17) decet.*
Quid? tu una nocte postulavisti et die
Recens captum hominem et nuperum et novitium
Te perdocere, ut melius consulerem tibi,
Quam illi, quicum una a puero aetatem exegeram?

Digitized by Google

ARI. Oh dei immortali! ora intendo, ora veggo che sia cotesto! È libero Filocrate, è libero l' amico, è in patria, è appresso il padre. Me ne gode l' anima perchè non ho alcuno cui meglio io voglia. Ma di ciò men sa male d' essermi opposto a costui, che ora, cagion mia, è si avvincolato dalle mie parole.

EGI. E non t' ho ordinato di dirmi il vero?

TIN. Ordinato.

EGI. E perchè incalappiarmi con tante ragie?

TIN. Perchè la verità avrebbe fatto male a chi io volea far bene. Or tornagli buono il falso.

EGI. Ma colla tua peggio.

TIN. Anzi in buon pro. Salvai il padrone, ed ora che è salvo me ne allegro: a lui m' avea dato custode il padron vecchio; e voi opinate questo un misfatto?

EGI. Capitale.

TIN. Ed io opera meritoria, perchè la veggo diversa di voi. Ora volgete nell' animo, se alcun vostro servo facesse la cosa istessa al figliuol vostro, a lui non ne sapreste verun grado voi? Non lo cavereste di servitù? non vi saria egli carissimo? rispondetemi.

EGI. Forse.

TIN. E dunque perchè tanta collera?

EGI. Perchè fosti fedele più a lui che a me.

TIN. La è cosa vecchia in tra gli amici nuovi. E voi? porvi in cuore che in venti quattro ore, io preso di fresco, nuovo e del servire mal pratico, avessi ad esser più vostro che di colui col quale vissi insieme sin da fanciullo?

Digitized by Google

Heg. *Ergo ab eo petito gratiam istam! — Ducite,*
Ubi ponderosas crassas capiat compedes.
Inde ibis porro in latomias lapidarias.
Ibi quom alii octonos lapides ecfodiunt, nisi
Cotidianus sesquiopus confeceris,
Sexcentoplago nomen indetur tibi!

Ari. *Per deos atque homines ego te obtestor, Hegio,*
Ne tu istunc hominem perduis!

Heg. *Curabitur:*
Nam noctu nervo vinctus custodibitur;
Interdiu sub terra lapides eximet.
Diu ego hunc cruciabo; non uno absolvam die.

Ari. *Certumne tibi istuc?*

Heg. *Non moriri certiust.*
Abducite istum actutum ad Hippolytum fabrum:
Jubete huic crassas compedes inpignier!
Inde extra portam ad meum libertum Cordalum
In lapicidinas facite deductus siet;
Atque hunc ita velle dicite me curarier,
Ne quid deterius huic sit, quam quoi pessume est.

Tyn. *Cur ego te invito salvom me esse postulem?*
Periclum vitae meae tuo stat periculo.
Post mortem in morte nihil est, quod metuam, mali;
Et si pervivo usque ad summam aetatem, tamen
Breve spatium est perferundi, quae minitas mihi.
Vale atque salve; etsi, aliter ut dicam, meres.
Tu, Aristophontes, de me ut meruisti, ita vale:
Nam mihi propter te hoc obtigit.

Ari. *Oh!*

Heg. *Abducite!*

EGI. Chiedine a lui mercè. Voi altri traetelo ove si carichi di pesantissimi ferri, indi alla cava. Quivi, quando gli altri cavan'o otto massi, se tu non ne trarrai fuori un tanto e mezzo, ti si troverà un nome che dirà in buon volgare seicento colpi di sferza esserti morti sulle spalle.

ARI. Per gl' iddii e per gli uomini, Egione, non perdere quest' uomo.

EGI. Oh sarà guardato: la notte custodirallo un ceppo, il dì starassene sotterra scavando pietre, buon tempo il tormenterò, nè fia che dalla fatica l' assolva solo un dì.

ARI. È questo il pensier vostro?

EGI. Non m' è sì certa la morte. Trascinatelo subito subito via di qua al fabbro Ippolito, ingiungetegli ribadisca a costui i ferri più massicci; quindi fuor la porta datelo nelle mani di Cordalo mio liberto perchè lo cacci nelle cave, e ditegli esser volontà mia, che costui non sia trattato meglio di quelli che il sono malissimo.

TIN. E io starò a pregar misericordia? la mia morte v' è di danno, morendo io altro male non ho a temere; quantunque io vivessi decrepito, pure poco ho a soffrire i minacci vostri. V' assista Iddio, o Egione, avvegnacchè altramente vi meritiate; te poi Aristofonte Iddio paghi della moneta che hai pagato me, perocchè tutta questa grandine m' è venuta addosso in grazia tua.

ARI. Uh!

EGI. Via!

TYN. At unum hoc quaeso, si huc rebitet Philocrates,
Ut mi ejus facias conveniundi copiam.
HEG. Peristis, nisi jam hunc e conspectu abducitis!
TYN. Vis haec quidem hercle est, et trahi et trudi simul.
HEG. Illic est abductus recta in phylucam, ut dignus es.
Ego illis captivis aliis documentum dabo,
Ne tale quisquam facinus incipere audeat:
Quod absque hoc esset, qui mihi hoc fecit palam,
Usque obfrenatum suis me ductarent dolis.
Nunc certum est nulli post haec quidquam credere:
Satis sum semel deceptus. Speravi miser,
Ex servitute me exemisse filium;
Ea spes elapsa est. Perdidi unum filium
Puerum quadrimum, quem mihi servos surpuit:
Neque eum servom unquam reperi, neque filium;
Major potitus hostium est. Quod hoc est scelus?
Quasi in orbitatem liberos produxerim!
Sequere hac: reducam te, ubi fuisti. Neminis
Misereri certum est, quia mei miseret neminem.
ARI. Exauspicavi ex vinclis; nunc intellego
Redauspicandum esse in catenas denuo.

TIN. Ma deh, siatemi cortese di questo, se ritorna Filocrate, fatemela vedere.

EGI. Vi darò il malanno se non me lo tirate giù degli occhi.

TIN. Questa è violenza, l' esser tratto e percosso.

EGI. Quegli è direttamente tolto di qua per alle latomie come n'è degno: cotesto è un documento agli altri prigioni, acciò di queste ribalderie più non ne attentino, chè, se non fosse stato costui ad aprirmi gli occhi, i' mi troverci bufalo ancora. Ora ho fermo credere a nessuno, scottato una volta dalla calda temo l'acqua fredda. Misero a me! era pieno di buona speranza d'aver tratto di servitù il figlio, e la speranza m' è fallita. N' ho perduto uno di quattro anni grancitomi da un servo ed ancora visto non ho nè servo nè figlio; il più grande percosse nel nemico, qual scelleratezza è questa? ridurmi come se non avessi ingenerato figliuoli! Vienne meco che ti ritornerò dove t'ho tolto: Misericordia a nessuno, dappoichè nessuno l' ha con me.

ARI. Trassi auspici quand' era fuori, or veggo che ho da trarne ancora ne' ferri.

ACTUS IV.

SCENA I.

ERGASILUS.

Jupiter supreme, servas me measque auges opes!
Maxumas opimitates opiparasque obfer mihi;
Laudem, lucrum, ludum, jocum, festivitatem, ferias,
Pompam, penum, potationes, saturitatem, gaudium;
Sine sacris hereditatem (18) sum aptus ecfertissumam;
Nec quoiquam homini supplicare me nunc est certum mihi:
Nam vel prodesse amico possum, vel inimicum perdere:
Ita hic me amoenitate amoena amoenus oneravit dies!
Nunc ad senem cursum capessam hunc Hegionem, quoi boni
Tantum adfero, quantum ipsus a dis optat, atque etiam amplius.
Nunc certa res est: eodem pacto, ut Comici servi solent,
Coniciam in collum pallium: primo ex med hanc rem ut audiat;
Speroque me ob hunc nuntium aeternum adepturum cibum.

Digitized by Google

ATTO IV.

SCENA I.

ERGASILO.

Oh Gran Giove, tu mi vuoi salvo, tu mi vuoi ricco! tu mi dai roba in chiocca, lode, guadagno, piacere, giuoco, allegria, feste, pompa, tu m'apri le cantine le dispense per farmi torre delle buone satolle, senza molestia mi venne una abbondevolissima eredità, e io ho già fermo di non mi voler gittare alle ginocchia di chicchessia, perchè posso e giovar l'amico, e rovinar del mondo chi mi ha in odio. Oh, quanta gioja mi ha carico addosso questo bel dì! Or io mi caccio la via tra gambe per ire a questo vecchio Egione, cui io apporterò tanti beni, quanti, e di più egli non ne aspetta dagli dei immortali. L'ho fatto il mio consiglio: vo' far il servo da commedia, mi caccerò il mantello sul collo: vo' essere il primo a consolarlo di questa novella, e spero che tal notizia la mi darà da macinare in eterno a due palmenti.

Digitized by Google

SCENA II.

Hegio, Ergasilus.

Heg. *Quanto in pectore hanc meo magis rem voluto,*
Tanto mi aegritudo auctior est in animo,
Ad illum modum sublitum os esse mi hodie;
Neque perspicere quivi.
Quod quom scibitur, per urbem inridebor;
Quom extemplo ad forum advenero, omnes loquentur:
Hic ille est senex doctus, (19) quoi verba data sunt!
Sed Ergasilus estne hic, procul quem video?
Conlecto quidem est pallio. Quidnam acturust?
Erg. *Move abs te moram, atque, Ergasile, age hanc rem.*
Eminor interminorque, ne qui obstiterit mi obviam,
Nisi qui sat diu vixisse sese homo arbitrabitur:
Nam qui obstiterit, ore sistet.
Heg. *Hic homo pugilatum incipit.*
Erg. *Facere certum est. Proinde ut omnes itinera insistant sua,*
Nec quis in hanc plateam negoti conferat quidquam sui:
Nam meus est balista pugnus, cubitus catapulta est mihi,
Humerus aries; tum genu ut quemque icero, ad terram dabo;
Dentilegos omnis mortalis faciam, quemque offendero.
Heg. *Quae illaec eminatio est nam? nequeo mirari satis.*
Erg. *Qui mi in cursu obstiterit, faxo vitae is extemplo obstiterit sue!*
Faciam, ut hujus die locique meique semper meminerit!

SCENA II.

EGIONE, ERGASILO.

EGI. Quanto più io vi sto sopra tanto più mi sento trapanare il cuore del vedermi sbottoneggiato in questa maniera, senza che potessi addarmene. Quando si risaprà la tresca verrò io la storia della città, e appena metterò piede in piazza, tutti bisbiglieranno: vello là quel bel scaltrito di vecchio che fu sì bene tolto in barca. Ma è Ergasilo ch' io veggo dalla lunge? egli ha raccolto il tabarro, che vorrà egli?

ERG. È tempo Ergasilo che tu esca di passo e badi ai fatti tuoi: ordino e fo anche minaccie affinchè alcuno non mi venga tra piedi, se pur egli non crede d' aver abbastanza mangiato pane, impercioccbè a chi mi si para dinanzi questo è suo grugno.

EGI. L' uomo vuol fare alla lotta.

ERG. Io vo far così. Ognuno tenga la sua via, nè ingomberi questa piazza con qualche bazzica: imperciocchè il mio pugno è una balista, una catapulta il gombito, un' ariete la spalla: e s' io col ginocchio tocco qualcuno, tosto lo sfracello a terra; raccoglieranno i denti quanti mi terranno il passo.

EGI. Che spampani son questi? non so abbastanza maravigliarmene.

ERG. Chi mi impaccia la strada lo farò spacciare dal mondo! sarà pensier mio ch' e' si ricordi sempre di questo dì, del luogo e della persona mia.

Heg. Quid hic homo tantum incipissit facere cum tantis minis?

Erg. Prius edico, ne quis propter culpam capiatur suam:
Contineto vos domi! prohibete a vobis vim meam!

Heg. Mira edepol sunt, ni hic in ventrem sumsit confidentiam.
Vae misero illi, cujus cibo iste factus est inpensior!

Erg. Tum pistores scrophipasci, furfuri qui alunt sues,
Quarum odore praeterire nemo pistrinum potest,
Eorum si quojusquam scropham in publico conspexero,
Ipsis ex dominis meis pugnis exculcabo furfures!

Heg. Basilicas edictiones atque imperiosas habet:
Satur homo est; habet profecto in ventre confidentiam.

Erg. Tum piscatores, qui praebent populo piscis foetidos,
Qui advehuntur quadrupedanti crucianti canterio,
Quorum odos subbasilicanos omnis abigit in forum:
Eis ego ora verberabo sirpiclis piscariis:
Ut sciant, alieno naso quam exhibeant molestiam.
Tum lanii autem, qui concinnant liberis orba ovis,
Qui locant caedundos agnos, et duplo agninam danunt,
Qui petroni nomen indunt verveci sectario;
Eum ego si in via petronem publica conspexero,
Et petronem et dominum reddam mortalis miserrumos.

Heg. Euge, edictiones aedilitias hic habet quidem;
Mirumque adeo est, ni sibi fecere hunc Aetoli (20) Agoranomum.

EGI. Diamine! e che vuol imprender con tante minacce!

ERG. Anzi ogni cosa, egli acciò che niuno per sua colpa trovi il malanno, grido: tenetevi in casa! cansatevi dalla mia collera!

EGI. Io ne vado in visibilio di tanta bravura, se pur non gli sbuca dalla pancia. Tristo a colui, alle cui spese costui venne sì spavaldo!

ERG. E que' fornaj che tengono scrofe, ingrassandole di crusca, per la puzza delle quali niuno può passar dalla macina; s'io m'incontro in qualche troja, scamaterò ben io a suon di garontoli i padroni, tanto che n' ha da saltar fuori la forfora.

EGI. Poh questi son comandi da re: l' uomo è ciompo! tanta bravura vien dalla ventroja.

ERG. E que' pescatori che mettono su' banchi i pesci marci: e quelli che vengono a cavallo di certi rozzon pieni di guidareschi, il lezzo de' quali fa scappar in piazza que' che stan sotto la basilica, io darò loro nel muso i giunchi pescherecci, affinchè sappiano di che puzza consolino i nasi degli altri. E sì i beccai che fan orfani di figli le pecore, e que'che danno ad ammazzare gli agnelli, e ne fan pagare il doppio la carne, que' che dan nome di mannerino al montone, io se ne trovo qualcuno di questi nella via, rovinerò e la bestia e il padrone.

EGI. Evviva! costui la fa come un Edile; ed è mirabile che gli Etoli non l' abbiamo eletto in Agoranomo.

Digitized by Google

ERG. *Non ego nunc parasitus sum, sed regum rex regalior,*
Tantus ventri commeatus meo adest in portu cibus.
Sed ego cesso hunc Hegionem onerare laetitia senem,
Qui homine hominum adaeque nemo vivit fortunatior?

HEG. *Quae illaec est laetitia, quam illic laetus largitur mihi?*

ERG. *Heus, ubi estis? ecquis hic est? ecquis hoc aperit ostium?*

HEG. *Hic homo ad coenam recipit se ad med.*

ERG. *Aperite hasce ambas foris,*
Priusquam pultando assulatim foribus exitium adfero!

HEG. *Perlubet hunc hominem conloqui. Ergasile!*

ERG. *Ergasilum qui vocat?*

HEG. *Respice.*

ERG. *Fortuna quod tibi nec facit nec faciet,*
Hoc me jubes? — Sed qui est?

HEG. *Respice ad med: Hegio sum.*

ERG. *Oh,*
Quantum est hominum optumorum optume, in tempore advenis!

HEG. *Nescio quem ad portum nactus es, ubi coenes: eo fastidis.*

ERG. *Cedo manum!*

HEG. *Manum?*

ERG. *Manum, inquam, cedo tuam actutum!*

HEG. *Tene.*

ERG. *Gaude!*

HEG. *Quid ego gaudeam?*

ERG. *Quia ego impero. Age, gaude modo!*

HEG. *Pol moerores mi antevortunt gaudiis.*

Digitized by Google

Erg. Or io non sono un parasito, ma un re e re di corona, cotanta vettovaglia venne nel porto per questa mia capanna. Ma a che più stento io questa letizia a Egione, di cui non ha il mondo uomo più fortunato?

Egi. E che letizia è quella che vuol darmi egli?

Erg. Ohe! dove siete? chi è qua? chi m' apre questa porta?

Egi. Quest' uomo viene a cena da me.

Erg. Spalancatemi quest' uscio, se no io lo fo volar in scheggiole sino al cielo!

Egi. Io voglio parlargli. Ergasilo!

Erg. Chi chiama Ergasilo?

Egi. Volgiti.

Erg. Quello che a te nè fa, nè farà mai la fortuna vuoi tu da me? — ma chi è qua?

Egi. Volgiti a me: sono Egione.

Erg. Oh cima del fior de' galantuomini! Iddio mi ti ha mandato.

Egi. Non so chi tu abbi veduto al porto che ti sgrinzi il ventre, per farmi tanto lo schifiltoso.

Erg. Dammi la mano.

Egi. La mano?

Erg. La mano, sì, la mano, dammella subito.

Egi. Eccotela.

Erg. Sta allegro?

Egi. Allegro?

Erg. Allegro, allegro: lo voglio io.

Egi. Ma ho più fiele che dolce.

Digitized by Google

Erg. *Nolo ita siet!*
Jam ego ex corpore exigam omnis maculas moerorum tibi!
Gaude audacter!
Heg. *Gaudeo, etsi nil scio, quod gaudeam.*
Erg. Bene facis. Jube . . .
Heg. *Quid jubeam?*
Erg. *Ignem ingentem fieri.*
Heg. Ignem ingentem?
Erg. *Ita dico: magnus ut sit.*
Heg. *Quid, volturi? me*
Tuan' causa aedis incensurum censes?
Erg. *Noli irascier.*
Juben', an non jubes, adstitui aulas, patinas elui,
Laridum atque epulas foveri foviculis ferventibus,
Alium piscis praestinatum abire . . .
Heg. *Hic vigilans somniat.*
Erg. Alium porcinam atque agninam et pullos gallinaceos...
Heg. Scis bene esse, si sit unde.
Erg. *Pernas atque ophthalmiam,*
Horaeum, scombrum et trugonem et cetum et mollem caseum?
Heg. Nominandi istorum tibi erit mage quam edundi copia
Hic apud me, Ergasile.
Erg. *Mean' me causa hoc censes dicere?*
Heg. Nec nil hodie hic, nec multo plus tu edes (ne frustra sies):
Proin' tu tui quotidiani victi ventrem ad me adferas.
Erg. Quia ita faciam, ut tute cupias facere sumtum, etsi ego velem.
Heg. Egone?

ERG. Non voglio. Or io ti seppelirò ogn' ombra d' affanno! stattene allegro!

EGI. E me ne sto, sebben non mi sappia di che.

ERG. Egregiamente. Comanda . . .

EGI. Che?

ERG. Un gran fuoco.

EGI. Un gran fuoco?

ERG. Dico così, perchè voglio sia altissimo.

EGI. E che, o nibbiaccio, vuoi ch' io mandi in fiamma la casa?

ERG. Non t' adirare. Ordini o no che mettansi a fuoco le pentole, che si lavino i piatti, e che si mettano le vivande a fornello, e che altri vada a formare il pesce . . .

EGI. Costui sogna ad occhi aperti.

ERG. Altri il majale, il castrato, i polli . . .

EGI. Ben so denti che sono i tuoi, se hai chi te li aguzza.

ERG. Prosciutto, occhiate, tonno, scombro, pastinache, balena e cacio fresco?

EGI. Ben tu di queste magnificaggini potrai parlarne in casa mia, o Ergasilo, ma goderne, giammai.

ERG. E cre' tu ch' io dica questo per me?

EGI. In casa mia, o Ergasilo, affinchè tu non vi cammini dentro a occhi come il lupo, oggi non mangerai nè nulla nè molto, e perciò portaci dentro una pancia come in casa tua.

ERG. Ed anzi farò sì che tu desideri scialarla sebben io nol voglia.

EGI. Io?

Digitized by Google

ERG. *Tu uae.*

HEG. *Tum tu mi igitur herus es.*

ERG. *Imo bene volens.*

Vin' te faciam fortunatum?

HEG. *Malim, quam miserum quidem.*

ERG. *Cedo manum!*

HEG. *Hem manum!*

ERG. *Di te omnes adjuvant!*

HEG. *Nil sentio*

ERG. *Non enim es in senticeto: eo non sentis. Sed jube*

Vasa tibi pura adporarier ad rem divinam cito,

Atque agnum adferri propere unum pinguem.

HEG. *Cur?*

ERG. *Ut sacrufices.*

HEG. *Quoi deorum?*

ERG. *Mi hercle: nam ego tibi sum nunc summus Jupiter;*

Idem ego sum Salus, Fortuna, Lux, Laetitia, Gaudium

Proin tu divom hunc saturitate facias tranquillum tibi.

HEG. *Esurire mihi videre.*

ERG. *Mihi quidem esurio, non tibi.*

HEG. *Tuo arbitratu; facile patior.*

ERG. *Credo: consuetus puer.*

HEG. *Jupiter te dique perdant!*

ERG. *Te hercle mi aequom est gratias*

Agere ob nuntium: tantum ego nunc porto a portu tibi boni

Nunc tu mihi places!

HEG. *Abi, stultus: sero post tempus venis.*

Digitized by Google

Erg. Tu.

Egi. Dunque tu mi se' padrone.

Erg. Anzi un benevolo. Vuo' che ti faccia felice?

Egi. Piuttosto che sgraziato, certo.

Erg. Dammi la mano!

Egi. Eccotela!

Erg. Iddio ti prospera.

Egi. Non me n' avveggio.

Erg. Perchè non hai pungolo che ti punge; ma spicciati in preparar i vasi sacri, e fatti portar subito un agnello grasso.

Egi. Perchè?

Erg. Per un sacrificio.

Egi. A qual Dio?

Erg. Poh! a me: imperciocchè ora ti sono il gran Giove, la Salute, la Fortuna, la Luce, la Letizia, la Gioja: In somma con una buona satolla fatti propizio questo Dio.

Egi. Parmi ch' abbi appetito.

Erg. L' ho io e non tu.

Egi. Come vuoi: non mi rifiuto.

Erg. Tel credo: tu se' così fin da fanciullo.

Egi. Il malan che Dio ti dia.

Erg. Anzi io avviso che mi dovresti saper grazie immortali dappoichè ti arreco dal porto tanta gioja. Tu ora mi piaci.

Egi. Oh va baciocco! tu or vien troppo tardi.

Erg. *Igitur olim si advenissem, mage tu tum istuc diceres;*
Nunc hanc laetitiam accipe a me, quam fero: nam filium
Tuom modo in portu Philopolemum vivom salvom et sospitem
Vidi in publica celoce, ibidemque illum adulescentulum
Alium una, et tuom Stalagmum servom, qui aufugit domo,
Qui tibi subripuit quadrimum puerum filiolum tuom.
Heg. *Abi in malam rem! ludis me!*
Erg. *Ita me amabit sancta Saturitas,*
Hegio, itaque suo me semper condecoret cognomine,
Ut ego vidi . . .
Heg. *Gnatum meum?*
Erg. *Tuom gnatum et genium meum.*
Heg. *Et captivom illum Alidensem?*
Erg. Μα τον' Απολλω!
Heg. *Et servolum*
Meum Stalagmum, meum qui gnatum surpuit . . ?
Erg. Νη ταν (21) Κοραν
Heg. *Jam diu?*
Erg. Νη ταν Πραινεςην!
Heg. *Venit?*
Erg. Νη ταν Σιγνιαν!
Heg. *Certon'?*
Erg. Νη ταν φρουσιvωνα!
Heg. *Vide sis!*
Erg. Νη ταλατειον!
Heg. *Quid tu per barbaricas urbis juras?*
Erg. *Quia enim item asperae*
Et tuom victum autumabas esse.

Digitized by Google

Erg. Se io fossi venuto prima, questo ben mi potevi dire. Ora ricevi dentro l'anima questo gaudio ch'io ti do. Imperocchè pur ora nel porto vidi il figliuol tuo Filopolemo, vivo, sano e salvo, lo vidi in un brigantino del pubblico, e con lui, quel giovane Eliese, e quel fuggiticcio Stalagmo tuo servo, che portò via a te quel naccherino di quattro anni.

Egi. Il diavolo che ti colga! tu mi pigli a gabbo!

Erg. Così ben mi dica santa Saturita, o Egione, e sempre le piaccia onorarmi del suo nome, com' io vidi . . .

Egi. Mio figlio?

Erg. Tuo figlio, e mio genio.

Egi. E quel prigione Eliese?

Erg. Sì per Apollo!

Egi. E quel mio servo di Stalagmo, che mi rubò il fantino . . ?

Erg. Sì, per Diana!

Egi. Finalmente?

Erg. Certo, per Preneste!

Egi. Venne?

Erg. Sì, per Signa!

Egi. Proprio?

Erg. Sì, per Frosinone.

Egi. Guarda!

Erg. Per Alatri!

Egi. E che mi giuri tu in nome delle città barbare?

Erg. Perchè sono aspre, come dicevi essere il tuo cibo.

HEG. *Vae aetati tuae*
ERG. Quippe quando mihi nil credis, quod ego dico sedulo.
Sed Stalagmus quojus erat tunc nationis, quom hinc abit?
HEG. Siculus.
ERG. *At nunc Siculus non est: Bojus est; (21) bojam terit:*
Liberorum quaerundorum causa ei, credo, uxor data est.
HEG. Dic: bonan' fide tu mi istaec verba dixisti?
ERG. *Bona.*
HEG. Di immortales! iterum gnatus videor, si vera autumas.
ERG. An tu dubium habebis, etiam sancte quom ego jurem tibi?
Postremo, Hegio, si parva jurijurando est fides,
Vise ad portum.
HEG. *Facere certum est. Tu intus cura, quod opust.*
Sume, posce, prome quidvis: te facio cellarium.
ERG. Nam hercule, nisi manticulatus probe ero, fusti pectito.
HEG. Aeternum tibi dapinato victum, si vera autumas!
ERG. Unde id?
HEG. *A me meoque gnato.*
ERG. *Sponden' tu istuc?*
HEG. *Spondeo.*
ERG. At ego, tuom tibi advenisse filium, respondeo.
HEG. Cura, quam optume potes.
ERG. *Bene ambula et redambula!*
Ille hinc abiit; mihi rem summam credidit cibariam.
Di immortales, ut ego collos jam praetruncabo tergoribus!
Quanta pernis pestis veniet! quanta labes larido!
Quanta sumini absumedo! quanta callo calamitas!

Digitized by Google

Egi. Un canchero!

Erg. Perchè non me lo credi quando te lo dico di buon daddovero: ma Stalagmo quando se n'andò via di che paese era?

Egi. Siciliano.

Erg. Ora non lo è più è di Boja, e rompe le bove; e credo la gli sia data in moglie per andar alla busca di figliuoli.

Egi. Dimmi: queste cose me l'hai tu dette in buona fede?

Erg. Buonissima.

Egi. Oh dei immortali! io son risuscitato se questo è vero.

Erg. E lo metti ancora in dubbio, dopo che te n'ho fatti tanti sacramenti? in somma, Egione, se hai ninna fede a giuri miei, corri al porto.

Egi. E così ho fermo, tu provvedi in casa a quello che occorre, prendi, cerca, cava fuori quello che vuoi, io ti fo cellerario.

Erg. E se, non m'insaccherò bene, grattami a spranghe!

Egi. Se questo è vero avrai sempre le spese.

Erg. Da chi?

Egi. Da me e da mio figlio.

Erg. E mel prometti?

Egi. Te lo prometto.

Erg. Ed io t'assevero tornato il figlio.

Egi. Abbi, occhio.

Erg. Buon andata e buon ritorno. — E' se n'andò, e lasciommi la presidenza della cucina. Oh Dei immortali, quanti colli taglierò dalle spalle! quanta peste verrà al prosciutto! che sterminio al lardo! che disfatta alla sugna! che tempesta al callo! che stan-

Digitized by Google

Quanta laniis lassitudo! quanta porcinariis!
Nam alia si memorem, quae ad ventris victum conducunt, mora est.
Nunc ibo ad meam praefecturam, jus ut dicam larido,
Et, quae pendent indemnatae, pernis auxilium ut feram.

SCENA III.

Puer Hegionis.

Diespiter te dique, Ergasile, perdant et ventrem tuom,
Parasitosque omnis, et qui posthac coenam parasitis dabit!
Clades, calamitas, intemperies modo in nostram advenit domum.
Quasi lupus esuriens, metuoi, ne in me faceret impetum;
Nimisque hercle ego illum male formidabam: ita frendebat dentibus.
Adveniens deturbavit totum cum carni carnarium;
Arripuit gladium, praetruncavit tribus tergoribus glandia;
Aulas calicesque omnis confregit, nisi quae modiales erant;
Cocum percontabat, possentne seriae fervescere;
Cellas refregit omnis intus, reclusitque armarium.
Adservate istunc, sultis, servi! ego ibo, ut conveniam senem:
Dicam, aliud ut penum sibi adornet, siquidem sese uti volet:
Nam in hoc, ut hic quidem adornat, aut jam nihil est aut jam nihil erit.

Digitized by Google

chezza a beccai, e a quelli che ammazzano porci; imperciocchè s' io volessi ricordar tutto che fa venir grasso il ventre ne andrebbe un anno. Ora andrò alla mia prefettura, per sentenziar intorno al lardo, e per sollevar que' prosciutti che stan appiccati da tanto tempo.

SCENA III.

Ragazzo d' Egione.

Il fistolo mangi te e la tua pancia, o Ergasilo, e tutta la razza de' lecconi, e colui che da questo dì darà loro da cena! Il flagello, la disgrazia, la tempesta pur mo' c' è caduta in casa! Io mi stringea tutto della paura, ch' ei qual lupo affannato non accannasse anche me: troppo fu il mio spavento, tanto egli dirugginava i denti. In arrivare cacciò sossopra tutta la dispensa, prese un coltello, e portò via da tre spalle la polpa, cacciò in polvere tutte le pentole e tutti i calici se non quelle di uno stajo, domandava il cuoco se le botti potessero bollire, ruppe tutte le celle, e fracassò l' armario. Guardatelo voi altri, o servi, io andrò a trovare il vecchio, dirò che faccia un' altra provvista se pur vuol mangiare, imperocchè se qui sta sempre costui, o vi è più nulla, o presto saremo a tal passo.

Digitized by Google

ACTUS V.

SCENA I.

Hegio, Philopolemus, Philocrates, Stalagmus.

Heg. *Jovi disque ago gratias merito magnas,*
Quom te reducem tuo patri reddiderunt,
Quomque ex miseriis plurimis me exemerunt,
Quae adhuc, te carens dum hic fui, sustentabam;
Quomque hunc conspicio in potestate nostra;
Quomque haec reperta est fides firma nobis!
Satis (22) jam dolui ex animo, et cura me satis et lacrumis maceravi hoc;
Satis jam audivi tuas aerumnas, ad portum quas mihi memorasti.
Hoc agamus.

Phi. *Quid nunc, quoniam tecum servavi fidem,*
Tibique hunc reducem in libertatem feci?

Heg. *Fecisti, ut tibi,*
Philocrates, nunquam referre gratiam possim satis,
Proinde ut tu promeritus de me et filiod.

Phi. *Imo potes,*
Pater, et poteris, et ego potero, di eam potestatem dabunt,
Ut beneficium benemerenti nostro merito muneres
Sicut tu huic potes, pater mi, facere meritum maxume.

Heg. *Quid opus verbis? lingua nulla est, qua negem, quidquid roges.*

ATTO V.

SCENA. I.

EGIONE, FILOPOLEMO, FILOCRATE, STALAGMO.

EGI. Sien rese da me grazie senza novero a Giove e a tutti gl' Iddii, dappoichè te ritornarono al padre, e me tolsero da quelle miserie, nelle quali mi trovava finchè fui senza te, e perchè riveggio a casa mia costui, e trovo tanta lealtà verso di noi: troppo ci ho patito io abbastanza, n' ho sparse delle lagrime, abbastanza fui trafitto: e gli affanni tuoi mi son già ben fermi in capo dappoi che me li hai raccontati al porto. Or attendiamo a questo.

FIL. E sì ora, dappoi che ti osservai la parola, e t'ho riacquistato libero costui?

EGI. Hai fatto in guisa, o Filocrate ch' io non possa ringraziarti tanto quanto hai meritato e di me e del figlio.

FIL. Lo puoi anzi, o padre, lo potrai ed io lo potrò o gl' iddii ce lo concederanno di scambiargli questo beneficio, siccome tu puoi rimunerarlo conforme e' merita.

EGI. Vuoi tu altro? io non ho lingua che ti possa di negare quello che cerchi.

Digitized by Google

Phi. *Postulo abs te, ut mi illunc reddas servom, quem hic reliqueram*
Pignus pro me, qui mihi melior, quam sibi, semper fuit,
Pro benefactis ejus ut ei pretium possim reddere.

Heg. *Quod benefecisti, referetur gratia: id, quod postulas;*
Et id et aliud, quod me orabis, impetrabis; at que te
Nolim suscensere, quod ego iratus ei feci male.

Phi. *Quid fecisti?*

Heg. *In lapicidinas conpeditum condidi,*
Ubi rescivi, mihi data esse verba.

Phi. *Vae misero mihi!*
Propter meum caput labores homini evenisse optumo

Heg. *At ob eam rem mihi libellam pro eo argenti ne duis:*
Gratiis a me, ut sit liber, abduc.

Phi. *Edepol, Hegio,*
Facis benigne! Sed quaeso hominem ut jubeas arcessi

Heg. *Licet,*
Ubi vos estis? Ite actutum: Tyndarum huc arcessite.
Vos ite intro. Interibi ego ex hac statua verberea volo
Erogitare meo minore quid sit factum filio.
Vos lavate interibi.

Philo. *Sequere hac, Philocrates, me intro.*

Phi. *Sequor.*

Heg. *Age, tu illic procede, bone vir, lepidum mancupium meum!*

Sta. *Quid me facere oportet, ubi tu talis vir, falsum autumas?*
Fui ego bellus, lepidus, bonus vir, nunquam, neque frugi bonae,
Neque ero unquam: nae tu spem ponas, me bonae frugi fore.

Fil. Io voglio tu mi renda quel servo che ho qua lasciato in pegno per me. Egli sempre fu più utile a me che a sè medesimo, ora io vo rendergli quel premio che gli va pe' suoi benefizii.

Egi. Del bene che fatto mi hai; ti si renderà il cambio da me, e questo ed altro che mi cerchi tu avrai: ma non ti crucciare s'io preso dalla rabbia gli ho fatto male.

Fil. Che hai fatto?

Egi. Carico di ferri l'ho cacciato nella cava.

Fil. Ahi tristo a me! Quanti flagelli venuti cagion mia a quel dabben giovane!

Egi. E per tanto non mi snocciolerai per lui un'oncia d'argento: conducitelo via, e cavalo di servo.

Fil. Quanta cortesia, Egione! Ma deh fammi chiamar l'uomo.

Egi. Subito. Dove siete voi altri, andate spicciatemi chiamatemi qua Tindaro: voi andate dentro. Intanto io frugherò da questo cuccubeon da quintana che lavoro abbia fatto del mio figliuolo più piccolo; voi in trattanto lavatevi.

Filo. Seguimi in casa, o Filocrate.

Fil. Vengo.

Egi. Oh vieni un po' qua, valentuomo, cara la mia gioja di servo!

Sta. E che devo far io, quando voi che siete un gentiluomo ne dite di così grosse? Io non fui mai, nè gajo, nè piacevole, nè dabbene, nè lavorante, nè mai lo sarò: certo or vi credete voi che a me possa piacere la fatica?

Heg. Propemodum, ubi loci fortunae tuae sint, facile intellegis:
Recte et vere loquere. Sed neque vero tu, neque recte adhuc
Fecisti umquam.
Sta. *Quod ego fatear, credin' pudeat, quom autumes?*
Heg. At ego faciam ut pudeat: nam in ruborem te totum dabo!
Sta. Heja, credo ego, inperito plagas minitaris mihi!
Tandem ista aufer, dice, quid fers, ut feras hinc quod petis.
Heg. Satis facundus! sed jam fieri dictis volo conpendium.
Sta Ut vis, fiat.
Heg. *Bene morigerus fuisti; puer nunc non decet.*
Hoc agamus. Jam animum advorte, ac mihi quae dicam, edissere.
Verax si eris, tuam rem facies, ex mala meliusculam.
Sta. Nugae istaec sunt: non me censes scire, quid dignus siem?
Heg. At ea subterfugere potis es pauca, si non omnia.
Sta. Pauca effugiam, scio: nam multa evenient, et merito meo,
Quia et fugi, et tibi subripui filium et eum vendidi.
Heg. Quoi homini?
Sta. *Theodoromedi in Alide Polyplusio*
Sex minis.
Heg. *Proh di inmortales! is quidem est hujus pater Philocratis.*
Sta. *Quin melius novi, quam tu et vidi saepius.*
Heg. Serva, Jupiter supreme, et med et meum gnatum mihi.
Philocrates, per tuom te genium ego obsecro, exi! te volo!

Digitized by Google

Egi. Già tu leggi in aria dove sieno le tue fortune, parli bene e chiaro. Ma sinora non hai fatta cosa nè buona nè bella.

Sta. E vorreste farmi venir rosso voi, quand' io vi do per rato quello che dite?

Egi. Oh sarà pensier mio che divenga tale: imperciocchè ti farò venir rossa tutta la pelle.

Sta. Eh si che minacciate gli staffili ad un mal pratico! ma lasciate andar questo; dite quello che volete da me.

Egi. Chiacchere tu n'hai! ma io voglio che n'esca prèsto.

Sta. Si faccia.

Egi. Tu fosti una buona pasta d' uomo, ora non lo devi più essere. Ma veniamo a bomba: sta attento, e dimmi quello che voglio, se mi sarai vero, cambierai in meglio la tua mala ventura.

Sta. Ragie: credete voi ch' io non sappia i miei meriti?

Egi. Ma puoi cansarne un po', se non tutte.

Sta. So che schiferonne poche: imperocchè moltissime me ne vengono, perchè son fuggito, v' ho rubato e venduto il figlio.

Egi. A chi?

Sta. A Teodoromede Poliplusio in Elide per sei mine.

Egi. Poter di Dio! questi è padre d' esto Filocrate.

Sta. Lo conosco tanto come voi e più volte l'ho veduto.

Egi. O Gran Giove vogliami salvo me e il figlio! Filocrate, deh pel tuo genio vien fuori, ten scongiuro, io ti voglio.

SCENA II.

Philocrates, Hegio, Stalagmus.

Phi. *Hegio, adsum: si quid me vis, impera.*
Heg. *Hic gnatum meum*
Tuo patri ait se vendidisse sex minis in Alide.
Phi. *Quam diu id factum est?*
Sta. *Hic annus incipit vicesimus.*
Phi. *Falsa memorat.*
Sta. *Aut ego, aut tu: nam tibi quadrimulum*
Tuos pater peculiarem parvolum puero dedit.
Phi. *Quod erat ei nomen, si vera dicis memorandum mihi.*
Sta. *Paegnium vocitatust, post vos indidistis Tyndaro.*
Phi. *Cur ego te non novi?*
Sta. *Quia mos oblivisci et hominibus,*
Neque novisse, quojus nihili sit faciunda gratia.
Phi. *Dic mihi isne istic fuit, quem vendidisti meo patri,*
Qui mihi peculiaris datus est, hujus filius?
Heg. *Vivitne is homo?*
Sta. *Argentum accepi; nil curavi ceterum*
Heg. *Quid tu ais?*
Phi. *Quint isic ipsust Tyndarus tuos filius.*
Ut quidem argumenta hic loquitur: nam is mecum a puero puer
Bene pudiceque educatus usque ad adulescentiam.
Heg. *Et miser sum et fortunatus, si vos vera dicitis:*
Eo miser sum, quia male illi feci, si gnatum meust.
Heu, heu, quom ego plus minusve feci, quamde aequom fuit!
Quod male feci crucior modo, si infectum fieri possiet.
Sed eccum incedit huc ornatus haud ex suis virtutibus.

SCENA II.

FILOCRATE, EGIONE, STALAGMO.

FIL. Son, qua, Egione, se vuoi qualcosa dalla fuori.

EGI. Costui disse d'aver venduto in Elide a tuo padre il figliuol mio per sei mine.

FIL. E quando avvenne?

STA. Oggi siam ne' vent' anni.

FIL. Favole.

STA. O le mie, o le vostre. Imperciocchè dettevi il padre un peculiare di quattro anni.

FIL. E qual n'era il nome, se tu di' il vero, dillomi.

STA. Pegnio chiamavasi, ma voi l'avete fatto Tindaro.

FIL. E perchè non t' ho io conosciuto.

STA. Perchè fa è usanza dimenticarsi di quelli, della cui grazia non si fa caso.

FIL. Dimmi: quello che hai venduto a mio padre e che mi fu dato compagno, nacque di costui?

EGI. E vive egli?

STA. Intascati i quattrini non pensai al resto.

EGI. E tu che aggiungi?

FIL. Che questo Tindaro, è tuo figlio, ai segni che ne dà costui; imperciocchè egli dall' infantilità fu allevato meco assai dilicatamente.

EGI. Or io son misero e fortunato se voi dite il vero, son misero per questo chè gli ho fatto male s'egli è mio figlio; Ahimè! Ehimè! Ohimè, perchè non ho fatto più nè meno di quello ch' io doveva? avendogli dato sì mai, mi sento abbruciar l' anima, se potessi disfarlo! ma ecco viene il poveretto concio non conforme alle sue virtù.

SCENA III.

TYNDARUS, HEGIO, PHILOCRATES, STALAGMUS.

TYN. Vidi ego multa saepe picta, quae Acherunti fierent,
Cruciamenta; verum enimvero nulla adaeque est Acheruns,
Atque ubi ego fui in lapicidinis. Inide demum est locus, ubi
Lassitudo omnis labore est exigunda ex corpore.
Nam ubi illo adveni, quasi patriciis pueris aut monedulae,
Aut anates, aut coturnices dantur, quicum lusitent:
Itidem haec advenienti mi upupa, qui me delectem, data est . . .
Sed herus eccum ante ostium, et herus alter eccum ex Alide
Rediit.

HEG. Salve, exoptate gnate mi!

TYN. Hem, quid? Gnate mi?
Attat, scio, cur patrem adsimules ted esse, et me filium:
Quia mi, item ut parentes, lucis das tuendae copiam.

PHI. Salve Tyndare!

TYN. Et tu quojus causa hanc aerumnam exigo.

PHI. At nunc liber in divitias faxo venies: nam tibi
Pater hic est; hic servos, qui te huic hinc quadrimum surpuit,
Vendidit patri meo te sex minis; is te mihi
Parvolum peculiarem parvolo puero dedit.
Ille indicium fecit: nam hunc ex Alide huc reduximus.

TYN. Quid? hujus filium?

PHI. Intus eccum fratrem germanum tuom!

SCENA III.

TINDARO, EGIONE, FILOCRATE, STALAGMO.

TIN. Io ho veduto le molte volte dipinti i tormenti dell'inferno; ma non v'ha inferno che possa pareggiarsi alle cave. Quello è proprio il luogo dove bisogna mandarla fuori sè si ha vita in corpo! imperocchè appena io venni quivi, come si fa a bambini de' patrizii cui si dà in mano, una taccola, un anitroccolo, una quaglia per giucare, così venne dato a me questa bubbola perchè mi spassassi . . . ma ve' là il padrone sopra la porta e l'altro padrone che è tornato di Elide.

EGI. Addio, mio desideratissimo figlio.

TIN. Ohe! che è questo? mio figlio? ahao! veggo perchè mi chiamate figliuolo voi, perchè come i parenti mi fate voi vedere ancora il sole . . .

FIL. Viva, o Tindaro.

TIN. Viva anche a te, per cui m'è tocco questo regalo.

FIL. Ma ora farò che sii libero e ricco: imperciocchè questi ti è padre, questi è quel servo che t'ha rapito di qua da quattro anni, e che per sei mine a mio padre t'ha venduto, esso mi ti diè compagno quand'eri tu fantino come me. Egli fu che l'ha detto, imperciocchè noi l'abbiam qua ricondotto da Elide.

TIN. Come? figlio di costui?

FIL. E vedi in casa il tuo fratello germano.

Digitized by Google

TYN. *Quid ais tute? adduxtin' illuc hujus captivom filium?*

PHI. *Quin, inquam, intus hic est.*

TYN. *Fecisti edepol et recte et bene!*

PHI. *Nunc tibi pater hic est; hic fur est tuos qui parvom hic te abstulit.*

TYN. *At ego hunc grandis grandem natu ob furtum ad carnuficem dabo.*

PHI. *Meritus est.*

TYN. *Ergo edepol merito meritam mercedem dabo.*
Sed dic, oro: pater meus tun' es?

HEG. *Ego sum, gnate mi.*

TYN. *Edepol demum in memoriam nunc regredior, quom cogito,*
Quasi per nebulam, Hegionem patrem meum vocarier

HEG. *Is ego sum.*

PHI. *Conpedibus quaeso ut levior tibi sit filius,*
Atque hic gravior servos.

HEG. *Certum est, principium id praevortier.*
Eamus intro, ut arcessatur faber: ut istas conpedes.
Tibi adimam, huic dem.

STA. *Quoi peculi nihil est, recte feceris.*

CATERVA.

Spectatores, ad pudicos mores facta haec fabula est:
Neque in hac subagitationes sunt, neque ulla amatio
Nec pueri suppositio, neque argenti circumductio;
Neque, ubi amans adulescens scortum liberet clam suom patrem.

TIN. Dimmi un poco, l'ha' tu condotto il figlio prigioniero a costui?

FIL. Ma se ti dico esser là dentro.

TIN. Se' proprio onest' uomo.

FIL. Ora costui ti è padre, questi è il tuo ladro che ti portò via piccolino.

TIN. Ed or che son grande, pel furto fattomi, darollo al boja.

FIL. Se l' ha meritato.

TIN. E pe' suoi meriti gli darò la paga: ma dimmi in grazia è proprio mio padre costui?

EGI. Sono, o figlio.

TIN. Or che per Bacco mi ringanghero la memoria, ricordami, così di straforo, che Egione si diceva mio padre.

EGI. Ed io son quello.

FIL. Fa adunque che di questi ferri si disimpacci il tuo figliuolo, e che si carichi questo servo.

EGI. Ciò anzi ogni cosa. Andiam dentro a chiamare il fabbro, per togliere queste pastoje a te e darle a costui.

STA. A chi non ha nulla, è opera buona.

CATERVA.

Spettatori, questa è una commedia pe' costumi onesti, qua non vi son traffichi, nè amori, nè putti suppositi, nè giunterie, nè bagasce fatte franche di soppiatto al padre dall' amore d' un giovane. Poche comme-

Digitized by Google

Hujusmodi paucas poetae reperiunt comoedias,
Ubi boni meliores fiant. Nunc vos, si vobis placet,
Et si placuimus, neque odio fuimus, signum hoc mittite:
Qui pudicitiae esse voltis praemium, plausum date.

Finis Capteivorum.

Digitized by Google

die come questa sanno inventare i poeti, per la quale i buoni si fanno migliori. Or voi, se la vi piacque, e se anche noi non vi siamo spiaciuti, datene segno, vogliatelo premio della pudicizia. applauditeci.

FINE DE' PRIGIONIERI.

Digitized by Google

NOTE

Di questa Favola drammatica cinque fogli soltanto rimaneano nel codice ambrosiano, e questi così laceri che non si potea leggere un verso intero. Queste sono le parole di S. E. il Cardinale Maj: *Hujus Fabulae duo tantum folia supersunt in codice, eaque plane lacera, ut nullus integer versus legi queat. Hoc unum deprehendi, Fabulam quae est in codice revera esse eam quae extat in editionibus inscripta Captivi. Id autem noto; quia nonnulli extimasse videntur, alteram Plauti Fabulam intercidisse, quam inscriptam judicabant Captivi, quum hanc editam vellent appellari* CAPTIVI DUO, *qualem reapse titulum praeferunt nonnulli recentiores codices Ambrosiani: quorum tamen auctoritas plane infirmatur ab antiquissimo Palimpsesto, in quo titulus apertissime legitur Captivi.*

(1) Tutte le edizioni antiche e recenti meno Bothe leggono *accedito*: Il Prof. Berlinese corresse in *abscedito*; ed ognuno che abbia senno potrà ben ponderare quanto valga questa lezione in confronto di quella seguita sin ora

Negat hercle ille ultimus, accedito.

Digitized by Google

(2) Bothe cambiò il *venaticus* di Plauto, nello *invenaticus*: dicendo che *male venatici canes opponi possunt molossicis, qui item apti ad venationem, ut in vulgus notum est.* Perdoni l' egregio critico se, io invece di starmene con lui, qui volli seguir le volgate. Ben sarà vero che i cani molossi atti saranno alla caccia, ma qui, a quanto mi pare, Plauto per una bellissima metafora e proprio tutta degna di lui, ha voluto dimostrare la magrezza in cui vengono i parasiti allorchè i ricchi si conducono a rusticare: e perciò allora, per dirla con Ergasilo, noi siamo sì tristi delle carni che siamo parasiti da caccia, e *in vulgus notum est* che i cani da caccia sono magrissimi. Quando si fanno i ricchi dalla villa alla città, allora dice Ergasilo noi siamo *parasiti* da cascina fastidiosi e molto incommodi: e i parasiti proprio lo sono. Se i cani da cascina, detti propriamente molossi, sieno grassi, fastidiosi ed incommodi me ne appello a quanti pascono cani da guardia, e a quanti passano presso le cascine guardate da questi cani.

(3) Osserva quanto sia arguto il vate di Sarsina! come ha appropriato il nome di parecchi luoghi, agli intingoli e manicaretti che più lusingano il palato degli scrocconi! A te fan d' uopo, dice Ergasilo, i Pistojesi e i Pistojesi sono i Fornaj da *Pistorium* che val tanto Pistoja, come preso aggettivo da *Pistor*, cosa appartenente al forno; e non appartengono al forno i pani e le focaccie? Ecco perciò Ergasilo abbisognare de' Panicei, abitatori di Pana, dei Placentini abitatori di Piacenza, ma che invece

Digitized by Google

sono i pani e le focacce, da *Placenta.* Nè tutto sta qui, i Torditani, popoli della Spagna, che come leggiamo da Livio abitavano la Betica, vi abbisognano, e i Ficedulensi (era Ficedula un vico di Roma) e tutti i soldati di mare; le quali tutte cose a recarle in una dicono che fan duopo e tordi e beccafichi, e pesci.

(4) Molte e svariatissime sono a questo luogo le lezioni, dovea scegliere una, scelsi quella di Bothe che parmi la migliore.

(5) Volgate *commeat*: Camerario legge *commettat.*

(6) Angelio, edizione di Giunti: *oculis multa misera cuditis* il che parmi poco Plautino.

Boxornio, edizione di Hack: *oculis multam miseriam additis,* e questo mi par frivolo.

Sarraecnio, edizione Veneta 1449. *multa oculis multa misera editis,* qui v' ha una ripetizione inopportuna.

Camerario, edizione Plautiniana di Rafelengio: *multa oculis multam miseriam additis:* è conservato il primo *multa* ma cade nel vizio di Boxornio.

Sambuco, propone di leggere: *mira cuditis* ma non so come possa cavarsela col verso.

Lambino, lascia il *multa* primo e segue Boxornio, ma si mostra indeciso tra l'*additis* e il *cuditis.*

Weise, edizione di Lipsia: *oculis multam miseriae Adicitis.*

Fra tante discrepanze ho seguitato Bothe non perchè la sua lezione mi garbasse meglio, ma

Digitized by Google

perchè la mi parve, sebben fredda e lambiccata, la meno cattiva.

(7) *Poliplusio*, è un nome finto e val quanto a *molto ricco*.

(8) Ben qui si avvide Bothe: *hoc est, aureo thesauro Croesum vincens.*

(9) Velabro, è tuttora un luogo di Roma presso l'Aventino.

(10) Molti leggono *exilium*.

(11) Il male che muoveva gli sputi e che per tal modo credeano guarirlo, era presso i Romani il mal caduco, da loro era chiamato anche morbo comiziale.

(12) Lezione antica invece di *iis*.

(13) Piacquemi seguir Pontano piuttosto che Dissaldeo.

(14) Salmasio vuole che s'abbia a leggere *ornamenta*. Angelio, Pio, e l'Acidalio leggono *armenta*.

(15) Ho seguita la correzione di Gulielmio.

(16) Così lo Scaligero. Mal leggevano le volgate *peritat*.

(17) Questo verso venne scoperto dal Chiarissimo Bothe nel Codice di Helmstad: se esso abbia sapore veramente Plautino mi rimetto al giudizio de' Filologi.

(18) Le volgate metteano questo verso dopo *laudem, lucrum* ecc.

(19) Le volgate *Ductus*, sono stato con Douza.

(20) Era l'Agoranomo presso gli Etoli un magistrato il quale presiedeva all' annona.

(21) Cora, Preneste, Signa, Frosinone sono luoghi del Contado di Roma.

(22) Era la Boja una parte della Gallia.

(23) Sono stato con Bothe.

Digitized by Google

CURCULIO

IL CURCULIONE

Digitized by Google

Vòlto nell' italica favella
il Curculione di Plauto

PIERLUIGI DONINI

al chiaro nome lo accomanda
del Professore di clinica medica
nella Scuola ticinense
Cavaliere di S. Ludovico di Lucca

GIUSEPPE DEL CHIAPPA

il quale fattosi interprete
di Celso e di Cicerone
non che a' giovani
dischiuse a' maestri
copiosa fonte di antico sapere.

Digitized by Google

PERSONE DELLA FAVOLA

Palinurus	Palinuro
Phaedromus	Fedromo
Lena	Vecchia
Planesium	Planesio
Cappadox	Cappadoce
Cocus	Cuoco
Curculio	Curculione
Lyco	Licone
Choragus	il Corago
Therapontigonus	Terapontigono

La Scena è in Epidauro.

Digitized by Google

ACTUS I.

SCENA I.

Palinurus, Phaedromus.

Pal. *Quo ted hoc noctis dicam proficisci foras*
Cum istoc ornatu cumque hac pompa, Phaedrome?
Pha. *Quo Venus Cupidoque imperat suadetque Amor.*
Si media nox est, sive est prima vespera;
Si status (1) condictus cum hoste intercedit dies;
Tamen est eundum, quo imperant, ingratiis.
Pal. *At tandem . . . tandem . . .*
Pha. *Tandem es odiosus mihi.*
Pal. *Istuc quidem nec bellum est nec memorabile:*
Tute tibi puer es: lautus luces cereum.
Pha. *Egon' apicularum congestum opera non feram,*
Ex dulci oriundum, melculo dulci meo?
Pal. *Nam quo te dicam ego ire?*
Pha. *Si tu me roges,*
Dicam, ut scias.
Pal. *Si rogitem, quid respondeas?*
Pha. *Hoc Aesculapi fanum est.*
Pal. *Plus jam anno scio.*
Pha. *Huic proxumum illud ostium (2) oculissumum.*
Salve! Valuisti usque, ostium oculissumum?
Pal. *Caruitne febris te heri vel nudius tertius,*
Et heri coenavistine?
Pha. *Deridesne me?*

ATTO I.

SCENA I.

PALINURO, FEDROMO.

PAL. Ma dove, o Fedromo, dirò che andate voi farneticando a quest'ora, con queste vesti e con questi arnesi in dosso?

FED. Dove Venere e Cupidine e Amore lo vuole e mi trascina sia mezza notte, sia prima sera: quando siamo aggiornati col forastiero, ben sai che s' ha da ire dove comandano anche a marcio dispetto.

PAL. Ma finalmente . . . finalmente . . .

FED. Finalmente m' hai fradicio.

PAL. Questa la è una sconcezza, una turpitudine: voi fare il donzello a voi? portare in mano il cero?

FED. E non porterò io un lavoro delle api e che vien dal dolce, al mio dolcissimo mele?

PAL. Ma e dove andate voi?

FED. Me lo domandi? t' accontenterò.

PAL. E se ve lo domando, qual risposta mi darete voi?

FED. Questo è il tempio d' Esculapio.

PAL. Lo so più da un anno.

FED. Qui presso v'è una porta che m'è cara quanto gli occhi. Salve, e se' sempre stata bene, o mia carissima porta?

PAL. È appena jeri o jer l' altro che voi siete senza febbre? avete voi cenato jer sera?

FED. Mi dai tu un po' di giambo eh?

Digitized by Google

PAL. *Quid tu ergo, insane, rogitas, valeatne ostium?*

PHA. *Bellissumum hercle vidi et taciturnissumum:*

Nunquam ullum verbum mittit; quom aperitur, tacet;

Quomque illa noctu clanculum ad me exit, tacet.

PAL. *Numquid tu, quod te aut genere indignum sit tuo*

Facis, aut inceptas facere facinus, Phaedrome?

Num tu pudicae quoipiam insidias locas,

Aut quam pudicam oportet esse?

PHA. *Nemini,*

Nec me ille sirit Jupiter!

PAL. *Ego item volo.*

Ita tuom conferto amare semper, si sapis,

Ne id, quod ames, populus si sciat, tibi probro.

Semper curato, ne sis intestabilis.

PHA. *Quid istuc est verbi?*

PAL. *Caute ut incedas via:*

Quod amas, (3) amato testibus praesentibus.

PHA. *Quin leno hic habitat.*

PAL. *Nemo hinc prohibet nec vetat*

Quin, quod palam est, venale, si argentum est, emas.

Nemo ire quemquam publica prohibet via.

Dum ne per fundum septum facias semitam,

Dum ted abstineas nupta, vidua, virgine,

Juventute et pueris liberis, ama quidlubet.

PHA. *Lenonis haec sunt aedes.*

PAL. *Male istis evenat!*

PAL. Diamine! e voi avete il cervello così giù de' gangheri per richiedere una porta se stia bene?

FED. Io non ho veduta mai la più galante e taciturna; ella non profferisce mai sillaba: quando la si apre non articola voce, e quando colei la notte viene a me, non dice parola.

PAL. Deh, Fedromo, volete fare, o pensate cosa che sia indegna di voi o della vostra famiglia? volete tirar nell' ajuolo qualche onesta fanciulla, o che dovria tale esser creduta?

FED. A niuno, nè Giove mel permetterebbe.

PAL. E così voglio anch' io, e se non volete parere un omaccio sempre di tal forma saranno i vostri amori, chè, se essi vengono alle orecchie del popolo, voi non ne côrrete vergogna. Guardate d' avere un nome il quale sempre possa fare il testimonio.

FED. E con ciò a che vuoi inferire?

PAL. Che voi non andiate a rompicollo: e che la persona colla quale fate all' amore non la si trovi sola con voi.

FED. Ma qui sta un ruffiano.

PAL. In questo paese niun proibisce o vieta, a chi tiene buoni quattrini allato, dal comperare ciò che è in vendita; conforme contrasta nissuno il cammino a chi va nella pubblica via. Purchè voi non vogliate far un passaggio pe' fondi che hanno la cinta, purchè non vogliate tentar le vedove, le maritate, le fanciulle, i putti ingenui amoreggiate con chi meglio vi garba.

FED. Questa è casa d' un ruffiano.

PAL. Il fistolo che la colga.

Digitized by Google

PHA. Qui?

PAL. *Quia scelestam servitutem serviunt.*

PHA. Obloquere!

PAL. *Fiat maxumed.*

PHA. *Etiam taces?*

PAL. Nempe obloqui me jusseras.

PHA. *At nunc veto.*

Sed (ita, ut jam occoepi dicere) eii aucillula est . . .

PAL. Nempe huic lenoni, qui hic habitat?

PHA. *Recte tenes.*

PAL. Minus formidabo, ne excidat.

PHA. *Odiosus es.*

Eam vol meretricem, facered. Ea me deperit;

Ego autem cum illa facere nolo mutuom.

PAL. Quid ita?

PHA. *Quia proprium facio: amo pariter simul.*

PAL. Malus clandestinus est amor; damuum est merum.

PHA. Est hercle ita, ut tu dicis.

PAL. *Jamne ea fert jugum?*

PHA. Tam a me pudica est, quasi soror mea sit, nisi

Si est osculando quidpiam inpudicior.

PAL. Semper (tu scito) flamma fumo est proxuma.

Fumo conburi nil potest, flamma potest.

Qui nuculeum e nuce esse volt, frangit nucem;

Qui volt cubare, pandit saltum saviis.

PHA. At illa est pudica, neque dum cubitat cum viris.

PAL. Credam, pudor si quoiquam lenoni siet.

FED. Perchè?
PAL. Perchè fa un servizio assai tristo.
FED. Parla male!
PAL. Di tutta voglia.
FED. E non taci ancora?
PAL. Pur ora m' avevate detto che parlassi.
FED. Ed ora t' ordino di tacere: si, come ti dicea, questa fanciulla è sua? . . .
PAL. Cioè, del ruffiano che sta qui?
FED. Tiello ben fermo.
PAL. Temerò meno, non voglio che mi caschi.
FED. Tu mi vuoi stracco. Egli la vuol fare donna di bordello, essa è morta di me; ed io non voglio averla in prestanza.
PAL. E che v' intendete voi?
FED. Che la sia tutta mia, io ne son cotto.
PAL. Male, male con questo amor soppiatto. Egli è una rovina.
FED. Pur troppo!
PAL. È molto ch' ella conosce uomini?
FED. Io sono così riservato con esso lei, come se mi fosse sorella, se pure non v'ha taluno che nel bacio veda alcun che di disonesto.
PAL. Ricordatevi la fiamma essere presso al fumo; nulla abbrucia il fumo, tutto la fiamma: chi vuol mangiar l' arma della noce rompe il nocciolo, chi vuol vincer una femmina, coi baci s' apre la via.
FED. Ma colei è donna onesta, nè finora s' è mai trovata con uomini.
PAL. Me la berrei se credessi avervi pudore in corpo di ruffiano.

Digitized by Google

PHA. Imo ut illam censes? Ut quaeque illi occasio est
Subripere se ad me: ubi savium oppegit, fugit.
Id eo fit, quia leno hic aegrotus incubat
In Aesculapi fano. Is me excruciat.

PAL. *Quid est?*

PHA. Alias me poscit pro illa triginta minas,
Alias talentum magnum, neque quidquam queo
Aequi bonique ab eo impetrare.

PAL. *Injurius,*
Qui, quod lenoni nulli est, id ab eo petas.

PHA. Nunc hinc parasitum in Cariam misi meum
Petitum argentum a meo sodali mutuom;
Quod si non adfert, quo me vortam, nescio.

PAL. Si deos salutas, dextrovorsum censeo.

PHA. Nunc ara Veneris haec est ante horunc foris:
Me inferre Veneri vovi jam jentaculum.

PAL. Quid antepones Veneri jam jentaculo?

PHA. Me, te, atque hosce, omnis.

PAL. *Tum tu Venerem vomere vis?*

PHA. Cedo, puere, sinum.

PAL. *Quid facturus?*

PHA. *Jam scies.*
Anus hic solet cubitare custos, janitrix.
Est nomen lenae Multibiba atque Merobiba.

PAL. Quasi tu lagenam dicas, ubi vinum solet
Chium esse.

PHA. *Quid opust verbis? Vinosissuma est;*
Eaque, ubi extemplo vino has conspersi foris,
De odore adesse me scit: aperit eloco.

FED. In qual conto puoi tu averla? allor che se le porge il destro di scivolare a me, appiccatomi un bacio, subito se ne spicca: ciò perchè qui dentro nel tempio d' Esculapio è ammalato quel pollastriere. Egli è il tormento dell'anima mia.

PAL. E che fa egli?

FED. Talvolta trenta mine, talvolta mi chiede per lei un gran talento, nè posso da lui cavar proposta che sia giusta e discreta.

PAL. Voi volete il nodo nel giunco cercando ad un ruffiano cosa che niun di loro ebbe mai.

FED. Ora io ho mandato di quinci il mio parasito in Caria da un mio sozio per aver danaro in prestanza, cui s'egli non porta, io non so dove battere il capo.

PAL. Se salutate gli dei volgetevi a destra.

FED. Anzi la porta di costoro è appunto l' altare di Venere; io mi son votato a Venere d' un asciolvere.

PAL. E che volete dare a Venere per asciolvere?

FED. Me, te e tutti costoro.

PAL. Doh! volete voi far venir vomito alla dea?

FED. Vien qua, ragazzo, dammi quel fiasco.

PAL. Che siete per farne?

FED. Or il saprai. Qui usa dormire una vecchia che è custode e portinaja. Ella ha nome Trincamolto e Trincaschietto.

PAL. Come se voi me la dicessi una botte, ove si ripone il vin di Chio.

FED. Che ho da aggiungerti? la va pazza pel vino; d'esso non ho io ancora spruzzolata la porta, ch' ella, dall' odore accorgendosi che son qui, subito la mi apre.

PAL. Fine hic cum vino sinus fertur?
PHA. *Nisi nevis.*
PAL. Nolo hercle: nam isti hunc qui fert, adflictum velim.
Nobis adferri ego censui.
PHA. *Quin tu taces?*
Si quid super illi fuerit, id nobis sat est.
PAL. Quisnam istic fluviust, quem non recipiat mare?
PHA. Sequere hac, Palinure, me ad foris! fi mi obsequens!
PAL. Ita faciam.
PHA. *Agite, bibite, festivae fores!*
Potate! fite mihi volentes propitiae!
PAL. Voltisne olivas aut pulmentum aut capparim?
PHA. Exsuscitate vostram huc custodem mihi!
PAL. Profundis vinum. Quae te res agitant?
PHA. *Sine.*
Vide, ut aperiuntur aedes festivissumae!
Nam muttit cardo? Est lepidus!
PAL. *Quin das savium?*
PHA. Tace! occultemus lumen et vocem.
PAL. *Licet.*

SCENA II.

LENA, PHAEDROMUS, PALINURUS.

LEN. Flos veteris vini meis naribus est (4) objectus:
Ejus amos cupidam med huc prolicit per tenebras.
Ubiubi est, prope med est. — Evax, habeo! Salve,
anime mi,
Liberi lepos! Ut veteris vetusti cupida sum!
Nam omnium unguentum odos prae tuo nautea est!

PAL. Dunque è per lei questo fiasco?

FED. Se mel consenti.

PAL. No certo! canchero a chi lo porta: io avvisavami fosse per noi.

FED. E perchè non vuoi star zitto? a noi basterà quello ch' essa avrà lasciato d' avanzo.

PAL. Che fiume è questo? diavolo, nol patirebbe il mare!

FED. Seguimi, o Palinuro, per costì, verso la porta! siami obbediente!

PAL. Andiam pure.

FED. Su, bevete, o care porte, o mie giocondissime porte! dissettatevi! siatemi cortesi e propizie!

PAL. Volete ulive, pappardelle, capperi?

FED. Svegliatemi la vostra custode!

PAL. Voi qui fate un lago di vino, che farnetico vi domina?

FED. Lascia: ve', come s' apre questa galantissima porta! gangbero non cigola, com' è caro!

PAL. E perchè non lo baciate?

FED. Taci! ascondiamo il lume, non facciam motto.

PAL. Sì, sì.

SCENA II.

VECCHIA, FEDROMO, PALINURO.

VEC. Domine! che odor di vin stravecchio mi venne al naso! per amor suo io sbuco brancolone qua all' oscuro: dovunque ci sia, egli non m'è lontano. — Io l'ho, salve, anima mia, delizia di Bacco! Viva, evviva! questi vini vecchi e stravecchi sono la mia gioja. Ogni altro odore d'unguento presso il tuo

Tu mihi stacte, tu cinnamum, tu rosa,
Tu crocum et casia, tu bdellium es!
Nam ubi tu profusus, ibi ego me pervelim sepultam!
Sed quom adhuc naso, odos, obsecutus meo,
Da vicissim mea gutturi gaudium!
Nil ago tecum: ubi est ipsus? ipsum expeto
Tangere, invergere in me liquores tuos
Sino ductim! Sed hac abiit: hac persequar.

Pha. *Sitit haec anus.*

Pal. *Quantillum sitit?*

Pha. *Modica est: capit quadrantal.*

Pal. *Pol, ut praedicas, vindemia haec huic anni non satis soli est.*
Canem esse hanc quidem mage par fuit: sagax nasum habet.

Len. *Amabo,*
Quoja vox sonat procul?

Pha. *Censeo hanc adpellandam anum. Adibo. Redi et*
Respice ad med huc, lena!

Len. *Imperator quis es?*

Pha. *Vini pollens, lepidus Liber, tibi qui screanti, siccae,*
Semisomnae, potionem adfert et te sedatum it.

Len. *Quam longe a me abest?*

Pha. *Lumen hoc vide!*

Len. *Grandiorem gradum ergo fac ad me, obsecro! (5)*

Pha. *Salve.*

Len. *Egon' salva sim, quae siti sicca sum?*

Pha. *At jam bibes.*

Len. *Diu fit.*

Pha. *Hem tibi, anus lepida.*

nausea. Tu mi sei garofano cinnamono, rosa; tu zafferano e cassia, tu balsamo! Io vorrei che il mio sepolcro fosse ove ti se' sparso. Ma se l'odor tuo mi giunse al naso, perchè non mi vieni a rallegrar la gola? con te io non fo nulla. Dove è? lui io voglio toccare, lui mettermi in seno a centellini! Egli s' è vôlto di qui, io non voglio lasciarlo.

FED. Questa vecchia ha sete.

PAL. E che sete è la sua?

FED. Discreta: la ne terrebbe uno stajo.

PAL. Poffarilmondo! s' egli è conforme dite voi, a questa sola vecchia non basteria una vendemmia, la pare un bracco, l' ha un odorato molto fine.

VEC. Doh, chi parla qui lontano?

FED. Penso che pur la s' abbia a chiamare questa vecchia: andrò, volgiti a me, ruffiana.

VEC. Chi mi vuole?

FED. Bacco potente ed amante del vino: egli a te catarrosa, arsa in gola, e piena di sonno arreca tal sorso da farti mansar la sete.

VEC. E m' è lunge di tanto?

FED. Guarda a questo lume!

VEC. Deh, in carità, corri, corri a me.

FED. Sta bene.

VEC. Io star bene? io, che abbrucio della sete?

FED. Berrai a momenti.

VEC. Mi pare un anno.

FED. Eccoti, piacevol vecchia.

Digitized by Google

Len. *Salve,*

Oculissume homo!

Pal. Age, cito hoc ecfunde in barathrum! propere prolue
Cloacam!

Pha. *Tace: nolo huic maledici.*

Pal. *Faciam igitur male potius.*

Len. Venus, de paulo paulum hoc tibi dabo haud lubenter:

Nam tibi amantes, (6) propitiantes, vinum danunt potantes

Omnes: mi haut eveniunt saepe tales hereditates.

Pal. Hoc vide, merum ut ingurgitat inpura in se avariter faucibus plenis!

Pha. Perii hercle! huic quid primum dicam, nescio.

Pal. *Hem istuc, quod mihi dixti.*

Pha. Quid id est?

Pal. *Periisse ut te dicas.*

Pha. *Male di faciant tibi!*

Pal. *Dic isti.*

Len. Ah!

Pal. *Quid est? ecquid lubet?*

Len. *Lubet.*

Pal. Etiam mihi quoque stimulo fodere lubet te.

Pha. Tace noli . . .

Pal. *Taceo. Ecce autem bibit arcus; pluet, credo, hercule hodie.*

Pha. Jamne ego huic dico . . .

Pal. *Quid dices?*

Pha. *Me periisse?*

Pal. *Age dice.*

Pha. *Anus, audi! Hoc*

Te volo scire: perditus sum miser!

Digitized by Google

VEC. Al tuo pro, delizia d' uomo!

PAL. Su, presto sprofondalo in quello abbisso! affrettati, lava quel tuo mondezzajo!

FED. Zitto: non dir villanie a costei.

PAL. Piuttosto gliene farò di peggio.

VEC. O Venere, egli è poco, ma di questo poco un micolino vo' darne anche a te; sebbene di non molta voglia: imperciocchè e amanti e propinsianti e beoni a te tutti ne danno: laddove a me non piovon sì di spesso cotali venture.

PAL. Guarda come le gorgoglia in gola il vino a questa strega, non ne lascia cader gocciola!

FED. Ahi diserto a me! non so come entrare in parole con costei.

PAL. Oh bella! con questo che voi m' avete detto.

FED. E che è?

PAL. Ditele che siete diserto.

FED. Che Dio t' affranga!

PAL. Ditelo a costei.

VEC. Ah!

PAL. Che hai? non ti piace egli?

VEC. Mi piace.

PAL. E a me carminarti la pelle con un pungolo.

FED. Taci, non volere . . .

PAL. Non apro bocca: ve' or che l' arco bee, oggi pioverà di certo.

FED. Le dirò adunque io : . .

PAL. Che?

FED. Che io son perduto?

PAL. Ditegliclo.

FED. Senti, vecchierella mia! voglio che tu sappi ch' i' son disfatto!

Digitized by Google

LEN. *At pol ego oppido servata!*
Sed quid est, quod lubet perditum dicere
Te?

PHA. *Quia quid, quod amo, careo.*

LEN. *Phaedrome mi, ne plora, amabo! tu me curato, ne sitiam:*
Ego tibi, quod amas, jam huc adducam.

PHA. *Nae ego, fidem si servas mecum,*
Vineam pro aurea statua statuam, quae tuo gutturi sit monumentum.
Qui med in terra aeque fortunatus erit, si illa ad me bitet,
Palinure?

PAL. *Edepol, qui amat, si eget, misera adficitur aerumna.*

PHA. *Non ita res est: nam confido parasitum hodie adventurum*
Cum argento ad me.

PAL. *Magnum inceptas, si id expetas, quod nusquam est.*

PHA. *Qui, si adeam ad forem atque occentem?*

PAL. *Si lubet. Neque veto neque jubeo:*
Quando ego te video immutatis moribus esse, here, atque ingenio.

PHA. *Pessuli, heus, pessuli, vos saluto lubens,*
Vos amo, vos volo, vos peto atque obsecro:
Gerite amanti mihi morem, amoenissumi!
Fite causa mea (7) ludii barbari:
Subsilite, obsecro, et mittite istanc foras,
Quae mihi misero amanti ecbibit sanguinem! —
Hoc vide, ut dormiunt pessuli pessumi,
Nec mea gratia commovent se ocius!
Respicio, nihili meam vos gratiam facere.
Sed tace, tace.

VEC. E io salva del tutto! Ma che ha' tu per dire d'esser disfatto?

FED. Perchè son lontano dal mio bene.

VEC. Non piangere, o mio Fedromo, tu non farmi patir la sete, e io ti condurrò quella, onde tu se' trafitto.

FED. In fè di valentuomo che se mi osservi la parola, invece d'una statua d'oro vo' fartene una di vino, in monumento alla tua gola. Chi, o Palinuro, sarà di me i più fortunato, s'ella viene nelle mie braccia?

PAL. Chi è innamorato, e non trovasi due quattrini in scarsella, alle guagnele che è in mezzo a forbici assai taglienti.

FED. Questo non è il caso mio, imperocchè ho fidanza che oggi m'arrivi il parasito col denaro.

PAL. Oh! i bei castelli in aria che fate voi, nella aspettazione di ciò che non verrà mai.

FED. E che se m'avvicino alla porta e sopra vi fo una mattinata?

PAL. Se vi piace: io nè ve lo proibisco nè ve lo ordino! dappoichè veggo che voi, padron mio, avere sì al peggio vòlti i vostri costumi e l'animo vostro.

FED. O chiavistelli, chiavistelli, con qual gioja io vi saluto, voi amo, voi io voglio, voi prego, voi scongiuro, Deh, carissimi, ite a versi della donna mia, per amor mio fate un salterello da barbaro, balzate in suso e mandate fuori costei che sugge il sangue a me povero innamorato: togli come dormono gli sciaurati! non fanno punto cenno di muoversi: Ben veggo che la mia grazia la tenete cical ma zitto, zitto.

PAL. *Taceo hercle. Quid est?*

PHA. *Sentio sonitum.*

Tandem edepol mihi morigeri pessuli fiunt.

SCENA III.

LENA, PLANESIUM, PHAEDROMUS, PALINURUS.

LEN. Placide egredere et sonitum prohibe forium et crepitum cardinum,
Ne hic quod agimus, herus percipiat fieri, mea Planesium.
Mane, subfundam aquolam.

PAL. *Viden', ut anus tremula medicinam facit?*
Eapse merum condidicit bibere; foribus dat aquam, quam bibant.

PLA. Ubi tu es, qui me convadatus Veneris vadimoniis?
(Ubi tu es, qui me libello Venerio citavisti?)
Ecce me! sisto ego tibi me, et mihi ades contra suadeo.

PHA. Adsum: nam si absim, haud recusem, quin mihi male sit, mel meum.

PLA. Anime mi, me procul amantem abesse, haud consentaneum est.

PHA. Palinure, Palinure!

PAL. *Eloquere. quid est, quod Palinurum voces?*

PHA. Est lepida?

PAL. *Nimis lepida.*

PHA. *Sum deus?*

PAL. *Imo homo haud magni preti.*

PHA. Quid vidisti, aut quid videbis mage dis aequiparabile?

Digitized by Google

PAL. Son chiuso come una pina: che è questo?

FED. Sento romore, Dio lodato, questi chiavistelli fanno a mio senno.

SCENA III.

VECCHIA, PLANESIO, FEDROMO, PALINURO.

VEC. Escine cheta cheta in guisa che non s' odano nè il suono delle imposte, nè il cigolio degli arpioni, se il padrone non dee sentir nulla di quanto facciam qui fuori, o Planesio. Aspetta che spargerò dell'acqua.

PAL. Oh la gran dottoressa in medicina che è questa tremula vecchiaccia! Essa apprese a cavarsi la sete col vino, ed alla porta da a bere l' acqua.

PLA. E dove se' tu che m' hai fatta venir qua al giudizio di Venere? E dove se' tu che a Venere m' hai citata? Eccomi io son qui, e ben m' avviso che se ci venni io, ci sarai capitato anche tu.

FED. Son qui. Fossi lontano e mi torrei addosso qualunque male del mondo, o mel mio dolce.

PLA. Anima mia, è pur sconcio ch' io tua amasia abbia star sì disgiunta.

FED. O Palinuro, Palinuro?

PAL. Parlate; che volete voi da Palinuro?

FED. Non è ella cara?

PAL. Carissima.

FED. Sono un Dio.

PAL. Uomo da cembali.

FED. Che hai tu visto, e che puoi tu vedere da potersi mettere in confronto agli iddii?

PAL. Male valere te, quod mi aegre est.

PHA. *Male mihi morigerus! tace!*

PAL. Ipsus se excruciat, qui homo, quod amat, videt, nec potitur, dum licet.

PHA. Recte objurgat. Saue haud quidquam est, mage quod cupiam tam diu.

PLA. Tene me, amplectere ergo!

PHA. *Hoc etiam est, quamobrem cupiam vivere.*
Quia te herus prohibet, clam hero potior.

PLA. *Prohibet, nec prohibere quit,*
Nec prohibebit, nisi mors animum meum abs te abalienarerit.

PAL. Enimvero nequeo durare, quin ego herum adcusem meum:
Nam bonum est pauxillum amare sane; insane non bonum est;
Verum totum insanum amare, hoc est, quod meus herus facit.

PHA. Sibi sua habeant regna reges, sibi divitias divites,
Sibi honores, sibi virtutes, sibi pugnas, sibi proelia!
Dum mi abstineant invidere, sibi quisque habeant, quod suom est!

PAL. Quid tu? Venerin' pervigilare te vovisti, Phaedrome?
Nam hoc quidem edepol haud multo post luce lucebit.

PHA. *Tace!*

PAL. Quid taceam? quin tu is dormitum?

PHA. *Dormio: nec obclamites!*

PAL. Tu quidem vigilas.

PHA. *At meo more dormio: hic somnust mihi.*

PAL. Heus tu, mulier, male mereri de immerenti inscitia est.

Pal. Io mi sento spaccar l'anima, che voi siate a sì mal partito.

Fed. Tu m'hai ristucco! sta zitto.

Pal. Ecco il martello del buon uomo, e' si vede l'amasia appresso e non se ne fa padrone, potendolo.

Fed. Ben mi sta questa rannata. Non ho cosa che da tanto tempo m'aguzzi più di questa l'appetito.

Pla. Tiemmi tra le tue braccia.

Fed. Questo appunto mi fa aver cara la vita: perchè il padrone te lo divieta, io ne ricevo più gusto.

Pla. Egli nol vuole, ma non può impedirlo, nè l'impedirà se non quando la morte mi avrà disgiunta da te.

Pal. Non posso più durarla dal non rammaricarmi col mio padrone. Essere innamorato un pochino è bene, ma troppo è pazzia; e questo amore del mio padrone è proprio un amore da pazzo.

Fed. S'abbiano i loro regni i re, le loro ricchezze i signori: tengasi ognuno per sè gli onori, le bravure, i combattimenti, le battaglie! Purchè da me stia lontana l'invidia, abbiasi ognuno la parte sua!

Pal. E sì? avete fatto voto voi forse, o Fedromo, di consacrare questa notte a Venere? non potrà tardar molto a farsi chiaro.

Fed. Zitto.

Pal. Perchè zitto? che non andate voi a dormire?

Fed. Dormo, non gridare.

Pal. Sì, cogli occhi aperti.

Fed. All'usanza mia: questo è il mio sonno.

Pal. Render male, o donna, a chi vuol bene è gagliofaggine assai grossa.

PLA. Irascere, si te edentem hic a cibo abigat?

PAL. *Ilicet!*

Pariter os perire amando video; uterque insaniunt.
Viden', ut misere moliuntur, nec queunt conplecti satis?
Etiam dispartimini?

PLA. *Nulli est homini perpetuom bonum:*
Jam huic voluptati hoc adjunctum est odium.

PAL. *Quid ais, propudium?*
Tun' etiam cum noctuinis oculis odium me vocas,
Ebriolae persolla, (8) nugae!

PHA. *Tun' meam Venerem vituperas?*
Quod quidem mihi polluctus virgis servos sermonem serat?
At nae tu hercle id cum cruciatu magno dixisti tuo!
Hem tibi maledictis pro istis, dictis moderari ut queas.

PAL. Tuam fidem. Venus noctuvigila!

PHA. *Pergin' etiam, verbero?*

PLA. Noli amabo, verberare lapidem, ne perdas manum.

PAL. Flagitium probrumque magnum, Phaedrome, expergefacis:
Bene monstrantem pugnis caedis: hanc amas, nugas meras.
Hoccine fieri, ut inmodestis te hic moderere moribus?

PHA. Auro contra cedo modestum amatorem! a me aurum accipe!

PAL. Cedo mihi contra aurichalco, (9) quoi ego sano serviam!

PLA. Bene vale, ocule mi, nam sonitu et crepitu claustrorum audio
Aedituom aperire fanum.

PLA. Non tanta muffa: qui niuno ti strappa di tavola.

PAL. Buona notte! già veggo che l'uno e l'altra vuol crepare coll'amore in corpo; son pazzi ambedue. Ve' che faccenda hanno essi; come non finiscono d'abbracciarsi? non vi divincolate ancora?

PLA. Non s' ha il miele senza le mosche: così a questo piacere va unita la noja.

PAL. Che parole son queste, sguadrinella? tu con quegli occhi di cuccoveggia dire a me che sono una noja? oh muso da ciuschero!

FED. Tu svillaneggiar la mia Venere? E che mi fa l' abbajar d'un servitoraccio inguidalescato dalle verghe? Con tuo danno affè avrai detto questo, per tali ingiurie ti si insegnerà a tenere nei denti la lingua.

PAL. Deh, Venere, ajutami! tu che non dormi la notte.

FED. E ancora, o manigoldo?

PLA. Deh, non battere un sasso, vi perderesti la mano.

PAL. Ah Fedromo, qual ribalderia, qual vergogna fate voi! Chi v' insegna la buona strada voi empite di pugni: voi amate costei, ed è una follia. Così era da fare, lasciarsi così ire la cavezza al collo?

FED. Lo pagherò a peso d' oro un amante più savio, prendi il denaro!

PAL. E voi trovatemi un padrone meno avventato, ch'io vi snocciolo del buon oricalco!

PLA. Salve, cuor mio, dal romore e dal cigolar delle porte sento che il custode apre il tempio.

PHA. *Quousque...?*

PLA. *Quaeso, ad hunc modum*
Inter nos amore utemur semper subrepticio?

PHA. *Minume: nam parasitum misi nudius quartus Cariam*
Petere argentum; is hodie hic aderit.

PLA. *Nimium consultas diu.*

PHA. *Ita me Venus amet, ut ego hoc te triduom nunquam sinam*
In domo esse istac, quin ego te liberalem liberem!

PLA. *Facito, ut memineris! Tene etiam priusquam hinc abeo, savium!*

PHA. *Si quidem mi hercle regnum detur, nunquam id potius persequar.*
Quando ego te videbo?

PLA. *Ehem, istoc verbo vindictam para!*
Si amas, eme! ne rogites! facito, ut pretio pervincas tuo.
Bene vale.

PHA. *Jamne ego relinquor? — Pulcre, Palinure, occidi!*

PAL. *Ego quidem, qui et vapulando et somno pereo.*

PHA. *Sequere me.*

FED. E fin quando...?

PLA. E la durerem sempre noi con questo amore furtivo?

FED. Mai no; jer l'altro passato ho spedito per denaro il mio parasito in Caria; oggi egli sarà qui.

PLA. Ci pensi troppo tardi.

FED. M' ami così Venere, come io mai non permetterò tu stia altri tre dì in questo luogo, senza che io ti rinfranchi, o mio bel fiore.

PLA. Ricordati adunque; to' questo bacio anzi che me ne vada.

FED. Se alcuno m'offrisse un regno, nol piglierei giammai. Quando ti vedrò io?

PLA. Orbè alle parole accompagna i fatti! se m' ami comprami! non cercar più oltre! fa di possedermi col tuo denaro! addio!

FED. Così presto io son lasciato? — In bel modo io son diserto, Palinuro.

PAL. E io stracco dalle bòtte e dal sonno.

FED. Seguimi.

ACTUS II.

SCENA I.

Cappadox, Palinurus.

Cap. *Migrare certum est jam nunc e fano foras,*
Quando Aesculapi ita sentio sententiam,
Ut qui me nihili faciat nec salvom velit.
Valetudo descrescit, adcrescit labor:
Nam jam, quasi zona, liene cinctus ambulo;
Geminos in ventre habere videor filios.
Nil metuo, nisi, ne medius disrumpar miser.
Pal. *Si recte facias, Phaedrome, auscultes mihi,*
Atque istam exturbes ex animo aegritudinem.
Paves, parasitus quia non rediit Caria?
Adferre argentum credo: nam si non ferat;
Tormento non retineri potuit ferreo,
Quin recipiat se huc esum ad praesepim suam.
Cap. *Quis hic est, qui loquitur?*
Pal. *Quojam vocem ego audio?*
Cap. *Estne hic Palinurus Phaedromi?*
Pal. *Qui hic est homo*
Cum conlativo ventre atque oculis herbeis?
De forma novi, de colore non queo
Novisse. Jam jam novi: leno est Cappadox.
Congrediar.
Cap. *Salve, Palinure.*
Pal. *O scelerum caput,*
Salveto. Quid agis?

Digitized by Google

ATTO II.

SCENA I.

CAPPADOCE, PALINURO.

CAP. Son già deliberato, voglio uscire da questo tempio, veggo che Esculapio non m'ha in nessun conto, e ha fermo il chiodo di non volermi guarire. Mi si riducon allo stremo le forze, e mi s'accresce il male: se faccio quattro passi parmi che una fascia mi stringa la milza; sembrami avere due figliuoli nel ventre, e l'avrò per un bene se non mi veggo scipare.

PAL. Se vorrete, o Fedromo, far bene i fatti vostri attenderete a me, e vi torrete questa malinconia dall'animo; voi v'affannate perchè il parasito non ritornò di Caria? metterei il capo ch'egli vi porta i quattrini, imperciocchè se così non fosse nol terrebbe un argano di ferro dal far ritorno alle sue stalle.

CAP. Chi parla qua?

PAL. Qual voce è questa ch'io ascolto?

CAP. E non è costui Palinuro servo di Fedromo?

PAL. Chi è quest'uomo che ha nel ventre una botte? egli ha gli occhi color dell'erba, alla forma potrei raffigurarlo, ma al colore no: adesso l'ho conosciuto, è il ruffiano Cappadoce, l'affronterò.

CAP. Addio, o Palinuro.

PAL. O ribaldone, addio, che si fa?

Digitized by Google

Cap. *Vivo.*
Pal. *Nempe, ut dignus es.*
Sed quid tibi est?
Cap. *Lien necat, renes dolent,*
Radices cordis pereunt, hirae omnes dolent,
Pulmones distrahuntur, cruciatur jecur.
Pal. *Tum te igitur morbus agitat hepatarius.*
Cap. *Lien dierectust.*
Pal. *Ambula: id lieni optumum est.*
Cap. *Facile est miserum inridere.*
Pal. *Quin tu aliquot dies*
Perdura, dum intestina exputescunt tibi,
Nunc, dum salsura sat bona est. Si id faceris,
Venire, poteris intestinis vilius.
Cap. *Aufer istaec quaeso, atque hoc respode, quod rogo.*
Potin' conjecturam facere, si narrem tibi,
Hac nocte quod ego somniavi dormiens?
Pal. *Vah, solus hic homo est, qui sciat divinitus.*
Quin conjectores a me consilium petunt:
Quod eis respondi, ea omnes stant sententia.

SCENA II.

Cocus, Cappadox, Palinurus, Phaedromus.

Coc. *Palinure, quid stas? quin depromuntur mihi,*
Quae opus, parasito ut sit paratum prandium,
Quom veniat?
Pal. *Mane, sis, dum huic conjicio somnium.*
Coc. *Tute ipse, si quid somniasti, ad me refers.*
Pal. *Fateor.*

CAP. Si vive.

PAL. Conforme a' tuoi meriti: ma che hai?

CAP. La milza che mi ammazza, mi dolgono le reni, ho bacato il cuore fino alle radici, tutte le viscere mi sento lacerare a spasimo, mi si schiantano i polmoni, e ho un picchio al fegato che mi tormenta.

PAL. T' ha incolto adunque il male epatico.

CAP. Ho la milza tutta gonfia.

PAL. Passeggia, il moto giova alla milza.

CAP. Gli è pur facile mettere in canzona un disgraziato.

PAL. Aspetta alcuni dì ancora, intanto che le tue minugia se ne vanno in putredine, oggi la carne sàlata è di qualità ancor buona. Se ciò farai per le tue budella potrai esser venduto a prezzo più basso.

CAP. Lascia questo da parte, rispondimi a questo che ti cerco; saprestu indovinarmi un sogno ch' ebbi sta notte?

PAL. Vah! In questo paese un solo è l' astrolago. Gli interpreti vengono a me per consiglio e tutti s' attengono al mio detto.

SCENA II.

CUOCO, CAPPADOCE, PALINURO, FEDROMO.

CUO. Che fai lì, donzellando Palinuro? E perchè non mi si mette fuori il necessario, se vuoi pronto il desinare all' arrivo del parasito?

PAL. Sostieni, intanto che indovino un sogno costui.

CUO. Se' pur tu che se hai qualche sogno vieni a me.

PAL. Vero.

Digitized by Google

Coc. *Abi, deprome!*

Pal. *Age, tu interea huic somnium*
Narra: meliorem, quam ego sum, suppono tibi:
Nam quod scio, omne ex hoc scio.

Cap. *Operam ut det.*

Pal. *Dabit.*

Cap. Facit hic, quod pauci, ut sit magistrod obsequens.
Da mi igitur operam.

Coc. *Tametsi non novi, dabo.*

Cap. Hac nocte in somnis visus sum viderier
Procul sedere longe a me Aesculapium,
Neque eum ad me adire, neque me magni pendere
Visum est.

Coc. *Item alios deos facturos scilicet:*
Sane illi inter se congruont concorditer.
Nil est mirandum, melius si nil sit tibi:
Namque incubare satius te fuerat Jovi,
Tibi qui auxilio in jurejurando fuit.

Cap. Si quidem incubare velint, qui perjuraverint,
Locus praeberi non pote in Capitolio.

Coc. Nunc animum advorte. Pacem ab Aesculapio
Petas: ne forte tibi evenat magnum malum.
Quod in quiete tibi portentum est.

Cap. *Bene facis.*
Ibo atque orabo.

Coc. *Quae res male vortat tibi!*
Proh (10) di inmortales, quem conspicio? qui illic est?
Estne hic parasitus, missus qui est in Cariam?
Heus, Phaedrome, exi, exi, exi, exi, exi, inquam, ocius!

Pha. Qui istic clamorem tollis?

Coc. *Parasitum tuom*
Video currentem, ellum, usque in platead ultima.
Hinc auscultemus, quid agat.

Pha. *Sane censeo.*

Cuo. Va, metti all'ordine.

Pal. Or via tu narra il sogno a costui, egli può farmi il maestro, io te lo pianto in vece mia: tutto che so io lo ebbi da costui.

Cap. Purchè mi attenda.

Pal. Attenderà.

Cap. Costui è uomo non come gli altri, accondiscende al suo maestro: ascoltami adunque.

Cuo. Sebbene questo non sia mio mestiere, ti sentirò.

Cap. Stanotte parvemi vedere Esculapio seder lontano da me, e che non mi si facea vicino, e che dava sembianza punto non si curasse di me.

Cuo. E così pur faranno tutti gli altri Iddii: elli di certo si hanno spartito il sale. Non far l'uomo caduto dalle nuvole se non ti vedi riavere: ben avresti fatto meglio a riporti nel tempio di Giove, il quale ti sovenne sempre ne' tuoi giuramenti.

Cap. Se quanti spergiurano ivi volessero giacere, non li caperebbe il Campidoglio.

Cuo. Bada intanto. Chiedi pace da Esculapio acciò non ti avvenga quel tristo pronostico di che t'ha ammonito il sogno.

Cap. Ben m' avvisi: andrò e pregherò.

Cuo. Che tu sii impiccato! Potenzinterra, chi veggo io? chi è colui? e non è egli il parasito che fu mandato in Caria? ehi Fedromo venite fuori, venite, venite, venite, fate presto!

Fed. Perchè fai tanto fracasso?

Cuo. È il vostro parasito ch'io veggo correre a rotta; vello là in fondo alla piazza: ascoltiamo che diamine si dica.

Fed. Egli è lui.

SCENA III.

CURCULIO, PHAEDROMUS, PALINURUS.

CUR. Date viam, noti atque ignoti, dum ego hic officium meum
Facio: fugite omnes, abite et de via secedite:
Ne quem in cursu capite aut cubito aut pectore offendam aut genu:
Ita nunc subito et propere et celere objectum est mihi negotium;
Nec sit tam opulentus quisquam, qui mi obsistat in via,
Nec strategus nec tyrannus quisquam neque agoranomus,
Nec demarchus nec comarchus nec cum tanta gloria,
Quin cadat, quin capite sistat in via de semita!
Tum isti Graeci palliati, capite operto qui ambulant,
Qui subfarcinati incedunt cum libris, cum sportulis,
Constant, conferunt sermones inter sese drapetae,
Obstant, obsistunt, obcedunt cum suis sententiis;
Quos videas semper lubentes esse in thermopolium,
Ubi quid subripuere (operto capitulo calidum bibunt;
Tristes atque ebrioli abscedunt): eos ego si obfendero,
Ex unoquoque eorum ejiciam crepitum polentarium!
Tum isti, qui ludunt datatim, servi scurrarum in via,
Et datores et factores omnes subdam sub solum!
Proinde se domi contineant, vitent infortunio!

Digitized by Google

SCENA III.

Curculione, Fedromo, Palinuro.

Cur. Largo, largo; amici e non amici, ora che io vo' fare i fatti miei: fuggite tutti, andate, spulezzate dalla via, affinchè nella mia furia non m'imbatta in alcuno col capo, col gombito, col petto, col ginocchio: chè io ho a spacciare una cosa presto e di furia. Nè siavi alcuno, perchè ricco, che voglia star sulla strada, nè generale, nè tiranno, nè agoronomo, tribuno, o borgomastro, perocchè, s' egli mi vuole attraversarmi la carriera, con tutta lascio sua boria gli farò battere del capo in terra. Così pur a questi Greci che se ne vanno imbaccucati e impappafi-cati, con una soffoggiata sotto di libri o con le sporte, che si fermano su due piè ciaramellando alla distesa; e questi novellini che oppongon sempre, e sempre han nuove quistioni, sempre fan dello sputatondo, gente che tu vedresti, appena han buscato un quattrinello, colla loro testolina coperta, bere il vin caldo nelle taverne, e poi andarsene intronati e dondoloni, dico che se mi trucco in essi, vo' tartassarli per modo che abbiano a trullar tanto, quanta è la polenta che si hanno divorata. Similmente i servi de' buffoni che giuocano alla palla nella strada, tutti io e chi manda, e chi rimbecca farò tomare a terra, insomma stiasi ognuno in casa sua chè si canserà la mala ventura!

PHA. Recte hic monstrat se imperare posse: nam ita nunc mos viget,
Ita nunc servitium est. Profecto modus haberi non potest.
CUR. Ecquis est, qui mihi conmonstret Phaedromum, genium meum?
Ita res subita est: celeriter mi hoc homine convento est opus.
PAL. Te ille quaerit.
PHA. Quid, si adeamus? Heus, Curculio, te volo.
CUR. Quis vocat? quis nominat me?
PHA. Qui te conventum cupit.
CUR. Haud mage cupis, quam ego te cupio.
PHA. O mea opportunitas,
Curculio exoptate, salve!
CUR. Salve!
PHA. Salvom gaudeo
Te advenire! Cedo tuam mihi dextram! Ubi sunt spes meae?
Eloquere, obsecro, hercle!
CUR. Eloquere, te obsecro, hercle, ubi sunt meae?
PHA. Quid tibi est?
CUR. Tenebrae oboriuntur, genua inedia succidunt.
PHA. Lassitudine hercle, credo.
CUR. Retine retine me, obsecro!
PHA. Vide, ut expalluit! datin' isti sellam, ubi adsidat, cito,
Et aqualem cum aqua? properatin' ocius?
CUR. Animo male est.
PHA. Vin' aquam?
CUR. Si frustulenta est, da, obsecro, hercle: obsorbeam.

Fed.	Ben mostra costui che sa comandare: pur troppo v'è questo vezzo, pur troppo son così tutti i servi. Non si può trovar modo a tenerli.
Cur.	Ehi, chi m'insegna Fedromo, il mio genio? Bisogna far presto, io debbo accontarmi subito con quest' uomo.
Pal.	Egli cerca di voi.
Fed.	E se noi l'affrontiamo? O Curculione, te io voglio.
Cur.	Chi mi vuole? chi mi chiama?
Fed.	Tale che vorrebbe parlarti.
Cur.	Tu non puoi volerlo più di me.
Fed.	O mia delizia, o Curculione, mia aspettazione, addio.
Cur.	Addio!
Fed.	Mi brilla l'anima veggendoti arrivar sano! Dammi la tua destra: dove sono le mie speranze? parla, per carità.
Cur.	E per carità, dove ora sono le mie?
Fed.	Che hai?
Cur.	Mi si annugolan gli occhi, mi traballan le ginocchia sotto.
Fed.	Ben cred' io che sarai stracco.
Cur.	Tiemmi saldo, tiemmi per amor del cielo!
Fed.	Non vedi come allibì l'uomo? porgete a costui una seggiola a sedere, ed un catino d'acqua; spicciatevi.
Cur.	Mi sento male.
Fed.	Vuoi acqua?
Cur.	Se non la è del tutto liquida, ah! dammela! me l'assorbo in un fiato.

PHA. Vae capiti tuo!
CUR. Obsecro hercle, facite, ventum ut gaudeam.
PHA. Maxume.
CUR. Quid facitis, quaeso?
PAL. Ventum.
CUR. Nolo equidem mihi
Fieri ventulum.
PHA. Quid igitur?
CUR. Esse, ut ventum gaudeam.
PHA. Jupiter te dique perdant.
CUR. Perii, prospicio parum;
Osmarum habeo dentis plenos lippiunt fauces fame:
Ita cibi vacivitate venio laxis lactibus.
PHA. Jam edes aliquid.
CUR. Nolo hercle aliquid; certum quam aliquid mavolo.
PHA. Imo si scias, reliquiae quae sint tibi . . .
CUR. Scire nimis lubet,
Ubi scient; nam illis conventis sane opus est meis dentibus.
PHA. Pernam, abdomen, sumen, sueris glandium.
CUR. Aiin'tu omnia hic?
In carnario fortasse dicis.
PHA. Imo in lancibus;
Quae tibi sunt parata, postquam scimus venturum.
CUR. Vide,
Ne me ludas.
PHA. Ita me amabit, quam ego amo, ut haud ego mentior.
Sed quod te misi nihilo sum certior.
CUR. Nihil attuli.

Digitized by Google

FED. Il diavolo che ti porti!
CUR. Deh, un po' di vento che mi dia ristoro.
FED. Subito.
CUR. Domin! che fai?
PAL. Vento.
CUR. Ma non mi voglio io questo venterello.
FED. Che vuoi dunque?
CUR. Mangiare, acciò mi diate il benvenuto.
FED. Dolente Giove ti faccia, e tutti gl' Iddii.
CUR. Ahimè più non ci veggo, ho pieni i denti di leppo: per la fame mi sfilaccica la gola, e per la fame ho le budella vuote e fiacche affatto.
FED. A momenti mangerai qualcosa.
CUR. Che qual cosa? e l' ha da esser ben più di qualcosa.
FED. Eh se sapessi che rilievi ti sieno! . . .
CUR. Vorrei ben saper dove, perocchè avrei bisogno di salutarli co' denti.
FED. Un prosciutto, un ventre, un saime, un ghiandale di porco.
CUR. Proprio tutto questo? forse t' intendi nella maccelleria.
FED. Anzi al fuoco. E noi li abbiam messi in ordine perchè sapevamo che oggi dovevi essere de' nostri.
CUR. Deh, non m' uccellare.
FED. Così la m' avesse a voler tanto bene colei quanto gliene voglio io, come tutto questo è vero, ma e non si può saper cosa del mondo intorno a ciò per cui t' ho mandato?
CUR. Ho portato nulla.

PHA. *Perdidisti me!*

CUR. *Invenire possum, si mi operam dabis.*

Postquam tuo jussu profectus sum, perveni in Cariam;
Video tuo sodalem; argenti rogo uti faciat copiam.
Scires, velle gratiam tuam: noluit frustrarier,
Ut decet velle hominem amicum amico atque opitularier:
Mihi respondit paucis verbis atque adeo fidelite,
Quod tibi esset, item sibi esse magnam argenti inopiam.

PHA. *Perdis me tuis dictis!*

CUR. *Imo servo et servatum volo.*

Postquam mihi responsum est, abeo ab illo moestus ad forum,
Frustra med illo advenisse. Forte adspicio militem,
Adgredior hominem, saluto adveniens. Salve, inquit, mihi,
Prendit dexteram, seducit, rogat, quid veniam Cariam.
Dico, me illo advenisse animi causa. Ibi me interrogat,
Ecquem in Epidauro trapezitam Lyconem noverim?
Dico me novisse, — Quid lenonem Cappadocem? — Adnuo,
Visitasse. Sed quid eum vis? — Quia de illo emi virginem
Mnis triginta, vestem, aurum. Et pro his decem coaccedunt minae. —
Dedisti argentum? inquam. — Imo apud trapezitam situm est
Illum, quem dixi, Lyconem; atque ei mandavi, qui anulo
Meo tabellas obsignatas attuliset, ut daret.
Operam ut mulierem a lenone cum auro et veste abduceret.

Digitized by Google

FED. Tu m' hai diserto!

CUR. Ma posso trovarne, ascoltami: conforme i tuoi ordini, io, partito di qui, sono andato in Caria, veggo l' amico e gli domando questo danaro. Sapevi già ch' ei voleva la tua grazia; nè ti volle ingannare; come è debito l' amico soccorre l'amico: così fa egli, mi risponde alla ricisa, e con una lealtà che innamora, cioè che in quel sottile che tu eri, nè più nè meno si trovava egli.

FED. Le tue parole m' uccidono.

CUR. Anzi ti salvano, e salvo ti voglio. Avuta questa risposta, mi spicco da lui, con tanto di grugno dolendomi d'avere spesi così male i passi miei, e vengo in piazza. Per avventura trovo un soldato, gli vado incontro ed affrontandolo lo saluto. Oh buon dì quegli mi disse, mi stringe la destra, mi tira in disparte, e mi domanda qual diamine io faccia in Caria. Soggiungo esservi per diporto, quindi egli mi ricerca se in Epidauro conoscessi un cotal banchiere di nome Licone? dico di conoscerlo. — E il pollastrier Cappadoce? — Rispondo d'esser stato in casa sua. Ma tu che hai con lui? — Io riprese, egli comperai da lui una fanciulla per trenta mine, e mettivene altre dieci per le vesti e per l'oro. — E gliel'hai tu snocciolato questo denaro? gli dico io. — Egli: è presso quel banchiere, presso quel Licone che t' ho detto pur ora, cui io ho ordinato operasse, acciò colui, il quale gli desse una lettera sigillata col mio anello, avesse a condur via da quel ruffiano la donna e il corredo. Dettomi questo

Postquam hoc mihi narravit, abeo ab illo; revocat me eloco,
Vocat ad coenam; religio fuit: denegare nolui.
Quid si abeamus, decumbamus? inquit. Consilium placet.
Neque diem decet morari, neque nocti nocerier.
Omnis res parata est, et nos, quibus paratum est, adsumus.
Postquam coenati atque adpoti, talos poscit sibi in manum;
Provocat me in aleam ut ego ludam. Pono pallium;
Ille suom anulum opposivit, invocat Planesium.

PHA. *Meosne amores?*

CUR. *Tace parumper. Jacit volturios quatuor.*
Talos arripio, invoco almam meam nutriculam (11) Herculem,
Jacto basilicam, propino magnum poclum: ille ecbibit,
Caput deponit, condormiscit; ego ei subduco anulum;
Deduco pedes de lecto clam, ne miles sentiat;
Rogitant servi, quo eam? dico me ire, quo saturi solent;
Ostium ubi conspexi, exinde me eloco protinam dedi.

PHA. *Laudo.*

CUR. *Laudato, quando illud, quod cupis, ecfecero.*
Eamus nunc intro, ut tabellas consignemus.

PHA. *Non moror.*

CUR. *Atque aliquid prius obtrudamus, pernam, sumen, glandium.*
Haec sunt ventri stabilimenta, pane et assa bubula,
Poculum grande, aula magna, ut satis consilia suppetant.
Tu consignato tabellas; hic ministrabit; ego edam:
Dicam, quemadmodum conscribas. Sequere me hac intro.

PHA. *Sequor.*

Digitized by Google

mi tolgo da lui, egli mi chiama indietro, m'invita a cena: questa è religion mia: non volli rifiutarmi. Non possiam metterci a tavola? dice egli: mi piace il partito, imperciocchè non si conviene a me nè perdere il giorno nè far male alla notte. Tutto è pronto, e noi ci poniamo ciascuno al nostro desco. Dappoichè abbiamo ben mangiato e ben bevuto, e' piglia i dadi e m'invita a giuocare, io metto il cappotto, egli l'anello, e invoca Planesio.

FED. L' amor mio?

CUR. Zitto, scuote i dadi, e fa quattro avoltoj. Li piglio io, invoco Ercole, mia buona nutrice, e fo basilico; vuoto un buon pechero, ed egli ne vuota un'altro, indi china il capo e lega la sua giumenta. Io gli tolgo l'annello, e cheto cheto, perchè il soldato nulla ne risentisse, metto i piè giù dal letto: i servi mi domandano dove io vada? loro rispondo ove vanno i satolli; appena vista la porta, per quella mi gettai fuori a gambe.

FED. Benissimo.

CUR. Lodami quando avrò compito ogni cosa: ora andiam dentro a scrivere la lettera.

FED. Subito.

CUR. Ma prima rassettiamo quel prosciutto, quella gola di porco, quel ventre: sono questi i fondamenti alla pancia, pane, vitello arrosto, bicchier majuscolo, gran pentola perchè danno i sottili avvisamenti. Tu scrivi e sigilla il pistolotto: costui mi farà lo scaleo. Io mangerò, e li metterò le parole in mano, seguimi in casa.

FED. Ti seguo.

ACTUS III.

SCENA I.

Lyco, Curculio, Cappadox.

Lyc. *Beatus videor: subduxi ratiunculam,*
Quantum aeris mihi sit, quantunque alieni siet:
Dives sum, si non reddo eis, quibus debeo.
(Si reddo eis, quibus debeo, plus alieni est.)
Verum hercle vero viros (12) convellere cogito,
Si mage me instabunt, ad praetorem subferam.
Habent hunc morem plerique argentarii,
Ut alius alium poscant, reddant nemini,
Pugnis rem solvant, si quis poscat durius.
Mature qui quaesivit homo pecuniam,
Nisi eam mature parsit, mature esurit.
Cupio aliquem emere puerum, qui usurarius
Nunc mihi quaeratur: usus est pecunia.
Cur. *Nil tu me saturum monueris: memini et scio.*
Ego hoc ecfectum lepide tibi tradam! Tace.
Edepol nae ego hic med intus explevi probe,
Et quidem reliqui in ventre cellae uni locum,
Ubi reliquiarum reliquias reconderem.
Quis hic est, operto capite qui Aesculapium
Salutat? Attat, quem quaerebam! Sequere me.
Simulabo, quasi non noverim. Heus tu! te volo.
Lyc. *Unocule, salve.*
Cur. *Quaeso, deridesne me?*

ATTO III.

SCENA I.

Licone, Curculione, Cappadoce.

Lic. Io sembro lieto. Ho fatti i conti di quel che ho in cassa e di quello che ho di debito; nuoto nel lardo se non pago i debiti, ma se li pago me ne resta uno più grosso. Ma io penso proprio di raggirar gli uomini, se vorranno pressarmi, andrò al pretore, e mi darò per fallito. Questa è l'usanza de' più de' Banchieri, chiedere all' uno ed all' altro, e non rendere mai a nessuno, e d' empiere di pugni colui, che troppo duramente vuol ripetere il suo. Chi con difficoltà ebbe denaro, se presto non sa far buon uso, presto sentirà anche la fame. Voglio comprarmi un bardassone: abbisognan quattrini.

Cur. Adesso mi togliere il capo. Adesso che son io satollo, ho buona memoria e so che si dovrà fare, io ti darò questo negozio ben compito, taci. Alla mia fè che in questa casa mi sono ben disteso; eppure ho lasciato ancora in pancia un luoghetto per riporre gli avanzi degli avanzi. Ma chi è colui che col capo coperto sta avanti ad Esculapio? oh buon per Dio! egli è chi voleva, viemmi dietro ch' io m' infingerò di non conoscerlo: ehi ehi, te io voglio.

Lic. O monocolo, buon dì.

Cur. Deh mi burli forse?

Digitized by Google

LYC. De coelitum prosapia te esse arbitror:
Nam ii sunt unoculi.

CUR. Catapulta hoc ictum est mihi
Apud Sicyonem.

LYC. Nam quid id refert mea,
An aula quassa cum cinere ecfossum siet?

CUR. Superstitiosus hic quidem est: vera praedicat:
Nam illaecce catapultae ad me crebro commeant.
Adulescens, ob rempublicam hoc ictum est mihi
Quod insigne habeo: quaeso ne me incomities.

LYC. Licetne inforare, si incomitiare haud licet?

CUR. Non inforabis me quidem, nec mihi placens
Tuom profecto nec forum nec comitium.
Sed hunc, quem quaero, commonstrare si potes,
Inibis a me solidam et grandem gratiam.
Trapezitam ego Lyconem quaero.

LYC. Dic mihi,
Quid eum nunc quaeris, aut quojatis.

CUR. Eloquar.
Ab Therapontigono Platagidoro milite.

LYC. Novi edepol nomen: nam mihi istoc nomine,
Dum scribo, expleri totas ceras quatuor.
Sed quid Lyconem quaeris?

CUR. Mandatum est mihi,
Ut has tabellas ad eum ferrem.

LYC. Quis tu homo es?

CUR. Libertus illius, quem omnes Summanum vocant.

LYC. Summane, salve. Qui Summanus? fac sciam.

CUR. Quia vestimenta ubi obdormivit ebrius,
Summano: ob eam rem me omnes Summanum vocant.

Lic. Porto avviso che tu sii di casa Cocliti, imperocchè essi tutti hanno un occhio solo.

Cur. Questo fu un colpo di catapulta che toccai presso Sicione.

Lic. Che ha co' fatti miei cotesto? se anco te l'ha cavato una pignatta piena di cenere?

Cur. L' uomo ha dell' intendacchio. Ei dice il vero, queste sono le catapulte che mi toccan sovente. Deh, galantuomo, non fare divenir la celia de' Comizj questo segno che io porto, perchè mi venne pel bene della repubblica.

Lic. Se non vuoi essere la celia de' Comizj, fa ch' io ti faccia quella del foro.

Cur. Non voglio foro che m' infori, questo non m' ingarba, nè so che farmi nè del foro nè de' Comizj: se non t' incresce insegnami la persona ch' io cerco, te ne avrò obbligo assai, io cerco un Licone banchiere.

Lic. Dimmi, per parte di chi vuoi questo Licone?

Cur. Te lo dirò: per parte del soldato Terapontigono Platagidoro.

Lic. Cotesto nome non mi riesce nuovo, perocchè ogni volta che ho da scriverlo m' abbisognano quattro pagine, ma perchè mai cerchi tu Licone?

Cur. Ebbi ordine di risegnargli questa lettera.

Lic. Chi se' tu?

Cur. Un suo liberto, da tutti detto Summano.

Lic. O Summano, che tu sii il ben venuto, ma sì perchè ti chiamano? fammelo sapere.

Cur. Perchè non ha ancora ben velato l' occhio un ciompo, ch' io tosto fo un giuoco di mano alle sue vesti: ecco perchè da tutti sono chiamato Summano.

Digitized by Google

Lyc. *Alibi te meliust quaerere hospitium tibi.*
Apud me profecto nihil est Summano loci.
Sed istunc, quem queris, ego sum.

Cur. *Quaeso, tune is es*
Lyco trapezita?

Lyc. *Ego sum.*

Cur. *Multam me tibi*
Salutem jussit Therapontigonus dicere.
Et has tabellas me dare jossit.

Lyc. *Mihin?*

Cur. *Ita.*
Cape, signum nosce. Nostin'

Lyc. *Quidni noverim*
Clypeatus elephantum ubi machaera dissicit?

Cur. *Quod istic scriptum est, id te orare jusserat*
Profecto ut faceres, suamsi velles gratiam.

Lyc. *Concede inspiciam, quid sit scriptum.*

Cur. *Maxume*
Tuo arbitratu, — dum auferam abs te id quod peto

Lyc. » *Miles Lyconi in Epidaurod hospiti*
Suo Therapontigonus Platagidorus plurimam
Salutem dicit.

Cur. *Meus hic est: hamum vorat.*

Lyc. » *Tecum oro et quaeso, qui has tabellas adferet*
Tibi, ut ei detur, quam istic emi virginem
(Quod te praesente istic egi atque interprete)
Et aurum et vestem. Scis, uti convenerit.
Argentum des lenonid, huic des virginem. »
Ubi ipsus? cur non venit?

Digitized by Google

LIC. Meglio per te se pigli albergo altrove, chè in casa mia non ho luogo per alcun Summano: ma quello che tu cerchi sono io.

CUR. Tu se' il banchiere Licone?

LIC. Io.

CUR. M' ha detto Terapontigono t' avessi a salutare col miglior cuore del mondo, e m' impose di darti questa lettera.

LIC. A me?

CUR. A te: prendila: raffigurane il sigillo. Lo conosci?

LIC. E perchè non devo riconoscerlo? egli è qui collo scudo imbracciato in atto di scaraventar colla spada un Elefante.

CUR. Aggiunsemi, secondo lo scritto, avessi a pregarti che tu facessi ciò senza fallo, se pur ti sente cara la sua grazia.

LIC. Aspetta ora io guardo, che cosa m' ha scritto.

CUR. Volentieri, a tuo agio, purchè io posso fregartela.

LIC. Il soldato Terapontigono Platagidoro a Licone suo ospite in Epidauro carissima salute.

CUR. Questo pesce è mio, già egli abbocca l' amo.

LIC. » Ti prego di dar tosto alla persona che ti arreca questa lettera la fanciulla che comperai costì, cosa che io ho fatta alla tua presenza e per tuo consiglio; aggiungasi l' oro e le vesti. Ben sai convenzioni che noi abbiamo; tu soddisfa al ruffiano, a costui consegna la donna. » Ma perchè non venne egli?

Digitized by Google

Cur. *Ego dicam tibi.*
Quia nudius quartus venimus indu Cariam
Ex India: ibi nunc statuam volt dare auream
Solidam faciundam ex auro Philippeo, quae siet
Septempedalis, factis monumentum suis.
Lyc.Quamobrem istuc?
Cur. *Dicam. Quia enim Perses, Paphlanas,*
Synopeas, Arabas, Caras, Cretanos, Syros,
Rhodiam atque Lyciam, Perediam et Perbibesiam,
Centauromachiam et (13) Classiam Unomammiam,
Libyamque totam et omnem Conterebromiam,
Dimidiam partem nationum usque omnium,
Subegit solus intra viginti dies.
Lyc.Vah!
Cur. *Quid mirare?*
Lyc. *Quia enim in cavea si forent*
Conclusid, itidem ut pulli gallinacei,
Ita non potuere uno anno circumirier.
Credo hercle, te esse ab illo: nam ita nugas blatis.
Cur.Imo etiam porro, si vis, dicam.
Lyc. *Nil moror.*
Sequere hac: te absolvam, qua advenisti gratia.
Atque eccum video. Leno, salve.
Cap. *Di te ament.*
Lyc.Quid hoc, quod ad te venio?
Cap. *Dicas, quid velis.*
Lyc.Argentum accipias, cum illo mittas virginem.
Cap.Quid, quod juratus sum?
Lyc. *Quid id refert tua,*
Dum argentum accipias?
Cap. *Qui monet, quasi adjuvat.*
Sequimini.
Cur. *Leno, cave mihi sit in te mora!*

CUR. Eccoti: appena l' altro di ritornammo dall' India nella Caria; quivi egli ha in animo innalzar una statua d' oro massiccio colata da tanti filippi, alta sette piedi, in monumento delle sue imprese.

LIC. E perchè questo?

CUR. Perchè la Persia, la Paflagonia, i Sinopei, gli Arabi, i Carii, i Cretesi, i Sirii, i Rodiotti, i Licii, la Peredia, la Perbibesia, la Centauromachia, la Classia Unomammia, tutta la Libia, e tutta quanta la Conterebromia, e mezzo il mondo, egli solo sottomise in venti di.

LIC. Punf!

CUR. Che? ti pajon miracoli?

LIC. Cazzica! se fossero stivati in una gabbia come i polli, e' non si potria farli passare tutti in un anno. Ben si vede che se' tu creatura sua, fanfaluche si sperticate vai tu cantando.

CUR. Ma, se vuoi, te ne dirò delle più grosse.

LIC. Oibò! non fà, vieni che spacciarò l' affar tuo. Ma eccolo appunto: buon dì, ruffiano.

CAP. Che Dio t' ajuti.

LIC. Indovina perchè vengo a te?

CAP. Escine.

LIC. Riccvi il denaro, e manda la putta con lui.

CAP. Ma, e il giuramento?

LIC. Che inporta a te? non hai il denaro?

CAP. Chi ben avvisa, ben ajuta. Andiamo.

CUR. Non mi far perder tempo, ruffiano.

ACTUS IV.

SCENA I.

CHORAGUS.

Edepol nugatorem lepidum lepide hunc nactust Phaedromus.
Kalophantam hunc an sycophantam mage dicam esse nescio.
Ornamenta, quae locavi, metuo ut possim recipere.
Quamquam cum istoc mihi negoti nihil est: ipsi Phaedromo
Credidi: tamen adservabo. Sed dum hic egreditur foras,
Conmonstrabo, quo in quemque hominem facile inveniatis loco:
Nemini opere sumat operam, si quem conventum velit,
Vel vitiosum vel sine vitio, vel probum vel improbum.
Periurum hominem convenire qui volt, mitto in comitium;
Qui mendacem et gloriosum, apud Cloacinae sacrum.
Ditis damnosos maritos sub Basilica quaerito.
Ibidem erunt scorta exoleta, quique stipulari solent.
Symbolarum conlatores apud forum piscarium.
In foro infimo boni homines atque dites ambulant.
In medio propter Canalem, ibi ostentatores meri.
Confidentes garrulique et malevoli supra Lacum,
Qui alteri de nihilo audacter dicunt contumeliam,

Digitized by Google

ATTO IV.

SCENA I.

CORAGO.

In verità che Fedromo s' occorse in costui pur nel buon piacevolone, non so nemmen io se debba chiamarlo piuttosto trappolatore di terra che di mare; fatto si è che io temo di non ricoverare gli attrezzi che gli ho prestati; egli è ben vero che ho nulla con lui, che io gli ho dati a Fedromo, però ci vuol occhio. Intanto che uscirà il valentuomo io v' insegnerò dove possiate ritrovare chicchessia senza che voi rovistiate il mondo, acciò non si stracchi colui che va in cerca del uom tristo o savio, dabbene o scellerato. Chi vuol trovare l' uomo spergiuro vada al Comizio, chi un mentitore od un pieno di vento sen vada presso il tempio di Cloacina. Cercate sotto le basiliche que' mariti ricchi un dì, ed ora ridotti al verde dalla moglie. Ivi saranno certe sgualdrinelle affaldate con coloro che sogliono trafficarle. Que' che stanno raccogliendo gli scotti sono in pescheria, in fondo al foro vanno piazzeggiando i ricchi cogli uomini dabbene, in mezzo a quello e presso il canale girano i zerbini: gli smargiassi i blateroni ed i malevoli sono sopra il lago, di conserto a quelli che ad ogni fuscello che lor si volga tra' piedi dicon villania, e con coloro che se ben si volessero guardare trovereb-

Et qui ipsi sat habent quod ipsis vere possit dicier.
Sub Veteribus, ibi sunt, qui dant quique accipiunt foenori.
Castoris pone aedem, ibi sunt, subito quibus credas male.
Tusco in vico, ibi sunt homines, qui ipsi sese venditant.
In Velabro vel pistorem, vel lanium, vel haruspicem,
Vel qui ipsi vortant, vel, quae aliis subvorsentur, praebeant.
(Ditis damnosos maritos apud Leucadiam Oppiam.)
Sed interim fores crepuere: linguae moderandum est mihi.

SCENA II.

Curculio, Cappadox, Lyco.

Cur. I tu, prae virgo: non queo, quod pone me est, servare.
Et aurum et vestem omnem suom esse aibat, quidquid haec haberet.
Cap. Nemo iit inficias.
Cur. Attamen meliusculum est monere.
Lyc. Memento, promisisse te, si quisquam hanc liberali
Causa manu adsereret, mihi omne argentum redditum iri,
Minas triginta.
Cap. Meminero; de istoc quietus esto:
Et nunc idem dico.
Cur. Et commeminisse haec ego volam te.
Cap. Memini et mancupio tibi dabo.

bero più rogna in loro che in altri. Gli usurieri, e que' che si fanno scorticar da loro, stan presso le taverne: al tempio di Castore son quelli a cui tu non devi fidare, nel vicolo de' Toscani si vedono quelli che vendono sè stessi. Se vuoi un fornajo, un beccajo, un aruspice, un che si faccia trappolare o che trappoli gli altri, cercalo in Velabro. I mariti spelacchiati dalla mogliera son presso Leucadia Oppia. Ma intanto si toccò la porta, bisogna andarsene.

SCENA II.

CURCULIONE, CAPPADOCE, LICONE.

CUR. Va tu innanzi, o donna, io di dietro non ci veggo. Ei diceami che costei dovesse avere tutte le dorerie e le vesti.

CAP. Nessun lo nega.

CUR. Ma non è male il fartene motto.

LIC. E tu ricordati la promessa, che se alcuno avesse a provare costei esser libera, tutto il denaro mi deve ritornare in tasca. Le sono trenta mine.

CAP. Mel ricorderò; stattene cheto: ora ti ridico lo stesso.

CUR. Ed io voleva avvisarti anche di questo.

CAP. E ne do sicurtà, me ne sovverrò.

CUR. *Egon' ab lenone quidquam*
Mancupio accipiam, quibus sui nihil est, nisi una lingua,
Qui abjurant, si quid creditum est? Alienos mancupatis,
Alienos mittitis manu, alienisque imperatis;
Nec vobis auctor ullus est, nec vosmet estis ulli.
Item genus est lenonium inter homines meo quidem animo,
Ut muscae, culices, cimices pedesque pulicesque:
Odio et malo et molestiae, bono usui estis nulli;
Nec quisquam vobiscum in foro frugi consistere audet:
Qui constitit, culpant eum, conspuitur, vituperatur;
Eum rem fidemque perdere, tametsi nil fecit, ajunt.

LYC. *Edepol lenones meo animo novisti, lusce, lepide.*

CUR. *Eodem hercle vos pono et paro: parissumi estis hibus.*
Hi saltem in occultis locis prostant: vos in foro ipso;
Vos foenore, hi malo suadendo et lustris lacerant homines.
Rogitationes plurimas propter vos populus scivit,
Quas vos rogatas rumpitis: aliquam reperitis rimam.
Quasi aquam ferventem frigidam esse, ita vos putatis leges.

LYC. *Tacuisse mavellem.*

CAP. *Haud (14) male meditate maledicax es.*

CUR. *Indignis si male dicitur, maledictum id esse dico;*
Verum si dignis dicitur, benedictum est meo quidem animo.

CUR. Oh bella! ed io dovrò rimettermi alla fede d' un ruffiano, il quale altro non ha che una lingua per dinegar ogni cosa? Voi altri or vendete, ora affrancate li schiavi altrui, volete dar legge a tutti; niuno vuol far malleveria a voi, nè voi la fate ad alcuno. La genia de' ruffiani è, se ben la vedo io, come le mosche, le zanzare, le pulci, le cimici ed i pidocchi: odio, male, e molestia a tutti, bene a vantaggio a nessuno. Niuno, che abbia senno in capo, fermasi in piazza a cambiar parola con voi; e se taluno si vuol fermare, c' tosto, diventa reo, lo si sputacchia, lo si svergogna; e sebbene non abbia fatto nulla, tosto si canta ch' egli vuol mandare in malora l' avere e l' onore.

LIC. Affogaggine! loschetto mio, questi ruffiani li conosci bene a' panni!

CUR. Anche voi altri io metto al medesimo posto, anche voi altri siete della stessa pannina; questi almeno fanno al bujo i loro fatti, voi altri all' incontro nella stessa piazza. Voi colle usure, questi co' mali consigli e co' bordelli dilaniano gli uomini. Per tenervi in dovere a più riprese fece il popolo delle leggi; ma appena le son date fuori, voi tosto. le rompete, qualche gretoluccia vi trovate sempre Voi considerate le leggi come l' acqua, se è calda niuno la tocca, se è fredda ognuno vi mette la mano.

LIC. Non avessi parlato!

CAP. Che lingua tagliente è la tua!

CUR. Se si sparla di coloro che non se lo meritano allora la è maldicenza, ma se si taglian le legne addosso a' bricconi, questa la tengo opera

Ego mancipem te nil moror nec lenonem alium quemquam.
Lyco, numquid vis?
LYC. *Bene vale.*
CUR. *Vale.*
CAP. *Heus tu! tibi ego dico..*
CUR. *Eloquere, quid vis.*
CAP. *Quaeso, ut hanc cures, bene ut sit isti*
Bene ego istam eduxi meae domi et pudice.
CUR. *Si hujus miseret,*
Ecquid das qui bene sit?
CAP. *Malum.*
CUR. *Tibi opust, qui te procures.*
CAP. *Quid stulta, ploras? ne time; bene hercle vendidi ego te.*
Fac, sis, bonae frugi sies! Sequere istum, bella, belle!
LYC. *Summane, nunquid nunc jam me vis?*
CUR. *Vale atque salve:*
Nam et operam mi et pecuniam benigne praebuisti.
LYC. *Salutem multam dicito patrono.*
CUR. *Nuntiabo.*
LYC. *Nunquid vis, leno?*
CAP. *Istas minas decem, qui me procurem,*
Dum melius sit mihi, des.
LYC. *Dabuntur: cras peti jubeto.*
CAP. *Quando bene gessi rem, volo hic in fano supplicare:*
Nam illanc minis olim decem puellam parvolam emi;
Sed eum, qui mi illam vendidit, nunquam postilla vidi;

Digitized by Google

meritoria. Della tua sicurtà o di quella d'alcun altro ruffiano io me ne incaco. Vuoi tu altro, o Lico?

LIC. Che stii sano.

CUR. Addio.

CAP. Ehi là! io parlo a te.

CUR. Parla, che vuoi?

CAP. Abbiane buona cura di costei, chè la si conservi, perocchè io l'ho trattata bene e con decoro in casa mia.

CUR. Se ten sa male, perchè non le doni qual cosa di buono?

CAP. Il malanno.

CUR. Buon per te, che se' in cura?

CAP. Che piangi, o pazza? non temere: io di te ho fatta buona vendita, fa d'aver senno! Va con lui, vattene, bella figliuola, e con bel contegno.

LIC. Summano, che vuoi da me?

CUR. Che stii bene e che il cielo ti salvi, imperciocchè cortesemente mi fosti largo e della tua opera e del tuo denaro.

LIC. Riferisci i miei saluti al padrone.

CUR. Lo farò.

LIC. E a te che abbisogna, o pollastriere?

CAP. Queste dieci mine, perchè possa meglio curarmi.

LIC. Si daranno: fammele cercar domani.

CAP. Dappoichè mi riuscì bene la faccenda, voglio pregare in questo tempio: io comprai quella fanciulla ancor piccolina per dieci mine, e da quel dì non vidi mai colui che me l'ha venduta. Ha da esser

Periisse credo. Quid id mea refert? ego argentum habeo.
Quoi dei homini sunt propitii, lucrum ei profecto objiciunt.
Nunc re divinae operam dabo. Certum est bene me curare.

SCENA III.

THERAPONTIGONUS, LYCO.

THE. *Non ego nunc mediocri incedo iratus iracundia,*
Sed eapse illa, qua excidionem facere condidici oppidis.
Nunc nisi tu mihi propere properas dare jam triginta minas,
Quas ego apud te deposivi, vitam propera ponere.
LYC. *Non edepol ego mediocri nunc te macto infortunio,*
Sed eapse illo, quo mactare soleo, quoi nil debeo.
THE. *Ne te mihi facias ferocem aut supplicare censeas!*
LYC. *Nec tu me quidem unquam subiges, redditum ut reddam tibi,*
Nec daturus sum!
THE. *Idem ego istuc, quom credebam, credidi,*
Te nihil esse redditurum.
LYC. *Cur nunc a me igitur petis?*
THE. *Scire volo, quoi reddidisti.*
LYC. *Lusco liberto tuo;*
Is Summanum se vocari dixit; eii reddidi,
Qui has tabellas obsignatas attulit.
THE. *Quas tu mihi tabulas,*
Quos tu mihi luscos libertos, quos Summanos somnias?
Nec mihi quidem libertus ullus est.

morto: che importa a me? Io ho in tasca l'argento. Sempre ajuta Iddio chi egli guarda di buon occhio: andrò ora a supplicar gl'Iddii, ho fisso di curar bene la mia pelle.

SCENA III.

TERAPONTIGONO, LICONE.

TER. E' non è poca la stizza che ho in corpo, anzi la è quella stessa con cui appresi a mandare in conquasso le città. Se tu non fai spacciatamente a darmi le trenta mine che t'ho lasciate in deposito, preparati d'uscir presto dal mondo.

LIC. Ed io non voglio assasinarti poco della vita, anzi io ti vo' scofacciare in quella stessa guisa, ch' io soglio quello, a cui non ho obbligo d'un quattrino.

TER. Eh non far meco lo spaccamonti, e non credere ch' io me la faccia sotto!

LIC. Ma e nemmen tu puoi tanto spauracchiarmi, ch' io ti renda quello che t' ho già dato una volta: non sono per dartelo la seconda.

TER. Sapevalo fino dal momento ch' io ti numerava il denaro, che la sarebbe ita così.

LIC. E perchè ora me lo cerchi?

TER. Vo' sapere a chi l' hai dato.

LIC. A Losco tuo liberto. Ei dicea chiamarsi Summano, io l'ho dato a lui, il quale mi consegnò questa lettera con questo sigillo.

TER. Che lettera? che loschi liberti? che Summano? che storie son queste? io non ho liberto al mondo.

LYC. *Facis sapientius,*
Quam pars (15) latronum, libertos qui habent et eos deserunt.

THE. *Quid fecisti?*
LYC. *Quod mandasti, feci honoris gratia,*
Tuom qui signum ad me attulisset, nuntium ne spernerem.

THE. *Stultior stulto fuisti, qui iis tabellis crederes.*
LYC. *Quis res publica et privata geritur, nonne iis crederem?*
Ego abeo: tibi res soluta est recte. Bellator, vale.
THE. *Qui valeam?*
LYC. *At tu aegrota, si vis, per med aetatem quidem.*
THE. *Quid ego nunc faciam? quid refert me fecisse regibus*
Ut mi obedirent, si hic me hodie umbraticus deriserit?

SCENA IV.

CAPPADOX, THERAPONTIGONUS.

CAP. *Quoi hominum di sunt propitii, ei non esse iratos puto.*
Postquam rem divinam feci, venit in mentem mihi,
Ne trapezita exulatum abierit, argentum ut petam:
Ut ego potius comedim, quam ille.
THE. *Jusseram salvere te.*
CAP. *Therapontigone Platagidore, salve! Salvos quom advenis*
In Epidaurum, hic hodie apud me — nunquam delinges salem.

LIC. Tu sì che hai miglior giudizio di questi birri, i quali vogliono i liberti, e li fanno dilefiar di fame.

TER. E che hai tu fatto?

LIC. I tuoi ordini ho fatto, per farti onore, per non vituperare quel messo che mi recò la lettera.

TER. Tu fosti più sciocco d'una pecora, credendo a questa lettera.

LIC. E non ho da credere a coloro che hanno in mano le cose private e le pubbliche? Io me la batto, le partite nostre son saldate: guerriero, sta sano.

TER. Che star sano?

LIC. Il canchero che ti colga, se il vuoi, a me non monta.

TER. Che farò adesso? che giova averla io fatta tenere ai re, se questo squaccherato mi fa il beffardo?

SCENA IV.

CAPPADOCE, TERAPONTIGONO.

CAP. Quell'uomo a cui gli dei fanno buon viso penso che con esso non l'abbiano. Dappoichè ho fatte le mie devozioni, mi venne in pensiero di chiedere al banchiere l'argento prima ch'egli si dia per bandito; perocchè è ben meglio che me lo mangi io, piuttosto che lui.

TER. Addio.

CAP. Ben venuto Terapontigono Platagidoro, dappoichè sano e salvo arrivi in Epidauro, ma a casa mia non hai sale da leccare.

THE. *Bene vocas; verum vocata res est, ut male sit tibi.*
Sed quid agit meum mercimonium apud te?
CAP. *Nil apud me quidem*
(Ne facias testis), neque equidem debeo quidquam.
THE. *Quid est?*
CAP. *Quod fui juratus, feci.*
THE. *Reddin' an non, virginem,*
Prinsquamde huic machaerai te meae objicio, mastigia?
CAP. *Vapulare ego te vehementer jubeo. Ne me territes!*
Illa abducta est; tu auferere hinc a me, si perges mihi
Male loqui profecto, quoi ego, nisi malum, nil debeo!
THE. *Mihin' malum minitare?*
CAP. *Atque edepol non minitabor, sed dabo,*
Mihi molestus si esse perges!
THE. *Leno minitatur mihi,*
Meaeque pugnae proeliares plurimae obtritae jacent?
At ita me machaera et clypeus bene juvent pugnantem in acie,
Nisi mihi virgo redditur:
Jam ego te faciam ut hic formicae frustillatim differant!
CAP. *At ita meae volsellae, pecten, speculum, calamistrum meum*
Bene me amassint, meaque axicia linteumque extersum;
Ut ego tua magnifica verba neque istas tuas magnas minas
Pluris non facio, quam ancillam, meam, quae latrinam lavat.
Ego illam reddidi, qui argentum a te attulit.
THE. *Quis is est homo?*

Digitized by Google

TER. L'invito è bello, ma ti potrebbe dar la malora. Che fa la roba mia in casa tua?

CAP. Del tuo io non ho niente, nè mi chiamar testimonii, ch'io nulla ti debbo al mondo.

TER. Come?

CAP. Ho fatto conforme aveva giurato.

TER. Vuoi darla o no questa fanciulla, o vuoi prima, o manigoldo, ch'io ti scanni con questa spada?

CAP. Vatti a far ben trebbiare le spalle: non m'uscire in spampani! Quella è stata condotta altrove, e tu puleggia via di qua; se duri in istraccarmi di villanie, certo che altro io non ti posso dare, se non la malaventura.

TER. A me la malaventura?

CAP. E se la tua seccagine pur vorrà frastornarmi, non te la darò in parola ma in fatti.

TER. Ed è un ruffiano chi mi spaventa? E voi, mie valenterie siete cadute in terra? Mi dica sì buono la spada e lo scudo in campo, che se non pensi a darmi la giovane, io faccio sì che le formiche ti portino via a minuzzoli.

CAP. Ed a me dican buono le mollette, il pettine, lo specchio, il calamistro, le forbici e il mio lenzuoletto di bucato. Io di questo tuo scampanare, di queste bravate tanto conto ne fo, quanto di quella fantesca che mi lava il cacatojo: io l'ho data a colui che me l'ha pagata per tuo conto.

TER. E chi è costui?

Digitized by Google

Cap. *Tuom libertum sese ajebat esse Summanum.*

The. *Meum?*

Attat, Curculio hercle verba mihi dedit, quom cogito:
Is mihi anulum subripuit.

Cap. *Perdidistin' tu anulum?*
Miles, pulcre centuriatus es expuncto in manipulo!

The. *Ubi nunc Curculionem inveniam?*

Cap. *In tritico facillume*
Vel quingentos curculiones pro uno faxo reperies;
Ego abeo. Vale atque salve.

The. *Male vale! male sit tibi! —*
Quid ego faciam? maneam an abeam? Siccine mi os esse oblitum?
Cupio dare mercedem, qui illunc, ubi sit, commonstret mihi!

Digitized by Google

CAP. Egli dicea d' esser Summano tuo liberto.

TER. Mio? adesso che la m' è entrata, questa è pania di Curculione; ei m' ha carpito l' anello.

CAP. Tu hai perduto l' anello? Oh il bel centurione d' un manipolo di rifiuto che tu se'!

TER. E dove troverò io Curculione?

CAP. In un granajo: ivi ne troverai bene un cinquecento invece d' un solo. Men vado, addio, sta bene.

TER. E tu male, ed il collo che ti si rompa. Che devo far io? andare o restare? così doveva essere arcato? vorrei pagarlo ben largamente chi venisse ad insegnarmelo!

ACTUS V.

SCENA I.

CURCULIO.

Antiquom audivi poetam in scripsisse tragoedia,
Mulieres duas pejores esse, quam unam. Res ita est;
Verum mulierem pejorem, quam haec amica est Phaedromi,
Non vidi neque audii, neque pol dici nec fingi potest
Pejor, quam haec est: quae ubi me habere hunc conspicata est anulum,
Rogat, unde habeam. — Quid tu id quaeris? — Quia mihi quaesito est opus. —
Nego, me dicere. Ut eum eriperet, mordicus arripuit manum.
Vix foras me abripui atque ecfugi. Apage istanc caniculam!

SCENA II.

PLANESIUM, PHAEDROMUS, CURCULIO, THERAPONTIGONUS.

PLA. *Phaedrome, propera . . .*
PHA. *Quid properem?*
PLA. *Parasitum ne amiseris!*
Magna res est!
PHA. *Nulla est mihi: nam, quam habui, adsumsi celeriter.*
Teneo: quid negoti est?

ATTO V.

SCENA I.

Curculione.

Ho sentito che un' antico poeta scrisse in una tragedia, due donne esser peggiori d' una sola. La è proprio così; ch' io donna più trista di questa amante di Fedromo non ho mai nè veduta, nè udita: nè può dirsi od immaginarsi una scaltrita più di questa, la quale, come la mi vide questo annello, mi domanda donde io l'abbia. — Che vuoi saper tu? — Perchè sì. — Io son pur fermo a non volerglielo dire, e dessa per tormelo mi dà un morso così maladetto co' denti, che durai fatica a scapparmela. Alla larga di questa cagna!

SCENA II.

Planesio, Fedromo, Curculione, Terapontigono.

Pla. T' affretta, o Fedromo . . .

Fed. Perchè tanta premura?

Pla. Per non perder di vista il parasito, la è cosa di gran rilievo!

Fed. E per me di nulla affatto, imperciocchè ogni cosa mia me la sono presto bevuta. L'ho fermo: che hai tu?

PLA. *Rogita, unde istunc habeat annlum.*
Pater istunce gestitavit mens.
CUR. *At mea matertera!*
PLA.Mater eii utendum dederat.
CUR. *Pater ejus rursum (16) mihi!*
PLA.Nugas garris.
CUR. *Soleo: nam propter eas vivo facilius.*
Quid nunc?
PLA. *Obsecro, parentes ne meos mihi prohibeas!*
CUR.Quid ego? sub gemman' abstrusos habeo tuam matrem et patrem?
PLA.Libera ego sum nata.
CUR. *Et alii multi, qui nunc serviunt.*
PLA.Enimvero irascor.
CUR. *Dixi equidem tibi, unde ad me hic pervenerit.*
Quotiens dicundum est? Elusi militem, inquam, in alea.
THE.Salvos sum: eccum, quem quaerebam! Quid agis, bone vir?
CUR. *Audio.*
Sis tribus bolis, vel in chlamydem.
THE. *Quin tu is malam crucem*
Cum bolis, cum bullis? (17) Reddin' etiam argentum aut virginem?
CUR.Quod tu argentum, quas mihi tricas narras? quam tu virginem
Me reposcis?
THE. *Quam ab lenone abduxisti hodie, scelus viri.*
CUR.Nullam abduxi.
THE. *Certe eccistam video.*
PHA. *Virgo haec libera est.*

Digitized by Google

Pla. Dimandalo di onde abbia avuto questo anello, egli lo ebbe un dì il padre mio.

Cur. Mai no l' ebbe mia zia.

Pla. A lui lo aveva dato mia madre.

Cur. E tuo padre lo diede a me.

Pla. Frottole.

Cur. Io ne sono assuefatto, ed appunto per questo fo la miglior vita: e sì?

Pla. Deh non mi impedire ch' io conosca i miei parenti.

Cur. E che? ho io rificcata nella gemma tuo padre e tua madre?

Pla. Io nacqui libera.

Cur. Ed altri parecchi che ora son servi.

Pla. Arrabbio davvero.

Cur. Non te l' ho detto il modo per cui questo anello m' è venuto? Quante volte te l' ho a dire? l' ho buscato ad un soldato nel giuoco.

Ter. Son salvo: ecco chi voleva io, ohe! dinne, o valentuomo.

Cur. Bravo! se vuoi in tre gittate il manto.

Ter. Va alla forca co' tuoi dadi e co' tuoi sonagli! l' una delle due, o il denaro o la donna.

Cur. Che denari? che favole son queste! che femmine si cercano da me?

Ter. Quella che oggi hai condotta via al ruffiano, o schiuma di furfanti.

Cur. Io n' ho condotta via nessuna.

Ter. Sì per Dio! Vedila qua.

Fed. Questa giovane è libera.

The. *Mean' ancilla libera ut sit, quam ego nunquam e-misi manu?*

Pha. *Quis tibi hanc dedit mancupio, aut unde emisti? fac sciam.*

The. *Ego quidem prod istac rem solvi ab trapezita meo,*
Quam ego pecuniam quadruplicem abs te et lenone auferam.

Pha. *Qui scias mercari furtivas atque ingenuas virgines,*
Ambula in jus.

The. *Non.*

Pha. *Licet ted antestari?*

The. *Non licet.*

Pha. *Jupiter te, male, male perdat! intestatus vivito!*

Cur. *At ego, quem licet, te . . .*

Pha. *Accede huc.*

The. *Servom antestari? vide!*

Cur. *Hem! ut scias me liberum esse.*

The. *Ergo ambula in jus: hem tibi.*

Cur. *Cives, o cives!*

The. *Quid clamas?*

Pha. *Quid tibi istum tactio est?*

The. *Quia mihi lubitum est.*

Pha. *Accede huc, tu! Ego illum tibi dedam: tace.*

Cur. *Phaedrome, obsecro, serva me!*

Pha. *Tanquam me: genium meum!*
Miles, quaeso, uti mihi dicas, unde illum habeas anulum,
Quem parasitus hic te elusit.

Pla. *Per tua genua te obsecro,*
Ut nos facias certiores!

The. *Quid istuc ad vos attinet?*
Quaeratis chlamydem et machaeram hanc, unde ad me pervenerit!

TER. Libera ha da esser una mia serva che io non ho mai fatta franca?

FED. E chi te l'ha venduta? o da chi l'ha'tu compera? dillomi.

TER. Per costei io ho dato del mio al banchiere, il qual danaro a quattro doppi voglio averlo dal ruffiano e da te.

FED. Vanne in giudizio da che fai mercato di donne rubate e libere.

TER. Non ci vado.

FED. Posso produr testimonii?

TER. Mai no.

FED. Che Giove t'affranga! Che tu possa esserne senza.

CUR. Io però posso . . .

FED. Vien qua.

TER. Un servo ha da far testimonio? guarda!

CUR. Ohe! Io son libero.

TER. Va a corte! To' questo!

CUR. O cittadini, cittadini.

TER. Che grida son queste?

FED. Che diritto hai di battere costui?

TER. Perchè mi piace.

FED. Vien qua tu! lo lascerò a te; sta zitto.

CUR. Deh, Fedromo, salvami.

FED. Come se fossi io, mio bel genio! O soldato, donde ti venne quell'annello che questo parasito t' ha carpito?

PLA. Per le tue ginocchia, deh, faccelo noto!

TER. E che monta questo a voi? cercate invece donde mi sia venuta questa scimitarra e questo mantello!

Cur. Ut fastidit gloriosus!

The. *Mitte istum: ego dicam omnia.*

Cur. Nihil est, quod ille dicit.

Pla. *Fac me certiorem, te obsecro!*

The. Ego dicam. Surge! Hanc rem agite animum advortite!

Pater meus habuit Periphanes, Planesium.
Is, priusquam moritur, mihi dedit, tanquam suo,
Ut aequom fuerat, filio

Pla. *Proh Jupiter!*

The. Et isti heredem me facit.

Pla. *Pietas mea,*
Serva me, quando ego te servavi sedulo!
Frater mi, salve!

The. *Qui istuc ego credam? Cedo,*
Si vera memoras, quae fuit mater tua?

Pla. Cleobula.

The. *Nutrix quae fuit?*

Pla. *Archestrata.*
Ea me spectatum tulerat per Dionysia.
Postquam illo ventum est, jam, ut me conlocaverat,
Exoritur ventus turbo; spectacla ibi ruont;
Ego pertimesco: tum ibi me nescio qui arripit
Timidam atque pavidam, nec vivam nec mortuam;
Nec, quo me pacto abstulerit, possum dicere.

The. Memini, istanc turbam fieri. Sed tum dic mihi,
Ubi is est homo, qui te subripuit?

Pla. *Nescio;*
Verum hunc servavi semper mecum una anulum.
Cum hoc olim perii.

Digitized by Google

Cur. Oh che fradiciume è questo smargiasso!

Ter. Lascia costui, e dico tutto.

Cur. Son favole le sue.

Pla. Parla per carità.

Ter. Dirò, alzati! bada a me, già l'ebbe mio padre Perifane, o Planesio. Egli prima di morire, com'era suo debito, l'ha dato a me che gli era figliuolo.

Pla. O Giove!

Ter. E m'ha fatto erede.

Pla. Custodiscimi, o pietà, in quella guisa ch'io ho custodita te. Salve, fratel mio.

Ter. E come crederommelo; chi fu tua madre?

Pla. Cleobula.

Ter. E la balia?

Pla. Archestrata. Essa mi condusse a vedere le feste di Bacco. Dappoichè fummo venute, e già la m'avea messa a sedere, levasi un vento assai turbinoso, va sossopra il teatro, e io divengo fredda come terra per la paura. Allora non so io chi si fusse, nè come ciò facesse tutta spaventata e sbigottita, nè viva nè morta mi sento portar via.

Ter. Ho a la memoria questo scompiglio? ma è dimmi un po' dov'è l'uomo che t'ha tolta?

Pla. Nol so: conservai sempre questo annello col quale andai smarrita.

THE. *Cedo, ut inspiciam.*

CUR. *Sanan' es,*

Quae isti committas?

PLA. *Sine modo.*

THE. *Proh Jupiter!*

Hic est, quem ego tibi misi natali die.

Tam facile novi, quam me. Salve, mea soror!

PLA. *Frater mi, salve!*

PHA. *Deos volo bene vortere*

Istanc rem vobis!

CUR. *At ego nobis omnibus:*

Tu ut hodie adveniens coenam des sororiam;

Hic nuptialem cras dabit. Promittimus.

PHA. *Tace tu!*

CUR. *Non taceo, quando res vortit bene.*

Tu istanc desponde huic, miles: ego dotem dabo.

THE. *Quid dabis?*

CUR. *Egone? ut semper, dum vivat, me alat.*

THE. *Verum hercle dico: me lubente feceris.*

Et leno hic debet nobis triginta minas.

PHA. *Quamobrem istuc?*

THE. *Quia ille ita repromisit mihi,*

Si quisquam hanc liberali adseruisset manu,

Sine controversia omne argentum reddere.

PHA. *Nunc eamus ad lenonem.*

THE. *Laudo.*

PHA. *Hoc prius volo,*

Meam rem, agere.

THE. *Quid id est?*

PHA. *Ut mihi hanc despondeas.*

CUR. *Quid cessas, miles, hanc huic uxorem dare?*

TER. Fammelo vedere.

CUR. Hai tu cervello per fidarti di costui?

PLA. Lascia.

TER. Poter di Dio! egli è quello che t'ho donato il dì che se' nata, lo conosco tanto bene come conosco me: salve, o mia sorella.

PLA. Salve, mio fratello.

FED. Che Iddio, vi rivolga questa cosa in bene!

CUR. Ed io a tutti noi. Tu oggi per lo tuo arrivo darai una sirocchievol cena, costui domani la darà da nozze. Promettiamolo.

FED. Taci una volta!

CUR. Non taccio, quando le cose piglian buon verso: tu, o soldato, promettila a costui, io darò la dota.

TER. Che dota?

CUR. Io? che tanto quanto ha vita addosso abbia a nutrir me.

TER. Alla mia fè, te ne sarò grato. Cotesto ruffiano ci dee trenta mine.

FED. Come?

TER. Perocchè egli mi promise ove per alcuno la venisse dichiarata libera, restituirmi il denaro senza litigio.

FED. Andiamo ora al ruffiano.

TER. Benissimo.

FED. Ma prima vo' qui fare i fatti miei.

TER. E quali sono?

FED. Che tu me l'abbi a promettere in moglie.

CUR. E che indugi tu, o soldato, in profferirla per moglie a costui?

The. Si haec volt.

Pla. *Mi frater, cupio.*

The. *Fiat.*

Cur. *Bene facis.*

Pha. Spondesne, miles, mi hanc uxorem?

The. *Spondeo.*

Cur. Et ego hunc alumnum spondeo.

The. *Lepide facis.*

Sed eccum lenonem, incedit, thesaurum meum.

SCENA III.

Cappadox, Therapontigonus, Phaedromus, Planesium.

Cap. Argentariis male credi qui ajunt, nugas praedicant:
Nec bene nec male credi dico: id adeo ego hodie expertus sum:
Non male creditur, qui nunquam reddunt, sed prorsum perit.
Velut decem minas dum hic solvit, omnis mensas transiit;
Postquam nil fit, clamore hominem posco; ille in jus me vocat;
Pessume metui, ne mi hodie apud praetorem solveret;
Verum amici conpulerunt: reddit argentum domo.
Nunc domum properare certum est.

The. *Heus tu, leno, te volo.*

Pha. Et ego te volo.

Cap. *At ego vos nolo ambo.*

Ter. *Sta, sis, eloco.*

Atque argentum propere propera vomere!

Cap. *Quid tecum est mihi, aut*
Tecum autem?

TER. Se costei lo vuole.
PLA. O fratel mio, il desidero.
TER. Si faccia.
CUR. Egregiamente.
FED. E me la prometti, o soldato, in moglie?
TER. La prometto.
CUR. Anch' io vi prometto questo putto.
TER. Bene. Ma ecco, viene il ruffiano, il mio tesoro!

SCENA III.

CAPPADOCE, TERAPONTIGONO, FEDROMO, PLANESIO.

CAP. Chi dice collocarsi male i denari nelle mani dei banchieri, mostra d'aver poco sale in zucca, imperciocchè io dico che i quattrini sono sempre bene e male affidati, ed oggi io n'ho fatto esperimento. Non lo colloca male colui che lo dà a tale che mai non lo restituisce, ma questo denaro va alla grascia. Il mio banchiere dovendomi contar dieci mine ha già trascorsi tutti i banchi; ma quando vidi che nulla si facea, gridai contro di lui, egli mi chiama in giudizio, ed io me la sono vista ad un pelo ch' oggi mi pagasse presso il pretore; ma gli amici lo costrinsero, e mi paga in casa: e però è mestieri che m' affretti a ritornarmene.
TER. Ehi! ruffiano, io ti voglio.
FED. Ed io ti voglio.
CAP. Ed io nè l' uno nè l' altro.
TER. Sta lì subito. Or, su, spacciati, affrettati a trar fuori l' argento.
CAP. Che ho io a far teco? o con te?

THE. *Hodie ex te quia faciam pilum catapultarium,*
Ac quia te nervo torquebo itidem ut catapultae solent.
PHA. *Deligatum te hodie faciam cum catello ut adcubes;*
Ferreum ego dico.
CAP. *At ego vos ambo in robusto carcere*
Ut pereatis.
THE. *Collum obstringe! abduce istum in malam crucem!*
PHA. *Quidquid est, ipse ibit potius.*
CAP. *Proh deum atque hominum fidem!*
Hoccine pactod indemnatum atque intestatum me abripi!
Obsecro, Planesium, et te, Phaedrome, auxilium ut feratis!
PLA. *Frater, obsecro te, noli hunc indemnatum perdere!*
Bene et pudice me domi habuit.
THE. *Haud voluntate id sua:*
Aesculapio huic habeto, quom pudica es, gratiam:
Nam is si valuisset, jampridem, quoquo posset, mitteret.
PHA. *Animum advortite, si potissum hoc inter vos conponere.*
Mitte istunc. Accede huc, leno. Dicam meam sententiam,
Si quidem voltis, quod decrero, facere.
THE. *Tibi permittimus.*
CAP. *Dum quidem hercle ita judices, ne quisquam a me argentum auferat.*
THE. *Quodne promisti?*
CAP. *Qui promisi?*
PHA. *Lingua.*

TER. Io ti fo volare siccome un bolcione, e ti vo' torcere con un nervo come si torcono le catapulte.

FED. E io ti voglio, che tu giaccia con un cane, ma di ferro; già ben l'intendiamo.

CAP. Ed io farò che lasciate l'ossa in un dolentissimo carcere.

TER. Afferralo ben forte per le gavigne! Trascinalo alla malora!

FED. Checchè sia, v' andrà piuttosto egli.

CAP. In fè di Dio e di valentuomo! io preso a questa forma senza essere condannato o convinto! Ah Plancsio, ah Fedromo, per carità ajutatemi!

PLA. Deh, fratello, non trarlo a morte prima che abbia la sua condanna! egli mi tenne gentilmente in casa sua.

TER. Ma non lo ha fatto perchè egli non l'abbia voluto: e se non sei spulzellata, fanne grazia a questo Esculapio e non a lui: imperocchè s'egli fosse stato sano, e' saria già buona pezza ch' egli t' avrebbe gittato dove avesse potuto.

FED. Attendete, se posso voglio aggiustarvi: lasciate costui. Ruffiano, vien qua, io dirò il mio parere sè pure vorrete rimettervi a quello.

TER. Ti facciam paciero.

CAP. Purchè non pronunzii che alcuno mi becchi un quattrino.

TER. E quello che hai promesso?

CAP. Con che ho promesso?

FED. Colla lingua.

Cap. *Eadem nunc nego.*
Dicundi haec, non rem perdundi, gratia nata est mihi.
The. *Nihil agit: collum obstringe homini!*
Cap. *Jamiam faciam, ut jusseris.*
The. *Quando vir bonus es, responde, quod rogo.*
Cap. *Roga, quod lubet.*
The. *Promistin' hanc liberali si quisquam adsereret manu,*
Te omne argentum redditurum?
Cap. *Non conmemini dicere.*
The. *Quid? negas?*
Cap. *Nego hercle vero. Quo praesente? quo in loco?*
The. *Me ipso praesente et trapezita Lycone.*
Cap. *Non taces?*
The. *Non taceo.*
Cap. *Non ego te floccifacio, ne me territes.*
The. *Me ipso praesente et Lycone factum est.*
Pha. *Satis credo tibi.*
Nnnc adeo, ut tu scire possis, leno, meam sententiam:
Libera haec est; hic hujus frater; haec autem illius soror;
Haec mihi nubet: tu huic argentum redde. Hoc judicium meum est;
Tu autem in nervo jam jacebis, nisi mi argentum redditur.
Cap. *Hercle istanc rem judicasti perfidiose, Phaedrome.*
Et tibi oberit, et te, miles, di deaeque perduint!
Tu me sequere!
The. *Quo sequar ego te?*
Cap. *Ad trapezitam meum,*
Ad praetorem: nam inde rem solvo omnibus, quibus debeo.

CAP. E colla medesima ora il dinego, questa la mi nacque per parlare e non per gittare il mio.

TER. Ei viene a nulla, stringilo pel collo.

CAP. Subito, subito farò a modo tuo.

TER. Quando vuoi fare il dabben uomo, rispondi a quello che cerco.

CAP. Domanda, che vuoi.

TER. E non hai tu promesso che se costei la si scoprisse libera tu m'avresti reso tutto l'argento?

CAP. Non me ne ricorda.

TER. Che? lo neghi?

CAP. E lo rinnego. Chi v'era presente? in che luogo?

TER. Alla mia presenza e di Licone banchiere.

CAP. Non taci?

TER. Non taccio.

CAP. Ed io non ti curo un fiocco, non ispaventarmi.

TER. Alla mia presenza e di Licone.

FED. Ti credo abbastanza. Ora, ruffiano, perchè saper tu possa la mente mia, costei è libera, e questi è il suo fratello, quella la sua sorella, che la diverrà mia moglie, restituisci il denaro a costui, questo è l'avviso mio. Sarai ben posto nelle bujose se non mi snocciolerai l'argento.

CAP. Potenzinterra! è pur la torta sentenza, o Fedromo, e che la ti soffochi; te, o soldato, il fistolo che ti abbia! vien dietro tu!

TER. E dove?

CAP. Al mio banchiere, al pretore, perocchè là sono assuefatto pagar tutti cui io devo.

Digitized by Google

THE. Ego te in nervom, haud ad praetorem, hinc rapiam, ni argentum refers!
CAP. Ego te vehementer perire cupio, ne me nescias!
THE. Itane vero?
CAP. Ita hercle vero!
THE. Novi ego hos pugnos meos.
CAP. Quid tum?
THE. Quid tum? rogitas? Hisce ego, si tu me inritaveris,
Placidum te hodie reddam!
CAP. Age, ergo, recipe actutum.
THE. Licet.
PHA. Tu apud me coenabis, miles: hodie fient nuptiae.
THE. Quae res bene vortat mi et vobis! Spectatorers, plaudite.

FINIS CURCULIONIS.

Digitized by Google

TER. In carcere ti trarrò io, e non al pretore se non porti i quattrini!

CAP. Ed io senza fartene mistero mi struggo dal desiderio che tu possa crepare.

TER. Proprio?

CAP. Proprio!

TER. Ma io li conosco i miei pugni.

CAP E sì?

TER. E sì? vuoi saperlo? con questi, se mi farai montar la stizza, ti renderò io tranquillo.

CAP. Su adunque, su, prendi.

TER. Lode a Dio.

FED. A casa mia, cenerai, soldato, oggi faremo le nozze.

TER. Il che torni in bene a me ed a voi. Spettatori applaudite.

FINE DEL CURCULIONE.

Digitized by Google

NOTE

(1) Troviamo in Festo: *Status dies vocatur, qui judicii est constitutus cum hoste, id est peregrino. Ejus enim generis ab antiquis Hostes appellabantur; quod erant pari jure cum populo Romano: atque hostire ponebatur pro aequere.*

(2) Sono stato con Festo e Giunti: altri leggono *occlusissumum*. Lambino *oculcissimum*.

(3) Le volgate metteano queste parole dopo il verso *semper curato ne sis intestabilis.*

(4) Veggasi una lunga note di Bothe a questo luogo.

(5) Le volgate continuavano questo verso in bocca di Fedromo.

(6) Molti tuttora leggono *propinantes*.

(7) Sono Stato con Turnebo Adv. XIX. 10 *Ego modulo versus adductus qui cretico pede canticum quoddam saltat.* LUDII BARBARI *lego, idest* LUDII ROMANI*: nam in omnibus pompis ludisque Circensibus juvenes ibant, in numerum saltantes et subsilientes, qui* LUDII *et* LUDIONES *dicebantur.*

(8) Parecchi filologi opinano che questo *persolla* sia un com-

posto di *per* e *sola*, e tra gli altri di questo avviso è Salmasio: Bothe all' incontro giudica che questo *persolla* sia un diminutivo di *persona*, e questo io ritrovo assai più giusto.

(9) Veggasi la nota del Soldato Millantatore Vol. II. Plauto. pag. 177.

(10) Le volgate congiungono questo verso alle parole del cuoco; Bothe lo mise in bocca a Palinuro, nè mi so acconciare con lui; perchè Palinuro era già ito in casa. Io opino piuttosto che il cuoco schiamazzando affinchè uscisse Fedromo, con esso lui uscisse anche Palinuro: e di fatto sì per l' uno che per l' altro il sentirsi gridare che arrivò il Parasito era cosa di molto momento.

(11) Così Lipsio *Antiquarum Lectionum Lib. I. cap.* 21. *Quis iste Hercules basilicus?* (si leggono le volgate e Turnebo si sforza a voler buona questa lezione) *An ut Turnebus censet, talorum species in qua Hercules sculptus sive pictus cultu regio? Logi. Nam quis Herculem unquam ut regem pinxit? et non potius cum clava et pelle leonina? Arbitror ipse vitiatum ab interpunctione locum esse et sic distinguatur almam meam nutricem Herculem: Jacto basilicum. Quum enim in more esset ut qui talis luderet, deum aliquem propitium invocaret ut exempli causa milites Martem, Amatores Venerem, aut pro Venere amicam: Plautus egregie in Parasito το πρεπον servans facit ab eo Herculem invocari. Ab hac causa:* Veteribus, quum decumas Herculi pollucerent, epulum publice praebere solemne fuit. Ad id epulum in primis Parasitos

Digitized by Google

advocari tanquam peculiares ejus dei servos leges Grecae sanxerant. Vedi Ateneo.

(12) Ho seguitata la lezione di Bothe.

(13) Sono stato alla correzione di Bothe.

(14) Sono stato collo Scaligero in quanto all' *haud* (*aut* leggevano le volgate) nel resto fui colle volgate.

(15) Così Douza, altri legge *lenonum*.

(16) Male le volgate leggono *tibi*. Ben vide Langio.

(17) Qui discordano i codici, io mi sono tenuto a Carlo Langio.

Digitized by Google

AULULARIA

L'AULULARIA

OVVERO

IL PENTOLINO

Digitized by Google

PIERLUIGI DONINI

recate dal latino nel sermone italico
le festività del comico di Sarsina
volle
che l'Aulularia traesse
auspicii e lustro dal nome
di

ANGELO PEZZANA

Cavaliere Costantiniano
Bibliotecario ducale storiografo di Parma
Accademico della Crusca
il quale
colla dottrina e cogli scritti
il patrimonio arricchì
della bellissima tra le viventi favelle.

Digitized by Google

PERSONE DELLA FAVOLA

Lar, Prologus	Lare, *Prologo*
Euclio	Euclione
Staphyla	Stafila
Eunomia	Eunomia
Megadorus	Megadoro
Strobilus	Strobilo
Anthrax	Antrace
Congrio	Congrione
Pythodicus	Pitodico
Lyconides	Liconide
Phaedra	Fedra

La Scena in è Atene.

Digitized by Google

PROLOGUS

LAR FAMILIARIS.

Ne quis miretur qui sim, paucis eloquar.
Ego Lar sum familiaris ex hac familia,
Unde exeuntem me adspexistis. Hanc domum
Jam multos annos est quom possideo et colo
Patrique avoque jam hujus, qui nunc hic habet.
Sed avos mihi hujus obsecrans concredidit
Auri thesaurum clam omnis; in medio foco
Defodit, venerans me, ut id servarem sibi.
Is quoniam moritur, ita avido ingenio fuit,
Nunquam indicare id filio voluit suo,
Inopemque optavit potius eum relinquere,
Quam eum thesaurum conmonstraret filio.
Agri reliquit eii non magnum modum,
Qui cum labore magno et misere viveret.
Ubi is obiit mortem, qui id mihi aurum credidit,
Coepi observare, ecqui majorem filius
Mi honorem haberet, quam ejus habuisset pater.
Atque ille vero minus minusque inpendio
Curare, minusque me impartire honoribus,
Item a me contra factum est. Nam item obiit diem.
Ex se hunc reliquit, qui hic nunc habitat, filium

Digitized by Google

PROLOGO

IL LARE DI CASA.

Non maravigliate chi sia io, io ve lo dico subito. Io sono il Lare domestico di questa famiglia donde voi m' avete veduto uscire. E' fan già i begli anni ch' io posseggo ed abito questa casa, v' era fin da quando viveano il padre e l' avolo di costui che la tiene adesso. Ma l' avo, facendomi mille sacramenti, di celato a tutti, mi diè in custodia un buon gruzzolo d' oro, e fatto un buco in mezzo il focolare, pregommi che glielo guardassi. Stremandosi quest' uomo della vita, guarda avarizia! non volle insegnare quel tesoro al figlio, e fu più contento di lasciarlo povero in canna, che mostrargli quel marsupio: gli dà soltanto un po' di terra da camparsene lavorando stentatamente. Sotterrato colui che avea dato l' oro alla fede mia, incominciai a tener d' occhio al figliuolo, se m' avesse egli in venerazione maggiore di quella in cui ebbemi il padre: ma egli facea nessun conto di me, e nientissimo m' onorava: ed io l' ho pagato di buona derrata; imperciocchè anch'egli ingrassò l'orto. Quest' uomo lasciò nato di sè un figlio della stessa tacca che il

Pariter moratum, ut pater avosque hujus fuit.
Huic filia una est; ea mihi cotidie
Aut ture, aut vino, ant aliqui semper supplicat;
Dat mihi coronas. Ejus honoris gratia
Feci, thesaurum ut hic reperiret Euclio,
Quo illam facilius nuptam, si vellet, daret:,
Namque eam compressit de summo adulescens loco;
Is scit, adulescens, quae sit, quam conpresserit;
Illa illum nescit, neque conpressam autem pater.
Eam ego hodie faciam, ut hic senex de proxumo
Sibi uxorem poscat: id ea faciam gratia,
Qno ille eam facilius ducat, qui conpresserat:
Etenim, qui poscet eam sibi uxorem, senex
Is adulescentis illius est avonculus,
Qui illanc stupravit noctu, Cereris vigiliis.
Sed hic senex jam clamat intus, ut solet;
Anum foras extrudit, ne sit conscia.
Credo, aurum inspicere volt, ne subreptum siet.

Digitized by Google

padre e l'avo. Ha egli una fanciulla: essa ogni dì o con incenso, o con vino, o con altra cosa mi fa supplicazioni: la m'offre ghirlande. Per amor di costei feci in forma che questo Euclione scoprisse il tesoro, acciò s' ella volesse marito, più facilmente glielo potesse trovare. Conciossiachè un giovane d'alto affare l' ha viziata; questo giovane sa chi sia la femmina compressa; ma ella lo ignora, ed il padre non sa ch' ella sia gravida. Io farò in modo che il vecchio, il quale sta in queste circostanze, la chieda in moglie, e lo farò appunto per questo, acciò più facilmente se la sposi lui che l' ha stuprata; essendo il vecchio, che la cerca in donna, zio materno del giovane, che ha fatto questo sfregio alla fanciulla nelle veglie di Cerere. Ma ecco, questo vecchio strepita al suo solito, scaceia di casa la vecchia, acciò non ne sappia fiato: io son chiaro, egli vuol rivedere il tesoro, temendo alcuno non gliel' abbia grancito.

ACTUS I.

SCENA I.

Euclio, Staphyla.

Euc. *Exi inquam! age, exi! exeundum hercle hinc tibi est foras,*
Circumspectatrix cum oculis emissitiis!
Sta. *Nam cur me miseram verberas?*
Euc. *Ut misera sis,*
Atque ut te dignam, mala, malam aetatem exigas.
Sta. *Nam qua me nunc causa extrusisti ex aedibus?*
Euc. *Tibi ego rationem reddam, stimulorum seges?*
Illuc regredere ab ostio! illuc, sis! Vide ut
Incedit! At scin', quomodo tibi res se habet?
Si hodie hercle fustem cepero aut stimulum in manum,
Testudineum istum tibi ego grandibo gradum!
Sta. *Utinam me divi adaxint ad suspendium*
Potius quidem, quam hoc pacto apud te serviam!
Euc. *At ut scelesta sola secum murmurat!*
Oculos hercle istos, inproba, ecfodiam tibi,
Ne me observare possis, quid rerum geram.
Abscede! — etiam nunc! — etiam nunc!
Sta. *Etiamne?*
Euc. *Ohe,*
Istuc adesto! si hercle tu ex istoc loco
Digitum transvorsum aut unguem latum excesseris,
Aut si respexis, donicum ego te jussero,
Continuo hercle ego te dedam discipulam cruci.

Digitized by Google

ATTO I.

SCENA I.

EUCLIONE, STAFILA.

EUC. Vien fuori, ti dico, fuori! voglia o non voglia già te ne devi uscire, o spiona: con que' tuoi occhiacci mi hai faccia di gatta frugata dalle pertiche.

STA. Ahi a me trista! perchè mi date queste botte voi?

EUC. Perchè tu sii sempre sgraziata al mondo, come ne se' degna.

STA. Ma che v' ho fatto per iscoparmi di casa?

EUC. A te devo render mie ragioni io? a te tocco di bue? Fatti più in là da quella porta! là! guarda che passo! sai tu a che vorrà riuscire? se io m' attacco ad una spranga, o a qualche pungolo t' allargherò ben io questo passo di tartaruga.

STA. Oh mi dicesse buono Iddio dandomi una forca! Io farei più volentieri un dondolo che la serva a vôi!

EUC. Ma to' questa ribalda che vuol far de' pissi pissi! uh mariuola! ti vo' schiantare i luccianti di capo, affinchè tu non mi possa codiare in quello che mi faccia. Vattene in là! — ancora! — ancora. —

STA. Ancora?

EUC. Ohe! ti ferma, lì! Se ti muovi un dito di traverso o il largo d' un' ugna; se ti volgi senza che te lo dica io, in fè di valent' uomo ti mando tosto ad imparar l' abbaco in croce. Io son chiaro di

Scelestiorem me hac anu certe scio
Vidisse nunquam, nimisque ego hanc metuo male,
Ne mi ex insidiis verba inprudenti duit,
Neu persentiscat, aurum ubi est absconditum,
Quae in occipitio quoque habet oculos, pessuma.
Nunc ibo uti visam, estne ita aurum, ut condidi,
Quod me sollicitat plurimis miserum modis.

STA. *Ne nunc mecastor, quid hero ego dicam meo*
Malae rei evenisse, quamne insaniam,
Queo comminisci: ita me miseram ad hunc modum
Decies die uno saepe extrudit aedibus.
Nescio pol, quae illunc hominem intemperiae tenent:
Pervigilat noctis totas, tum autem interdius
Quasi claudus sutor domi sedet totos dies.
Neque jam, quo pacto celem herilis filiae
Probrum propinqua partitudo quam adpetit,
Queo comminisci; neque quidquam est melius mihi,
Ut opinor, quam ex me ut unam faciam literam
Longam, (1) meum laqueo collum quando obstrinxero. —

EUC. *Nunc defecato demum animo egredior domo,*
Posquam perspexi, salva esse intus omnia.
Redi nunc jam intro, atque intus serva.

STA. *Quippe nil*
Ego intus servem! An, ne quis aedis auferat?
Nam hic apud nos nihil est aliud quaesti furibus:
Ita inaniis sunt oppletae atque araneis.

EUC. *Mirum, quin tua me causa faciat Jupiter*
Philippum regem aut Darium, trivenefica!
Araneas mihi ego illas servari volo.
Pauper sum, fateor; patior. Quod di dant, fero.
Abi intro! occlude jannam! Jam ego hic ero,

non aver veduta vecchia più indiavolata di questa; gran male io temo da costei: che tenendomi orbo, la mi scocchi qualche trappola, o che l'abbia odore del luogo ov' è riposto il mio marsupio. Ha occhiuta anche la coppa la briccona: andrò a visitar l'oro, se lo trovo conforme io l' ho messo: oh quante pene mi dà egli!.

STA. Io non so che mala ventura sia incolta al mio padrone, o in che lumi sia egli dato. In questa forma di sovente mi scaccia di casa dieci volte in un dì. Io non so caldi che gli bollino nella celloria. E' veglia tutta la notte; il dì se lo passa intero intero in casa come un ciabattino sciancato: io non so più modo a nascondere l' onta della figlia del padrone, nè so dove dare il capo, essendo omai il di lei parto alla vigilia. Nulla può, tornarmi siccome io penso, più di vantaggio che mettermi un canapo al collo, e si far la figura della lettera più lunga.

EUC. Avèva un calabrone nell' orecchio e mel son cavato, conobbi essere ogni cosa al luogo suo. Va dentro, e sta in guardia.

STA. Di che volete voi stia in guardia io? forse che alcuno non ci porti via le pietre? I ladri la farebbero assai magra in casa nostra, non essendo ella piena d' altro che di vento e ragnateli.

EUC. Egli è un prodigio, o stregaccia, che per amor tuo non mi faccia diventar Giove il re Filippo o Dario. Mi son cari questi ragnateli. Son poverello, io lo confesso, e sì mo'? stommene rassegnato, e godomi quel poco di bene onde che m' è largo Domineddio. Va dentro! chiudi la porta! A momenti

Cave quemquam alienum in aedis intromiseris.
Quod quispiam ignem quaerat, extingui volo,
Ne causae quid sit, quod te quisquam quaeritet.
Nam si ignis vivet, tu extinguere extemplo.
Tum aquam aufugisse dicito, si quis petet.
Cultrum, securim, pistillum aut mortarium,
Quae utenda vasa semper vicini rogitant,
Fures venisse atque abstulisse dicito.
Profecto in aedis meas me absente neminem
Volo intromitti, atque etiam (hoc praedico tibi)
Si bona Fortuna veniat, ne intromiseris.
STA. Pol eapse, credo, ne intromittatur, cavet:
Nam ad aedis nostras nunquam adit quaquam prope.
EUC. Tace, atque abi intro!
STA. *Taceo, atque abeo.*
EUC. *Occlude, sis,*
Foris ambobis pessulis. Jam ego hic ero. —
Discrucior animi, quia ab domo abeundum est mihi.
Nimis hercle invitus abeo, sed, quid agam, scio:
Nam noster nostrae qui est magister curiae,
Dividere argenti dixit numos in viros:
Id si relinquo ac non peto, omnes ilico
Me suspicentur, credo, habere aurum domi:
Nam verisimile non est, hominem pauperem
Pauxillum parvi facere quin numum petat:
Nam nunc, quom celo sedulo omnis, ne sciant,
Omnes videntur scire, et me benignius
Omnes salutant, quam salutabant prius;
Adeunt, consistunt copulantur dexteras;
Rogitant me, ut valeam quid agam, quid rerum geram.
Nunc, quo profectus sum, ibo; postidea domum
Me rursus, quantum potero, tantum recipiam.

torno anch' io. Bada di non ricettar forastiero in casa: e perchè alcuno ti potria cercar del fuoco, io voglio che tu lo smorzi, acciò non siavi pretesto ad alcuno per dimandartene. Se luce qualche bracia spegnila subito. Di' ch' è scappata l' acqua se alcuno te ne cerca. Il coltello, la scure, il pestatojo, il mortajo, bazziche che vengon sempre ricerche da' vicini, di' essere venuti i ladri e averle portate via: io ti parlo fuori de' denti, quando non ci sono io, niuno dee metter piede in casa mia; più questo io t'aggiungo che, se mai ci capitasse la buona ventura, io vo' che tu le dia dell'uscio in viso.

Sta. Ella, io credo, guarda di non entrarvi, imperciocchè la si è mai fatta presso la nostra porta.

Euc. Sta zitta, e va in casa.

Sta. Taccio e vado.

Euc. Serra l' uscio a doppia bietta; io sarò quì in un attimo. Sentomi venir la morte addosso allorchè devo uscir fuori: oh come vado di male gambe; ma so io che faccia: il maestro della nostra curia disse che daria tanti denari per capo; s' io lascio dal cercarli, verrassi tosto in sospizione che abbia in casa il tesoro, imperciocchè non è da credersi che uno spiantato sia per gettare anche un baghero. E' pare che adesso sia in cognizion di tutti quello ch' io studiomi nascondere, tutti mi salutano con maggior cortesia di prima, mi vengono incontro, mi fermano, mi pigliano la mano, mi dimandano che faccia e che negozio imprenda. A desso andrò dove era diretto; e tornerommene di poi difilato a casa quanto prima.

Digitized by Google

SCENA II.

EUNOMIA, MEGADORUS.

EUN. *Velim te arbitrari, med haec verba, frater,*
Meae fidei tuaeque hic rei causa facere,
Ut aequom est germanam sororem.
Quamquam haud falsa sum, nos odiosas haberi:
Nam multum loquaces merito omnes habemur,
Nec mutam profecto repertam ullam dicunt
Hodie mulierem ullo esse in seclo.
Verum hoc, frater, unum tamen cogitato,
Tibi proxumam me, mihique esse item te:
Ita aequom est, quod in rem esse utrique arbitremur,
Et mihi te, et tibi me consulere et monere,
Neque occultum id haberi, neque per metum mussari,
Quin participem pariter ego te, et tu me facias.
Eo nunc ego secreto ted huc foras seduxi,
Uti tuam rem ego tecum hic loquerer familiarem.
MEG. *Da mihi, optuma femina, manum.*
EUN. *Ubi est ea? quis ea est nam optuma?*
MEG. *Tu.*
EUN. *Tune ais?*
MEG. *Si negas, nego.*
EUN. *Decet quidem vera proloqui.*
Nam optuma nulla eligi potest; alia alia pejor, frater est.
MEG. *Idem ego arbitror, nec tibi advorsari*
Certum est de istac re, soror, unquam. Quid vis?
EUN. *Da mi operam, amabo.*

Digitized by Google

SCENA II.

EUNOMIA, MEGADORO.

EUN. Io vorrei, fratel mio, t' avessi a porre in cuore, le parole ch' io sono per aver teco, esser dette pel tuo meglio, e per l' amore che io ti porto di buona sorella: avvegnacchè non siami nuovo che noi donne siamo nell' odio degli uomini, perchè meritamente siam credute ciarliere, non essendosi mai da che mondo è mondo trovata donna muta. Ma questo solo, o fratello, ti sia presente all' animo, essere io del sangue tuo e tu del mio: per la qual cosa, in ciò che risguarda il ben nostro, è giusto ch' io consigli ed ammonisca te, e tu faccia altrettanto con me. Noi non dobbiamo aver secreti, nè parlarci a mezza bocca per la paura, anzi tu m' hai da avere a parte delle cose tue, e tu hai da essere delle mie. Per questo, volendoti in disparte, t' ho condotto qua fuori, per conferir teco intorno a cose della tua famiglia.

MEG. Dammi la mano, buona donna.

EUN. E dov' è costei? chi è questa buona donna?

MEG. Tu.

EUN. E se' tu che lo dice?

MEG. Se lo nieghi, niegolo anch' io.

EUN. Qua occorre parlar chiaro: di buone non ve n' ha, l' una è più trista dell' altra, o fratello.

MEG. E si penso anch' io, ed in questo è meglio irti alla seconda, o sorella: ma che hai?

EUN. Ascoltami.

Meg. *Tua est; utere, atque impera, si quid vis.*
Eun. *Id, quod in rem tuam optumum arbitror esse, ted admonitum advento.*
Meg. *Soror, more tuo faci'.*
Eun. *Facta volo.*
Meg. *Quid est id, soror?*
Eun. *Quod tibi sempiternum*
Salutare sit liberis procreandis!
Meg. *Ita di faxint!*
Eun. *Volo, te uxorem*
Domum ducere.
Meg. *Eheu, occidi!*
Eun. *Quid ita?*
Meg. *Quia mihi misero cerebrum excutiunt*
Tua dicta, soror: lapides loqueris.
Eun. *Heja, hoc face, quod te jubet soror.*
Meg. *Si lubeat, faciam.*
Eun. *In rem hoc tuam est.*
Meg. *Ut emorar quidem, priusquam ducam.*
Quae cras veniat, perendie foras, soror, feratur:
His legibus si quam vis dare, cedo, nuptias adorna.
Eun. *Quam maxuma possum tibi, frater, dare dote.*
Meg. *Sed grandior est natu?*
Eun. *Media est mulieri aetas.*
Eam si jubes, frater, tibi me poscere, poscam.
Meg. *Num nunc vis me interrogare te?*
Eun. *Imo, si quid vis, roga.*
Meg. *Post mediam aetatem qui media ducit uxorem domum,*
Si eam senex anum praegnantem fortuitu fecerit,
Quid dubitas, quin sit paratum nomen puero Postumus?

MEG. Son qua tutto tuo, comandami, se hai cosa che possa.

EUN. Io vengo a darti un avviso buono a' casi tuoi.

MEG. Tu se' sempre la medesima, o sorella.

EUN. E lo devi fare.

MEG. Ma che è questo?

EUN. Cosa che ti sarà sempre giovevole in far figliuoli.

MEG. Così piaccia a Dio.

EUN. Vo' che tu meni moglie.

MEG. Ahimè! son morto!

EUN. Perchè?

MEG. Perchè queste tue parole mi scombussolan il cervello: o sorella, sorella, questi tuoi detti son duri come sassi.

EUN. Oh fa quello che t' ordina la sirocchia.

MEG. Ebbene! t' accontenterò.

EUN. Questo è pel tuo migliore.

MEG. Di crepare prima di prenderla: eppure la torrò a questo patto, se tu l' hai pronta, o sorella; che venuta domani, la sia portata fuori il giorno dopo: se ci stai, va, prepara le nozze.

EUN. Io posso dartela con gran dota.

MEG. È vecchia forse?

EUN. Di mezza età: se tu m'ordini di cercarla, la cerco.

MEG. Posso parlare' io?

EUN. Parla.

MEG. Chi già ito innanzi cogli anni tirasi in casa una moglie di mezza età, se per avventura questa vecchia resta grossa starestu in bilico in porre al figliuolo il nome di Postumo? Or' io ti torrò dal

Nunc istum ego, soror, laborem demam et deminuam tibi.

Ego virtute deum et majorum nostrum dives sum satis:
Istas magnas factiones, animos, dotis dapsilis,
Clamores, imperia, eburata vehicla, pallas, purpuram,
Nil moror, quae in servitutem sumtibus redigunt viros.

Eun. *Dic mihi, sodes, quis ea est, quam vis ducere uxorem?*

Meg. *Eloquar.*
Nostin' hunc senem Euclionem ex proxumo pauperculum?

Eun. *Novi, hominem haud malum mecastor.*

Meg. *Ejus cupio filiam*
Virginem mihi desponderi. Verba ne facias, soror.
Scio, quid dictura es: hanc esse pauperem. Haec pauper placet.

Eun. *Di bene vortant!*

Meg. *Idem ego spero.*

Eun. *Quidni? — Numquid vis?*

Meg. *Vale.*

Eun. *Et tu, frater.*

Meg. *Ergo conveniam Euclionem, si domi*
Est. Sed eccum nescio unde sese homo recipit domum.

SCENA III.

Euclio, Megadorus.

Euc. *Praesagibat mi animus, frustra me ire, quom exibam domo:*
Itaque abibam invitus: nam neque quisquam curialium
Venit, neque magister, quem dividere argentum oportuit.
Nunc domum properare propero: nam egomet sum hic, animus domi est.

Digitized by Google

capo, o sorella, e ti leverò questa fantasia. In virtù degli dèi e de' miei antichi io son ricco abbastanza; di queste grandezze, vanità, grasse doti schiamazzi, ordini, cocchi d'avorio, veste e porpore non so che farne, perchè tante spese scavezzano il collo a' poveri mariti.

EUN. E dimmi, chi è colei che vorrestu prendere?

MEG. Dirottelo. Conosci tu questo povero vecchietto di Euclione, che sta qui presso?

EUN. Lo conosco per dabben uomo.

MEG. Io desidero sposarmi la fanciulla che è sua figliuola: non darmi sulla voce, o sorella; so che vorresti dire: che la è povera: ebbene, questa povera mi piace.

EUN. Ti dica buono Iddio!

MEG. Così io spero.

EUN. E perchè no? vuoi qualcosa altro?

MEG. Addio.

EUN. Anche te, fratello.

MEG. Fa mestieri che io parli con Euclione, se è in casa: ma eccolo non so donde capiti quest'uomo.

SCENA III.

EUCLIONE, MEGADORO.

EUC. Mel diceva il cuore ch'io pescava pel proconsole, allorchè trovavami nel punto d'andarmene fuori; per questo male mi servivano le gambe: non si vide nè il curiale, nè quel maestro che dovea far le parti dell'argento. Adesso quanto possono i miei piedi corro a casa, imperciocchè sebben qua io sia, tutta la mente è là.

Digitized by Google

MEG. Salvos atque fortunatus, Euclio, semper sies!
EUC. Di te ament, Megadore!
MEG. *Quid tu? recten' atque ut vis, vales?*
EUC. Non temerarium est, ubi dives blande adpellat pauperem:
Jam illic homo aurum scit me habere: eo me salutat blandius.
MEG. Ain' tu, te valere?
EUC. *Pol ego, haud perbene a pecunia.*
MEG. Pol si est animus aequos tibi, habes sat, qui bene vitam colas.
EUC. Anus hercle huic indicium fecit de auro; perspicue palam est;
Quoi ego jam linguam praecidam, atque oculos ecfodiam domi!
MEG. Quid tu solus tecum loquere?
EUC. *Meam pauperiem conqueror:*
Virginem habeo grandem, dote cassam atque inlocabilem;
Neque eam quo locare quoiquam . . .
MEG. *Tace; bonum habe animum, Euclio:*
Dabitur: adjuvabere a me. Dic, si quid opust; impera.
EUC. Nunc petit, quom pollicetur! inhiat aurum, ut devoret!
Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera!
Nemini credo, qui large blandust dives pauperi:
Ubi manum injicit benigne, ibi onerat aliquam zamiam.
Polypos ego istos novi, qui, ubi quid tetigerunt, tenent.
MEG. Da mi operam parumper: paucis, Euclio, est quod te volo
De communi re adpellare mea et tua.

MEG. Che tu sia sempre salvo e fortunato, Euclione.

EUC. Dio ti prosperi, Megadoro.

MEG. E sì? ti senti rubizzo come vuoi?

EUC. Non è del caso che un ricco mostrisi amorevole al povero: omai quest' uomo se n'è avvisto ch' io ho il tesoro; per cotesto e' mi fa tante caccabaldole attorno.

MEG. E sì? dunque stai bene?

EUC. Bene sì a sanità, malissimo a borsa.

MEG. Ma se niun rancore ti trivella, hai abbastanza di capitale per vivere allegro.

EUC. In fe' di galantuomo quel tristo fascio d' ossa di mia fante ha fatta la tromba· tutto è sbordellato; le strapperò la lingua, e le caccierò in terra gli occhi.

MEG. Che vai rampognando adesso?

EUC. Piango la mia disgrazia. Ho una putta già grande, senza dota e perciò senza marito, nè alcuno vorrà allogarsi . . .

MEG. Taci e dattela consolata, o Euclione; n' avrai, penserò io a dartene: di', se qualcosa t' abbisogna; parla.

EUC. E' mi promette l' acqua ma la tira al suo mulino! L' ha visto l'oro mio, e vi digrigna sopra co' denti! ha un sasso in una mano, nell'altra un pane, io non mi fido di persona, meno poi d' un ricco quando ei palpa un povero, s'ei dolce dolce stende la mano carica sempre qualche stiva; so ben io quanto pesano questi polipi che s' aggavignano a tutto che toccano.

MEG. Statti un po' meco, Euclione, io ho da comunicarti alcune cosette che fanno pe' casi nostri.

Digitized by Google

Euc. *Hei misero mihi!*
Aurum mi iutus harpagatum est: nunc hic eam rem volt, scio,
Mecum adire ad pactionem: verum intervisam domum.
Meg. *Quo abis?*
Euc. *Jamjam ad te revortar: namque est, quod visam domum.*
Meg. *Credo edepol, ubi mentionem ego fecero de filia,*
Mi ut despondeat, sese a me derideri rebitur;
Neque illo quisquam est alter hodie ex paupertate parcior.
Euc. *Di me servant: salva res est: salvom est, si quid non perit.*
Nimis male timui, priusquam intro redii! exanimatus fui!
Redeo ad te, Megadore, si quid me vis.
Meg. *Habeo gratiam.*
Quaeso, quod te percontabor, ne id te pigeat proloqui.
Euc. *Dum quidem ne quid perconteris, quod non lubeat proloqui.*
Meg. *Dic mihi; quali me arbitrare genere prognatum?*
Euc. *Bono.*
Meg. *Quid fide?*
Euc. *Bona.*
Meg. *Quid factis?*
Euc. *Neque malis, neque inprobis.*
Meg. *Scis meam aetatem?*
Euc. *Scio esse grandem, itidem ut pecuniam.*
Meg. *Certe edepol equidem te civem sine mala omni malitia*
Semper sum arbitratus, et nunc arbitror.

EUC. Ahi a me tristo! e' m' ha graffignato l' oro, io me l' avveggo, per questo vorrà egli venir meco ai patti. Intanto darò una visita in casa.

MEG. Dove vai?

EUC. Ritorno tosto, tosto: ho cosa da vedere qua dentro.

MEG. Avvisomi, allorchè gli farò parola della figliuola acciò me la prometta, e' crederà ch'io voglia pigliarmelo a gabbo, imperciocchè fra tanta poveraglia niuno v' ha oggidì che assottigli il centesimo più di lui.

EUC. Gl' iddii mi fan buon viso: ogni cosa è salva se pur non ci manca qualche danajo. Oh in qual torchio ebbi il cuore quando misi piè dentro! Era senza fiato! ora eccomi a te, Megadoro, se pure mi vuoi.

MEG. Ti ringrazio. Deh non t' incresca rispondermi a quello che cerco.

EUC. Mai no, purchè mi dimandi cose che non mi dispiacciano.

MEG. Dimmi: di qual famiglia mi cre' tu venuto?

EUC. Buona.

MEG. Di qual fede?

EUC. Buona.

MEG. E d' opre?

EUC. Nè buone, nè triste.

MEG. Conosci l' età mia?

EUC. So ch' ella è come la borsa.

MEG. In mia fè per Dio che t' ebbi sempre nella opinione di buon cittadino netto di malizie, come tale pur ora ti ho.

Digitized by Google

Euc. *Aurum huic olet.*

Quid nunc me vis?

Meg. *Quoniam tu me, et ego te qualis sis, scio:*

Quae res recte vortat mihique tibique tuaeque filiae,

Filiam tuam mi uxorem posco. Promitte, hoc fore.

Euc. Heja, Megadore, haud decorum facinus tuis factis facis

Ut inopem atque innoxium abs te atque abs tuis me irrideas:

Nam de te neque re, neque verbis merui, ut faceres, quod facis.

Meg. Neque edepol ego te derisum venio neque derideo,

Neque dignum arbitror.

Euc. *Cur igitur poscis meam gnatam tibi?*

Meg. Ut me propter tibi sit melius, mihique propter te et tuos.

Euc. Venit hoc mihi, Megadore, in mentem, ted esse hominem divitem,

Factiosum; me item esse hominem pauperum pauperrumum:

Nunc si filiam locassim meam tibi, in mentem venit,

Te bovem esse, et med asellum: ubi tecum conjunctus siem,

Ubi onus nequeam ferre pariter, jaceam ego asinus in luto;

Tu me bos magis haud respicias, gnatus quasi nunquam siem;

Et ted utar iniquiore, et meus med ordo irrideat;

Neutrubi habeam stabile stabulum, si quid divorti fuat:

Asini me mordicibus scindant, cornibus insurseut boves.

Hoc magnum est periclum, ab asinis me ad boves transcendere

Digitized by Google

Euc. E' sente l'odor dell'oro: in che t'abbisogno io?

Meg. Di poi che tu ben conosci a'panni me, tanto quanto io te, questa cosa io voglio, e torni in bene a me, a te, alla figliuola tua: io ti dimando in moglie la figlia: prometti che ci starai.

Euc. Ohibò, Megadoro, questa non risponde all'altre tue: perchè pigliar il giambo d'un poverello, che nè a te, nè a' tuoi ha fatto un male al mondo? Io nè in fatti nè in parole non mi sono meritate cotesto ingiurie, io.

Meg. Poffar' il mondo! io non sono venuto ad uccellarti, nè ti burlo, nè ti credo uomo da tanto.

Euc. Ma perchè mi chiedi la figlia?

Meg. Perchè per l'opera mia ti assetti meglio, ed io per la tua e de' tuoi.

Euc. Questo mi si affaccia alla mente, o Megadoro; per la stessa via che tu se' uomo ricco e d'alto affare, io sono tapinello e sgraziatissimo. Se ti avessi a dar la figlia, guarda fantasia che mi gira pel capo, tu saresti un bue, io un ciucherello: qualora io mi ti fossi imparentato con teco, e non potessi portar la stessa soma, io asino, resterei nel fango, e tu bue, non mi gitteresti un' occhiata addosso, quasi non fossi mai nato al mondo: io t'avrei ostico più che mai, ed i pari miei mi ghignerebbero dietro. Nè qua nè là, se accadesse qualche disparere, avrei stallo fisso: gli asini mi strambellerebbono co' denti, ed i buoi mi darebbono colle corna. Ecco il gran pericolo in che batterci io ogni volta che a' buoi mi tramutassi dagli asini.

Meg. *Quam ad probos propinquitate proxume te adjunxeris,*
Tam optumum est. Tu conditionem hanc accipe
(ausculta mihi),
Atque eam mihi desponde.
Euc. *At nihil est dotis quod dem.*
Meg. *Ne duas:*
Dummodo morata recte veniat, dotata est satis.
Euc. *Eo dico, ut ne me thesauros reperisse censeas.*
Meg. *Novi: ne doceas. Desponde.*
Euc. *Fiat. — Sed proh Jupiter!*
Num ego disperii?
Meg. *Quid tibi est?*
Euc. *Quid crepuit quasi ferrum modo?*
Meg. *Hic apud me hortum confodere jussi. Sed ubi hinc*
est homo?
Abiit, neque me certiorem fecit: fastidit mei.
Quia videt me suam amicitiam velle, more homi-
num facit:
Nam si opulentus it petitum pauperioris gratiam,
Pauper metuit congrediri; per metum male rem gerit;
Idem, quando occasio illaec periit, post sero cupit.
Euc. *Si hercle ego te non elinguandam dedero usque ab*
radicibus,
Imperoque auctorque sum, ut me quoivis castran-
dum loces.
Meg. *Video hercle ego ted arbitrari me, Euclio, homi-*
nem idoneum,
Quem senecta aetate ludos facias, haud merito meo.
Euc. *Neque edepol, Megadore, facio, neque, si cupiam,*
copia est.
Meg. *Quid nunc? etiam mihi despondes filiam?*

Digitized by Google

Meg. Quanto in parentela più t'avvicini a'nobili tanto è meglio. Tu ricevi questo partito, fa a mio modo, promettimela.

Euc. Ma io non ho dota a dare.

Meg. Non darla: purchè la ci venga ben costumata, ella ha bastevol dota.

Euc. Te lo dico, perchè non t'apponessi ch'io abbia trovato il tesoro.

Meg. Intendo, non più, promettila!

Euc. Si faccia. — Ma, oh Dio, son io disfatto?

Meg. Che t'avvenne?

Euc. E non è questo un crocchio come di ferro?

Meg. Venne da casa mia, perchè fo vangar l'orto. Ma dove è scomparso quest'uomo? Ei m'ha fatto Marco sfila, nè cosa mi disse, io gli fo afa. Veggendo ch'io lo cerco dell'amicizia, ci fa all'usanza degli uomini: che se il ricco cerca il favore del povero, questi teme l'accomunarsi, e per timore manda tutto a soqquadro; e dopo, ma troppo tardi, desidera quel buon colpo che lasciò scivolarsi di mano.

Euc. Se non ti fo strappar via dalle radiche la lingua, comando e dico io stesso la mia sentenza, che tu mi faccia stroncar la fava da chi più vuoi.

Meg. Veggo proprio Euclione, che tu credi d'aver trovato in me un buon bietolonaccio, perchè, sebben vecchio, mi fai tante scherne senza un diritto al mondo.

Euc. No, Megadoro, non te ne faccio, nè potrei fartene s'anche lo volessi.

Meg. E che dunque? mi prometti la figlia?

Euc. *Illis legibus,*
Cum illa dote, quam tibi dixi.
Meg. *Sponden' ergo?*
Euc. *Spondeo.*
Meg. Di bene vortant!
Euc. *Ita di faxint! illud facito ut memineris*
Convenisse, ut ne quid dotis mea ad te adferret filia.
Meg. Memini.
Euc. *At scio, quo vos soleatis pacto perplexarier:*
Pactum non pactum est, non pactum pactum est, quod vobis lubet.
Meg. Nulla controversia mihi tecum erit, sed nuptias.
Hodie quin faciamus, num quae causa?
Euc. *Imo edepol optuma.*
Meg. Ibo igitur; parabo. Numquid vis?
Euc. *Istuc.*
Meg. *Fiat. Vale.*
Heus, Strobile, sequere propere me ad macellum strenue.
Euc. Ille hinc abiit. Di immortales, obsecro, aurum quid valet!
Credo ego illunc jam inaudisse, mi esse thesaurum domi:
Id inhiat; ea adfinitatem hanc obstinavit gratia.

SCENA IV.

Euclio, Staphyla.

Euc. Ubi tu es, quae deblaterasti jam vicinis omnibus,
Meae me filiae daturum dotem? Heus, Staphyla, te voco:
Ecquid audis? Vascula intus pura propere atque elue.
Filiam despondi ego; hodie nuptum huic Megadoro dabo.

Digitized by Google

Euc. A que' patti, e con quella dota che ho detto.

Meg. Me la prometti adunque?

Euc. Te la prometto.

Meg. Che Dio ne ajuti!

Euc. Così volesse. Ma fa d'aver ben scritto in mente l'accordo: che non t'arrechi mia figlia quattrino in dota.

Meg. Me ne ricorda.

Euc. Ma io so che voi scappolate come le anguille; l'accordo non è accordo, quello che non è accordo, accordo lo fate voi se così vi piace.

Meg. Non vi sarà quistione, ma nozze. E perchè non le facciamo oggi, perchè?

Euc. Anzi, egregiamente.

Meg. Andrò adunque, farò gli apparecchi; vuoi tu altro?

Euc. Questo.

Meg. Abbialo per fatto. Addio. Ohe Strobilo, mettiti la via tra gambe, fa presto seguimi al macello.

Euc. E' se n'è ito. O Dei immortali! deh qual forza non ha l'oro. Avviso siagli giunto alle orecchie ch'io ho il marsupio in casa: questo abbocca, questo l'ha fatto sì ostinato a volermi parente.

SCENA IV.

Euclione, Stafila.

Euc. Dove se' tu che omai strombazzasti a tutto il vicinato ch'io vo dar la dota a mia figlia? Ohe, Stafila, te io chiamo: se' tu sorda? Fa presto, spacciati a nettare i vasi, io ho promessa la figlia, oggi la do sposa a questo Megadoro.

STA. Di bene vortant! Verum ecastor non potest: subitum est nimis.

EUC. Tace atque abi! Curata fac sint, quom a foro redeam domum,

Atque occludito aedis: jam ego hic adero.

STA. *Quid ego nunc agam?*

Nunc prope adest nobis exitium, mi atque herili filiae:

Nam probrum atque partitudo prope adest ut fiat palam;

Quod celatum atque occultatum est usque adhuc, nunc non potest.

Ibo intro, ut herus quae imperavit, facta, quom veniat, sient.

Nam ecastor malum moerore metuo ne mistum bibam.

Digitized by Google

Sta. Domine! non si può: è troppo presto!

Euc. Taci e vattene. Fa sia ogni cosa all' ordine appena qua mi rechi di piazza: chiudi l' uscio, son qui tosto.

Sta. Che farommi adesso? oggimai siamo alla vigilia di veder morta me e la padroncina, siamo alla vigilia di veder manifesta l' onta ed il parto. Quanto fu coperto e sepolto sin oggi rompe al dì. Andrò dentro a far gli ordini del padrone per quando sarà egli venuto. Oh quanto fiele ho da bere misto a un po' di dolce.

Digitized by Google

ACTUS II.

SCENA I.

STROBILUS, ANTHRAX, CONGRIO.

STR. *Postquam obsonavit herus et conduxit cocos*
Tibicinasque hasce apud forum, edixit mihi,
Ut dispartirem obsonium hinc bifariam.
ANT. *Me tu quidem hercle (edico palam) non divides;*
Si quo tu totum me ire vis, operam dabo.
CON. *Bellum et pudicum vero prostibulum popli!*
Post, si quis vellet, te haud non velles dividi.
STR. *Atqui ego istuc, Anthrax, aliovorsum dixeram,*
Non istuc, quo tu insimulas. Sed herus nuptias
Meus hodie faciet.
ANT. *Quojus ducet filiam?*
STR. *Vicinid Euclionis hujus e proxumo.*
Ei adeo obsoni hinc jussit dimidium dari,
Cocum alterum, itidemque alteram tibicinam.
ANT. *Nempe huc dimidium dicis, dimidium domum?*
STR. *Nempe, sicut dicis.*
ANT. *Quid? hic non poterat de suo*
Senex obsonari filiai in nuptiis?
STR. *Vah!*
ANT. *Quid negoti est?*
STR. *Quid negoti sit, rogas?*
Pumex non aeque est aridus, atque hic est senex.
ANT. *Ain' tandem, ita esse, ut dicis?*

Digitized by Google

ATTO II.

SCENA I.

STROBILO, ANTRACE, CONGRIONE.

STR. Dappoi che il padrone ha fatta la spesa e noleggiò in piazza i cuochi e queste suonatrici, dissemi partirsi in due la provvista.

ANT. Me, e ti parlo proprio schietto, non partirai tu certo, se in qualche luogo vuoi mandarmi intiero, mandami, son qui.

CON. Oh del popolo bello e gentil postribolo! Se alcun se ne sentisse sarestu quello che non vuol essere fatto in quarti?

STR. Ma io, Antrace, avea ciò detto per tutt' altro da quello che tu sogni. Il padron mio oggi fa le nozze.

ANT. E la sposa di chi è figlia?

STR. Di questo vicin nostro Euclione. A lui ordinò dare la metà della provvista, un cuoco, ed una pifferina.

ANT. Cioè metà qui, metà a casa?

STR. Tu l' hai intesa.

ANT. Perchè? e non potea questo vecchio far del suo le sponsalizie della figliuola?

STR. Hui!

ANT. Che hai?

STR. Dimandasi che mi abbia io? non è così arsiccia una pomice come questo vecchio.

ANT. E se' tu certo per dir questo?

Digitized by Google

STR. *Tute existuma.*
Quin divom atque hominum clamat continuo fidem,
Suam rem periisse, seque eradicarier,
De suo tigillo fumus si qua exit foras.
Quin, quom it dormitum, follem obstringit ob gulam.
ANT. Cur?
STR. *Ne quid animae forte amittat dormiens.*
ANT. Etiamne obturat inferiorem gutturem?
STR. Haec mihi ted, ut tibi med, aequom est credere.
ANT. Credo imo equidem, credo.
STR. *At scin' etiam quomodo?*
Aquam hercle plorat, quom lavat, profundere.
ANT. Censen', talentum magnum exorari potis
Ab istoc sene ut det, qui fiamus liberi?*
STR. Famem hercle utendam, si roges, nunquam dabit.
Quin ipsi pridem tonsor unguis demserat:
Conlegit, omnia abstulit, praesegmina.
ANT. Edepol mortalem parce parcum predicas.
CON. Censen' vero, adeo parcum et misere vivere?
STR. Pulmentum pridem eii eripuit miluos:
Homo ad praetorem deplorabundus venit;
Infit ibi postulare, plorans, ejulans,
Ut sibi liceret miluom vadarier.
Sexcenta sunt, quae memorem, si sit otium.
Sed uter vostrorum est celerior? memora mihi.
CON. Ego, ut multo melior.
STR. *Cocum ego, non furem, rogo.*
CON. Cocum ergo dico.

Digitized by Google

Str. Faune tu conto. Egli tutto dì, altro non fa che gridare alla fè di Dio e del mondo, esser rovinato, esser spiantato sin dall'imo se fuor d'una scheggiola scappa un po' di fumo. Vuoi tu altro? quando va a letto turasi con una vescica la bocca.

Ant. Perchè?

Str. Per non perder briciola di fiato.

Ant. Stoppasi anche il buco delle noci.

Str. Egli è giusto che a te io abbia l'istessa fede che tu a me.

Ant. Oh io te lo credo, te lo credo.

Str. Vuotu saperne delle altre? e' piange anche l'acqua che spande lavandosi.

Ant. Porti opinione tu possasi strappar da questo vecchio un talento grande per ricomperarci?

Str. Se lo pregassi a prestarti nient'altro che la fame, egli non la darebbe mai. Quando il barbiere gli tagliò pur ora l'ugne, e' raccolse e portò via i ritagli.

Ant. Potenzinterra! Mel rappresenti ben stretto quest'uomo!

Con. Giudichi tu sia egli sì misero e scarso nel vivere?

Str. Non ha molto un nibbio gli portò via un catollo di polenta: l'uomo traendo mille piagnistei viene al pretore, e quivi piangendo e guajolando si mette a chiedere siagli lecito chiamare in giudizio il nibbio. Ne avrei un seicento da dirne se avessi tempo. Ma chi è il più pronto di voi altri? dillomi.

Con. Io son quello, ed il migliore.

Str. Voglio un cuoco e non un ladro.

Con. Dice bene un cuoco.

Digitized by Google

Str. *Quid tu ais?*

Ant. *Sic sum, ut vides.*

Con. *Cocus ille nundinalis: in nonum diem*
Solet ire coctum.

Ant. *Tun', (2) trium literarum homo,*
Me vituperas?

Con. *Fur? Etiam fur trifurcifer . . .*

Str. *Tace nunc jam tu, atque agnum hinc uter est pinguior . . .*

Con. *Licet . . . ?*

Str. *Tu sume.*

Con. *At qui?*

Str. *Abi intro huc. Vos eum sequimini.*
Vos celeri illuc ad nos.

Con. *Hercle injuria*
Dispartivisti: pinguiorem agnum isti habent.

Str. *At tibi nunc dabitur pinguior tibicina.*
I sane cum illo, Phrygia. Tu autem, Eleusium,
Huc intro abidum ad nos.

Con. *O Strobile subdole,*
Huccine detrusti me ad senem parcissumum,
Ubi, si quid poscam, usque ad ravim poscam prius
Quam quidquam detur?

Str. *(3) Stultius et sine gratia est,*
Te ibi recte facere, quando, quod facias, perit.

Con. *Qui vero?*

Str. *Rogitas? Jam principio in aedibus*
Turba istic nulla tibi erit; si qui uti voles,
Domo abs te adferto, ne operam perdas poscere.
Hic autem apud nos magna turba ac familia est,
Supellex, aurum, vestes, vasa argentea:

STR. E tu che aggiungi?

ANT. Che son tale quale mi vedi.

CON. Egli è un potaggion di mercato: egli suol essere in cucina ogni nove dì.

ANT. Tu proverbiar me? tu, uomo di cinque lettere?

CON. Ladro? tu ladro, e ladro di tre forche . . .

STR. Finiscila omai: quale di questi due agnelli è il più grasso . . .

CON. Questo . . . ?

STR. Prendilo.

CON. E dove?

STR. Va qua dentro; voi altri tenetegli dietro. Quelli che restano mi seguano.

CON. Oh va in malorcia a far le parti; costoro hanno l' agnello piùr grasso.

STR. Ma ti si darà il pifaro più grosso. Vatti con lui, o Frigia: tu, Eleusio, vien nosco qui dentro.

CON. Oh furbacchion d' un Strobilo, tu m' hai cacciato da questa vecchia lesina, dove se qualcosa m' abbisogna, m'ha da venire il rantolo prima d'averla.

STR. Pazzo saresti e senza mercede quando qui tu lavorassi bene, perocchè tutto che facessi tu qui darebbe in ceci.

CON. Perchè?

STR. Dimandi? Sopra ogni cosa in quella casa non avrai niente che t' impacci le gambe. Se t' occorre chècchessia portalo di casa tua per non gittar il fiato in richiederla. Qui presso noi il fracasso e la famiglia è grande: supellettile, oro, veste, vasi d' ar-

Digitized by Google

Ibi si perierit quidpiam (quod te scio
Facile abstinere posse, si nihil obviam est)
Dicant: Coci abstulerunt: comprehendite,
Vincite, verberate, in puteum condite!
Horunc tibi istic nihil eveniet: quippe qui,
Ubi quid subripias, nihil est. Sequere hac me.
Ant. *Sequor.*

SCENA II.

Strobilus, Staphyla, Congrio.

Str. Heus, Staphyla, prodi atque ostium aperi!
Sta. *Qui vocat?*
Str. Strobilus.
Sta. *Quid vis?*
Str. *Hos ut accipias cocos*
Tibicinamque obsoniumque in nuptias.
Megadorus jussit Euclioni haec mittere.
Sta. Cererin' facturi has, mi Strobile, nuptias?
Str. Qui?
Sta. *Quia temeti nihil adlatum intellego.*
Str. At jam adferetur, si a foro ipsus redierit.
Sta. Ligna hic apud nos nulla sunt.
Con. *Sunt asseres?*
Sta. Sunt pol.
Con. *Sunt igitur ligna: ne quaeras foris.*
Sta. Quid, inpurate? quamquam Volcano studes,
Coenaene causa, aut tuae mercedis gratia,
Nos nostras aedis postulas conburere?

gento, se ivi andrà smarrito alcun che (sapendo che tu se un po' latino in attacarti a quel d'altri) diranno: l' han raschiata i cuochi, pigliateli, legateli, bastonateli, sotterrateli vivi: di tutto questo nulla avverrà a te, come colui che avrai nulla da torre. Seguimi qua.

ANT. Ti seguo.

SCENA II.

STROBILO, STAFILA, CONGRIONE.

STR. Ohe, Stafila, vien fuori, ed apri l' uscio.

STA. Chi chiama?

STR. Strobilo.

STA. Che vuoi?

STR. Che prenda questi cuochi, e la suonatrice e la spesa pel mogliazzo. Megadoro diè ordine queste cose si tramettessero ad Euclione.

STA. E dimmi, o Strobilo, queste nozze si fanno a Cerere?

STR. Perchè?

STA. Perchè io non ci veggo goccia di vino.

STR. Si porterà, appena egli viene di piazza.

STA. Noi non abbiamo tacca di legno.

CON. Vi son delle assi?

STA. Di queste sì.

CON. Legne adunque ve n' ha, non cercarne.

STA. Tangherol sebben tu sia amico di Vulcano vorresti forse per la cena, o per cavarne mercede mandarci in vampe la casa?

Con. *Haud postulo.*

Str. *Duc istos intro.*

Sta. *Sequimini.*

SCENA III.

Pythodicus.

Curate; ego intervisam, quid faciant coci,
Quos pol ego ut hodie servem, cura maxuma est.
Nisi unum hoc faciam, in puteo uti coenam coquant;
Inde coctam sursum subducemus corbulis;
Sin autem deorsum comedant, si quid coxerint,
Superi incoenati sint, et coenati inferi.
Sed verba hic facio, quasi negoti nil siet,
Rapacidarum ubi tantum siet in aedibus.

SCENA IV.

Euclio, Congrio.

Euc. *Volui animum tandem confirmare hodie meum,*
Ut bene me haberem filiai in nuptiis:
Venio ad macellum, rogito piscis; indicant
Caros, agninam caram, caram bubulam,
Vitulinam, cetum, porcinam, cara omnia;
Atque eo fuerunt cariora, aes non erat.
Abeo inde iratus, quoniam nihil est, quid emam:
Ita illis inpuris omnibus adivi manum.
Deinde egomet mecum cogitare inter vias

Con. Mai no.
Str. Tira dentro costoro.
Sta. Seguitemi.

SCENA III.

Pitodico.

Badate a fatti vostri. Io starò alle velette de' cuochi a cui devo ben oggi osservare le mani: e mi vien la fantasia, se non avessi altro, di farli lavorar in cantina donde noi tirerem su la cena colle corbe. Ma se la giù si pappano ogni cosa, allora chi sta in alto resta a dente secco, e cavansi di grinze quelli che stan disotto. Canchero! quante chiacchere; quasi nulla faccenda avessi, quasi che fosse netta la casa di ladri.

SCENA IV.

Euclione, Congrione.

Euc. Oggi finalmente ho voluto farmi coraggio, oggi che va a marito la mia figliuola ho voluto uscir di cacchione: vado al macello, domando a quanto si abbia il pesce e mi rispondono un occhio del capo. Caro l' agnello, caro il manzo, il vitello, il pesce di mare, il porco, cara ogni cosa; e più ancora mi si rincarava, però che non aveva quattrini a lato. Tutto invelinito come la colgo, non sendovi niente cui mi vi potessi accostare, e si la accoccai a quegli impiccati. Tornandomi, tra un passo e l' altro fo

Occepi; Festo die si quid prodegeris,
Profesto egere liceat; nisi peperceris.
Postquam hanc rationem cordi ventrique edidi,
Accessit animus ad meam sententiam.
Quam minumo sumtu filiam ut nuptum darem.
Nunc tusculum emi hoc et coronas floreas;
Haec inponentur in foco nostro Lari,
Ut fortunatas gnatae faciat nuptias.
Sed quid ego apertas aedis nostras conspicor?
Et strepitus intus! Numnam ego conpilor miser?

Con. *Aulam majorem, si potest, viciniam*
Pete: haec est parva; capere non quit.

Euc. *Hei mihi!*
Perii hercle hodie! aurum rapitur! aula quaeritur!
Nimirum occidor, ni intro huc propero currere!
Apollo, quaeso, subveni mi atque adjuva,
Quoi tu (4) in re tali jam subvenisti antidhac!
Confige sagittis fures thesaurarios!
Sed cesso prius, quam prorsus perii, currere?

SCENA V.

Anthrax.

Dromo, desquama piscis. Tu, Machaerio, (5)
Congrum, muraenam exdorsua, quantum potest.
Ego hinc artoptam ex proxumo utendam peto
A Congrione. Tu istum gallum, si sapis,
Glabriorem reddes mihi, quam volsus ludiust.
Sed quid hoc clamoris oritur hinc ex proxumo?
Coci hercle, credo, faciunt officium suom.
Fugiam intro, ne quid turbai hic itidem fuat.

questi pensieri, se tu esci dal manico i dì di festa, creperai ne' giorni di lavoro se non stai un po' in briglia. Dappoi che ho discorse queste ragioni al cuore e al ventre, io mi persuasi di maritar la figliuola colla minor spesa possibile. Ora ho comperi questi quattro grani d'incenso, e queste ghirlande da porre al nostro lare sul fuoco, acciò fortuni le nozze della figlia. Ma che veggo aperto il nostro uscio? che fracasso v' è dentro? son forse rubato io?

Con. Cerca da qualche vicino una pentola più grande, questa è piccola: non vi sta dentro.

Euc. Ahi a me tristo! Oggi son proprio scassinato! mi si granisce l' oro! si cerca la pentola! io casco morto, se non mi precipito dentro! O Apollo, soviemmi, ajutami, come hai fatto sino ad ora ne' miei bisogni: fulmina colle tue saette questi grifagni del mio tesoro; ma e non corro dentro io, se non quando sono assassinato affatto?

SCENA V.

ANTRACE.

Dromone, discaglia i pesci; tu Macherio spicciati, scaraventa in sul dorso il grongo e la murena. Io qui dal vicino Congrione vo a prender una bastardella, tu se sai l' arte tua mi spennerai questo gallo, e me lo darai pulito come la faccia d'un ludio. Potta del ciel, che strepito vien da questo vicino? Saranno i cuochi che faran l' offizio; andrò dentro acciò da me non intravvenga lo stesso bordello.

ACTUS III.

SCENA I.

Congrio.

Obdati cives, populares, incolae, adcolae, advenae omnes,
Date viam, qua fugere liceat! totae plateae pateant!
Neque ego unquam, nisi hodie, ad Bacchas veni in Bacchanal coquinatum:
Ita me miserum ut meos discipulos fustibus male contuderunt.
Totus doleo, atque oppido perii: ita me iste habuit senex gymnasium.
Neque ligna usquam ego gentium praeberi vidi pulcrius.
Itaque omnis exegit foras, me atque hos, onustos fustibus.
Attat, perii hercle ego miser! aperit, adest, sequitur!
Scio, quam rem geram: hoc ipsus me magister docuit.

SCENA II.

Euclio, Congrio.

Euc. Redi! quo fugis nunc? tene, tene!
Con. *Quid, stolide, clamas?*
Euc. Quia ad Trisviros jam ego deferam tuom nomen.
Con. *Quamobrem?*
Euc. Quia cultrum habes.

Digitized by Google

ATTO III.

SCENA I.

CONGRIONE.

Oh cittadini che incontro mi venite, popolani, abitatori, vicini, forastieri, lasciatemi la strada perchè io possa cavarmela! fatemi sgombere tutte le piazze! Da che porto vita addosso non sono mai capitato a cucinare nel baccanal delle baccanti se non oggi: cotal giuoco di manganelle venne sulle mie schiene, e su quelle de' miei guatteri. Mi dolgono le ossa: son rovinato! a tal palestra questo vecchio mi ebbe! in niun paese vidi legne più manesche; così chè carichi di sprangate scovò fuori me e tutti costoro. Ma sta: ohimè! apre, vello, m'è alle spalle! So che farmi: si pur facea il mio maestro.

SCENA II.

EUCLIONE, CONGRIONE.

EUC. Torna, dove corri? dàgli, dàgli.
CON. Che fracasso, o bestia.
EUC. Vo' recare il tuo nome a' triumviri.
CON. Perchè?
EUC. Perchè hai il coltello.

Con. *Cocum decet.*
Euc. *Quia comminatus' s*
Mihi.
Con. *Istuc malefactum arbitror, quia non latus fodi.*
Euc. *Homo nullust te scelestior qui vivat hodie,*
Neque quoi de industria ego amplius male lubens faxim!
Con. *Pol etsi taceas, palam id quidem est: res ipsa testis:*
Ita fustibus sum miser mollior mage, quam ullus cinaedus.
Sed quid tibi nos, homo mendice, est tactio? quae res?
Euc. *Etiam rogas? an quia minus, quam erat aequom, feci?*
Sine!
Con. *At hercle cum magno malo tuo, si occiput sentit.*
Euc. *Pol ego haud scio; quid post fuat: tuom sinciput sentit.*
Sed in aedibus quid tibi meis nam erat negoti
Me absente, nisi ego jusseram? volo scire.
Con. *Tace ergo:*
Quia venimus coctum ad nuptias.
Euc. *Quid tu, malum, curas,*
Utrumque ego crudum an coctum edim, nisi tu mi es tutor?
Con. *Volo scire, sinas, an non sinas, nos coquere hic coenam?*
Euc. *Volo scire item ego, meaen' domi mea salva futura?*
Con. *Utinam mea, quae attuli, modo auferam mihi salva!*
Mei haud poenitet; tuane expetam?
Euc. *Scio: ne doce, novi.*
Con. *Quid est, quā nunc prohibes gratias nos coquere hic coenam?*
Quid fecimus, quid tibi diximus, secus quam velles?

CON. Lo ponno i cuochi.

EUC. Perchè m' hai minacciato.

CON. Ecco sproposito che ho fatto: non avervelo ficcato nelle costole.

EUC. Non v' ha in terra furfantaccio come te, nè persona v' ha che, come a te, dia meglio il mal dì.

CON. Oh ditelo nemmeno, questo è già chiaro, ed il fatto lo canta, io sono così sudato di tante sprangate da disgraziarne un zanzero, ma diteci, o pidocchion d' un uomo, perchè ci tambussate voi? che v' abbiam fatto?

EUC. E lo dimandi? non t' ho forse dato il dovere? aspetta.

CON. Ma col vostro malanno se me ne viene in coppa.

EUC. Io non so altro: venga che vuol dopo: la tua zucca le sente! Ma che avevi tu in casa nella mia assenza senza mio ordine? vo' saperlo.

CON. Zitto adunque. Veniamo pel pasto da nozze.

EUC. E che ti viene in tasca, o manigoldo, se mangio crudo e cotto? Mi fai tu il tutore, tu?

CON. Sentiam questa: possiam sì o no preparar qui la cena?

EUC. E sentiam questa ancora, sarà salvo il mio? di'!

CON. Sallo Iddio se potrò ritoglier il portato! non mi cal del mio, ho da volere il vostro?

EUC. Sollo, non dir altro, lo so.

CON. E perchè ci proibite dal metter la cena all' ordine? che abbiam fatto a voi diverso del voler vostro?

Digitized by Google

Euc. Etiam rogas, sceleste homo? quia anglos omnis
Mearum aedium et conclavium mihi perviam facitis.
Id ubi tibi erat negotium, ad focum si adesses,
Non fissiled haberes caput. Merito id tibi factum est.
Adeo ut tu meam sententiam jam noscere possis,
Si ad jannam huc accesseris, nisi jusso, propius,
Ego faciam te, miserrumus mortalis uti sis.
Scis jam meam sententiam?

Con. (6) *Quo abis? redi rursum!*
Ita me bene amet Laverna, te jam, nisi si reddi
Mihi vasa jubeas, piplo differam hic ante aedis!
Quod ego nunc agam? Nae ego edepol veni huc auspicio malo:
Numo sum conductus; plus jam medico mercede est opus.

SCENA III.

Euclio, Congrio.

Euc. Hoc quidem (7) *hercle, quoquod ibo, mecum erit mecum feram,*
Neque istuc in tantis periclis unquam committam ut siet.
Ite sane nunc jam intro omnes, et coci, et tibicinae.
Etiam tu introduce, si vis, vel gregem venalium.
Coquite, facite, festinate nunc jam, quantum lubet.

Con. Tempori: postquam implevisti fusti fissorum caput.

Euc. Intro abi: opera huc est conducta vostra, non oratio.

Con. Heus, senex, pro vapulando hercle abs te ego mercedem petam:
Coctum ego, non vapulatum, dudum conductus fui.

Ecc. E lo vuoi sapere, ribaldonaccio? perchè mi annasate tutti gli angoli della casa e delle camere. Se t' avessi trovato al fuoco dove tu hai le faccende, ora non porteresti il capo rotto, e ben ti stà. Ed acciò tu possa oggi mai intendere mente che sia la mia, se ti fai più vicino a questa porta senza che te lo dica, io ti farò l' uomo il più malarrivato del mondo. M' hatù capito?

Con. Dove andate voi? date volta! Così Laverna ben mi dia, se non ordinate mi si rendano le stoviglie, io vi dico villanie da asino sul vostro uscio. Che farò adesso? Ahimè con qual brutto augurio son qua venuto! Io prendo uno scudo, e me ne becca di più il medico.

SCENA III.

Eucliona, Congrione.

Ecc. Oh questa certo non la lascerò mai, la porterò dappertutto, andassi anche all'inferno, nè permetterò che la si trovi tra tanti pericoli. Andate pur dentro adesso, voi altri, o cuochi e suonatrici, e tu conducimi in casa pur anche un mercato di schiavi, cucinate, lavorate, fate il diavolo finchè volete.

Con. La vien proprio a tempo: dopo d' averci sbatacchiata in tal modo la testa.

Ecc. Va dentro: v' è pagata l' opera e non le ciancie.

Con. Oh valentuomo, ripeterò la mercè anche delle botte; perciocchè fui preso a nolito per cuoco, e non per far trionfar bastoni sulla mia pelle.

Euc. Lege agito mecum, molestus ne sis: aut coenam coque,
Aut abi in malum cruciatum ab aedibus.

Cov. *Abi tu modo.*

Euc. Ille hinc abiit. Di immortales, facinus audax incipit,
Qui cum opulento pauper coepit rem habere aut negotium!
Veluti me Megadorus tentat omnibus miserum modis,
Qui simulavit, mei honoris mittere huc causa cocos;
Is ea causa misit, hoc qui surperent misero mihi.
Condigue etiam meus med intus gallus gallinaceus,
Qui erat anui peculiaris, perdidit penissume:
Ubi erat haec defossa, occoepit scalpturire ibi ungulis
Circumcirca. Quid opust verbis? ita mihi pectus peracuit:
Capio fustem, obtrunco gallum, furem manifestarium.
Credo edepol ego illi mercedem gallo pollicitos cocos,
Si id palam fecisset: exemi e manu manubrium.
Quid opust verbis? facta est pugna in gallo gallinaceo.
Sed Megadorus, meus adfinis, eccum incedit a foro.
Jam hunc non ausim praeterire, quin consistam et conloquar.

SCENA IV.

Megadorus, Euclio.

Meg. Narravi amicis multis consilium meum
De conditione hac Euclionis filiae.

Euc. Chiamami a corte, non mi torre il capo: o prepara la cena, o vattene da questa casa a scavezzacollo.

Con. Andatevene voi.

Euc. E' se n' è ito. O dei immortali! a che pericolo si risica un povero allorchè fa mischianza col ricco! In quanti modi Megadoro tentò me poveretto! Egli facea le lustre d' onorarmi cacciandomi in casa questi cuochi, ma e' mandommeli perchè dessero aria a questo. Anche il gallo che era sì caro alla mia vecchia ci perdette meritamente la vita! erasi messo a razzolar intorno la terra dov'era sepolta quest'olla. Che devo aggiungere? Mi venne, uha! tal cuccuma in corpo ch' io abbranco un bastone, ammazzo il gallo ladro manifesto: avvisomi avergli i cuochi promesso un beveraggio, se lo avesse scoperto, ma io tolsi loro la volta; insomma la piova cadde sul gallo. Ma vien di piazza Megadoro mio genero; io non mi sento da passarlo se prima non mi sono intrattenuto con lui.

SCENA IV.

Megadoro, Euclione.

Meg. Conferii a' molti il negozio con questa figlia d'Euclione; approvano e diconla cosa di uomo di mondo

Laudant; sapienter factum et consilio bono.
Nam, meo quidem animo, si idem faciant ceteri
Opulentiores, pauperiorum filias
Ut indotatas ducant uxores domum:
Et multo fiat civitas concordior,
Et invidia nos minore utamur, quam utimur;
Et illae malam rem metuant, quam metuont, magis;
Et nos minore sumtu simus, quam sumus.
In maxumam illuc populi partem est optumum;
In pauciores avidos altercatio est,
Quorum animis invidis atque insatiatibus
Neque lex neque tutor capere est qui possit modum.
Namque hoc qui dicat: Quo illae nubent divites
Dotatae, si istud jus pauperibus ponitur?
Quo lubeat, nubant, dum ne dos fiat comes.
Hoc si ita fiat, mores meliores sibi
Parent, pro dote quos ferant, quam nunc ferunt.
Ego faxim muli, pretio qui superant equos,
Sint viliores Gallicis cantheriis.

EUC. *Ita me di amabunt, ut ego hunc ausculto lubens:*
Nimis lepide fecit verba ad parcimoniam.

MEG. *Nulla igitur dicat: Equidem dotem ad te attuli*
Majorem multo, tibi quam erat pecunia:
Enim mihi quidem aequom est purpuram atque aurum dari,
Ancillas, mulos, muliones, pedisequos,
Salutigerulos pueros, vehicla, qui vehar.

EUC. *Ut matronarum hic facta pernoverit probe!*
Moribus praefectum mulierum hunc factum velim!

MEG. *Nunc, quoquo venias, plus plaustrorum in aedibus*
Videas, quam ruri, quando ad villam veneris.

e dabbene. Imperciocchè a parer mio se ciò stesso facessero li altri ricchi di prendersi in moglie le figliuole de' poveri senza dota, la concordia in città sarebbe più grande, e noi saressimo percossi dall' invidia meno che siamo, e quelle non si getterebbero al chiasso come fanno, e noi non saressimo carichi di tanto spese come ci troviamo. Per questo, vantaggio grande ne avrebbe il popolo, e soltanto alcuni avari vi borbotterebbero sopra; all' aschio ed alla rapacità de' quali nulla può farvi nè legge nè tutore. Chi avesse ad abbajare: A chi si mariteranno le ricche, se si pone questo egual diritto ne' poveri? direi io si maritino con chi vogliono, purchè vadino senza dota. Se ciò fosse, si farebbero più costumate, ed arrecherebbero una dota assai migliore di quella ch' elle portano. Farei ben io che i muli, or cari più de' cavalli, costassero assai meno de' ronzini castrati delle Gallie.

Euc. Così buon mi dica Iddio, come queste parole m' allargano il cuore, con che dolcezza parla egli della parsimonia!

Meg. Allora più non si udirebbero questi rimbrotti: Eh sì, che per Dio t' ho portata una dota dieci volte più grassa del tuo avere: è giusto ch' io m' abbia porpore, ori, fanti, muli, cocchieri, serventi e paggi, e carrozze da scarrozzarmela.

Euc. Come li conosce egli i vezzi di queste dame! io vorrei farlo il sopraciò dello donne.

Meg. Dovunque ora ti volga vedrai più cocchi in casa che non carri in villa, ma oltre il ben di Dio che

Sed hoc etiam pulcrum est, prae quam ubi sumtus petunt:
Stat fullo, phrygio, aurifex, lanarius,
Caupones patagiarii, indusiarii,
Flammearii, violarii, coriarii,
Aut manulearii, aut murobrecharii;
Propolae linteones, calceolarii,
Sedentarii sutores, diabathrarii,
Solearii adstant, adstant molochinarii;
Petunt ciniflones, (8) sarcinatores petunt;
Strophiarii stant, stant semizonarii.
Jam hosce absolutos censeas: cedunt, petunt
Treceni, constant, stant phylacistae in atriis,
Textores, limbularii, arcularii.
Ducuntur; datur aes. Jam absolutos censeas,
Quom incedit infector crocotularius,
Aut aliqua mala crux semper est, quae aliquid petat.

Euc. *Conpellem ego illum, ni metuam, ne desinat*
Memorare mores mulierum: nunc sic sinam.

Meg. *Ubi nugigerulis res soluta est omnibus*
Pro illis crocotis, (9) strophiis, sumtu uxorio,
Ibi ad postremum cedit miles, aes petit.
Itur; putatur ratio cum argentario;
Inpransus miles adstat, aes censet dari.
Ubi disputata est ratio cum argentario,
Etiam ipsus ultro debet argentario,
Spes prorogatur militi in alium diem.
Haec sunt, atque aliae multae in magnis dotibus
Incommoditates sumtusque intolerabiles:
Nam quae indotata est, ea in potestate est viri;
Dotatae mactant et malo et damno viros.
Sed eccum adfinem ante aedis! Quid agis, Euclio?

ne va, bello è il sentire il curandajo, il ricamatore, l' orefice, il lanajuolo, i venditori di frangie, di camicie, i tintori, in fiamma, in viola, i pellajuoli, i fabbricatori di manicottoli, profumieri, rigattieri, calzettieri, calzolaj, pianellaj; v' ha chi fa i sandali, v' ha chi tinge in monachino, chieggono i parrucchieri, chieggono i sartori, nè ci mancano i fabbricator di busti e di cingoli. Or fa conto d' averli spacciati, se ne vanno; altri trecento si fanno alla porta, fermansi, facendoti la spia all' uscio, tessitori, fabbricatori di lembi e scarabattole. Tirinsi dentro, si paghino alla malora, e quando te li credi iti, eccoti chi tinse in croco il gamurrino; in somma vien sempre qualche nuovo fistolo di croce a scannarti la borsa.

Euc. Lo chiamerei io, se non temessi, la finisse dal dire intorno a' costumi delle donne: per ora starò così.

Meg. Quando ti se' spaniato da tante seccaggini, di gamurre, di busti, e d' altre bagatelle donnesche, ultimo viene il tavolaccino e chiede la tassa. Si va, si fanno i conti col banchiere, ed il soldato se ne sta a dente secco aspettando i quattrini. Dopo i conti col banchiere si trova alfine che il creditore è ancora in debito, e si allunga per alcuni altri di la speranza al soldato. Questi sono ed altri molti gli impacci e le spese insopportabili che s' hanno colle larghe doti. La femmina, se non ne ha, è in podestà del marito; quelle che ne hanno, lo ammazzano di rabbia e di danni. Oh ecco il congiunto mio sopra la porta. Che fai Euclione?

Euc.Nimium lubenter edi sermonem tuom.
Meg.Ain'? audivistin'?
Euc. *Usque a principio omnia.*
Meg.Tamen meo quidem animo aliquanto facias rectius,
Si nitidior sis filiai in nuptiis.
Euc.Pro re nitorem, et gloriam pro copia;
Qui habent, meminerint sese, unde oriundi sient;
Neque pol, Megadore, mihi, nec quoiquam pauperi,
Opinione melius res structa et domi.
Meg.Imo est.
Euc. *Est?*
Meg. *Est, et divi faciant, ut siet,*
Plus plusque istucce sospitent, quod nunc nunc habes!
Euc.Illuc mihi verbum non placet: Quod nunc habes. —
Nam hic scit, me habere, quam egomet: anus fecit palam.
Meg.Quid tu te solus e senatu sevocas?
Euc.Pol ego, ut te adcusem, merito meditabar.
Meg. *Quid est?*
Euc.Quid sit, me rogitas, qui mihi omnis angulos
Furum inplevisti in aedibus miserrumo?
Meg.Qui?
Euc. *Intromisisti in aedis quingentos cocos*
Cum senis manibus, genere Geryonaceo,
Quos si Argus servet, qui oculeus totus fuit,
Quem quondam Joni Juno custodem addidit,
Is nunquam servet: praeterea tibicinam,
Quae mi interbibere sola, si vino scatet,
Corinthiensem fontem Pirenen potest.
Tum obsonium autem . . .
Meg. *Pol vel legioni sat est.*
Etiam agnum misi.

EUC. Mi son godute queste tue parole?

MEG. Oh bella! e hai tu raccolta ogni cosa?

EUC. Senza perderne un ette.

MEG. Eppure a parer mio faresti cosa proprio da uomo, se in questi sponsali della figlia ti levassi dintorno un po' di quella loja.

EUC. Si misura il passo della gamba. Chi n'ha, ricordisi di qual luogo egli sia. Ma, o Megadoro, casa mia non è meglio fornita di qualunque altro povero.

MEG. Anzi l'è.

EUC. È?

MEG. È: e gli Iddii operino in modo che la ti sia, e che millanni ti si conservi quello che ora tu hai.

EUC. Ciò mi dà in traverso: Quello che ora tu hai. — Tutto sa egli come me, la vecchia l'ha cantata fuori.

MEG. Che borbogli teco teco?

EUC. Pensava, come potea fartene carico.

MEG. Di che?

EUC. Diacine! e lo dimandi tu? tu che m'hai empiuto ogni angolo di mia casa di ladri?

MEG. Come?

EUC. M'hai cacciato in casa mia da cinquecento cuochi, razza di Gerione con sei mani ciascuno. Che farebbe Argo se anco li guardasse con tutti i suoi occhi, Argo dato da Giunone un dì per guardia ad Io? nulla. Inoltre una suonatrice la qual sola, se bulicasse vino, sugherebbe il Corinzio fonte Pirene. E questa provvista . . . .

MEG. Poffarilmondo! basterebbe ad un esercito, t'ho mandato anche un' agnello.

Digitized by Google

Euc. *Quo quidem agno sat scio*
Mage (10) curionem nusquam esse ullam beluam.
Meg. Volo ego ex te scire, qui sit agnus curio.
Euc. Quia assa ac pellis totust: ita cura macet;
Quin exta inspicere in sole etiam vivo licet:
Ita is pellucet, quasi laterna Punica.
Meg. Caedundum illum ego conduxi.
Euc. *Tum tu idem (aptumum est)*
Loca ecferundum: nam jam, credo, mortuost.
Meg. Potare ego hoc die, Euclio, tecum volo.
Euc. Non potem ego quidem hoc die.
Meg. *At ego jussero*
Cadum unum vini veteris a me adferrier.
Euc. Nolo hercle: nam mihi bibere decretum est aquam.
Meg. Ego te hodie reddam madidum, si vivo, probe,
Tibi quoi decretum est bibere aquam!
Euc. *Scio, quam rem agat:*
Ut me deponat vino, eam adfectat viam;
Post hoc, quod habeo, ut commutet coloniam.
Ego id cavebo: nam alicubi abstrudam foras.
Ego faxo et operam et vinum perdiderit simul.
Meg. Ego, nisi quid me vis, eo lavatum, ut sacruficem. —
Edepol nae tu, aula, multos inimicos habes,
Atque istuc aurum, quod tibi concreditum est!
Nunc hoc mihi factu est aptumum, ut ted auferam!
Aula, in Fidei fanum: ibi abstrudam probe.
Fides, novisti me et ego te: cave sis tibi,
Ne tu immutassis nomen, si hoc concreduo!
Ibo ad te, fretus tua, Fides, fiducia.

Euc. Di cui non vid' io mai più bel curione.

Meg. Oh dimmi, che sia quest' agnello curione?

Euc. Perchè non è altro che pelle ed ossa, ed è sì rifinito che par tisico: in lui ora che è vivo si potrebbero al sole noverar dentro le budella: ci spera tutto come una lanterna punica.

Meg. Io l' ho compero per uccidere.

Euc. Ed ora ben faresti a darlo a seppellire, perchè io lo credo già morto.

Meg. Voglio ber teco questo dì.

Euc. Io non bevo oggi.

Meg. Farotti di casa mia portar un vasello di vin vecchio.

Euc. No lascia, ch' io son fermo a voler bere acqua.

Meg. Ma oggi io, se mi basta la vita, ti vo' bagnar bene, appunto perchè se' fermo di bevere acqua.

Euc. So ben io dove la ragna casca; e' vorria vedermi ciuschero, acciò questa pignatta dopo cambi paese: ma non farò il dormi, io la porterò fuori, e farò sì che in una fiata egli gitti il vino e la fatica.

Meg. Se non t' abbisogno, vo a lavarmi pel sacrifizio.

Euc. O pentola mia cara, quanti nemici tu hai, e quest' oro che tu rinserri. Il bene che ti posso fare, pentola mia dolce, è di portarti nel tempio della Fede, e di nasconderti quivi. O Fede, tu conosci me, io te, abbi giudizio, non mi cambiar nome se ti confido questa. Pieno di fiducia a te io corro, o Fede.

ACTUS IV.

SCENA I.

Strobilus.

Hoc est servi facinus frugi facere, quod ego persequor;
Nec morae molestiaeque imperium herile habeat sibi.
Nam qui hero ex sententia servire servos postulat,
In herum matura, in se sera, condecet capessere.
Sin dormitet, ita dormitet, servom sese ut cogitet.
Nam qui amanti servitutem servit, quasi ego servio,
Si videt superare amorem, hoc servi esse officium reor:
Retinere ad salutem; non, quo incumbat, illo impellere.
Pueris quasi, qui nare discunt, scirpea induitur ratis,
Toleret, ne pessum abeant (11), et uti facilius moveant manus:
Modo eodem servom ratem esse amanti hero aequom censeo;
Tamque imperium ediscat, ut, quod frons velit, oculi sciant;
Quod jubeat, citis quadrigis citius properet persequi.
Qui ea curabit, abstinebit censione bubula;
Neque opera sua in splendorem rediget unquam compedes.
Nunc herus meus amat hujus filiam Euclionis pauperis,
Eam hero nunc renunciatum est nuptum huic Megadoro dari:
Id speculatum huc misit me, ut, quae fierent, fieret particeps.
Nunc sine omni suspicione in ara hic adsidam sacra:
Hinc ego et huc et illuc potero, quid agant, arbitrarier.

ATTO IV.

SCENA I.

STROBILO.

Questo è esser dabben servo, fare come fo io; operar che gli ordini del padrone sieno eseguiti spacciatamente e senza molestia: chi vuol esser buon servente prima de' fatti suoi farà quelli del padrone; e se dorme, dormirà in guisa da ricordarsi sempre d'esser servo. Imperciocchè chi, come mi trovo io, serve ad uno innamorato, se lo vede a mal partito, credo uffizio di buon servo tener ritto il padrone e non dargli la pinta dov' e' pende. Come si fa a' fanciulli che imparano a nuotare, a cui si mette intorno un graticcio di giunchi, acciò stieno a galla e non affoghino, e più facilmente dimenino le mani: così il servo, a parer mio, è il graticcio all' innamorato padrone; e' dee esser così presto a capirlo, che tosto gli occhi leggano quello che vuole la fronte, e' dee aver l'ali in dargli compiuto quello ch' e' comanda. Chi farà questo, non insegnerà alle spalle la lezione del bue, nè torrà la ruggine dai ceppi. Ora il mio padrone ama la figlia di questo povero Euclione: pur adesso venne riferito al padrone darsi ella in moglie a questo Megadoro, per ciò egli ha mandato me a far la specola, acciò gli ventoli ogni cosa. Mi sederò su questo altare, chè si darò niun sospetto, e potrò spiare di quà e di là quanto si facciano.

SCENA II.

Euclio, Strobilus.

Euc. *Tu modo cave quoiquam indicassis, aurum meum esse istic, Fides.*
Non metuo, ne quisquam inveniat: ita probe in latebris situm est.
Edepol nae illic pulcram praedam agat, si qui illam invenerit
Aulam onustam auri. Verum id te quaeso, ut prohibessis, Fides.
Nunc lavabo, ut rem divinam faciam: ne adfinem morer,
Quin, ubi arcessat, meam extemplo filiam ducat domum.
Vide, Fides, etiam atque etiam nunc, salvam ut aulam abs te auferam!
Tuae fide concredidi aurum; in tuo luco et domo est situm. —

Str. *Di inmortales, quod ego hunc hominem facinus audivi loqui,*
Se aulam onustam auri abstrusisse hic intus in fano! Fides,
Cave tu illi fidelis, quaeso, potius fueris, quam mihi!
Atque pater hic, ut ego opinor, hujus est, herus quam amat.
Ibo huc intro; perscrutabor fanum, si inveniam uspiam
Aurum, dum hic est occupatus. Id si reperero, o Fides,
Mulsi congialem plenam faciam tibi fideliam;
Id adeo tibi faciam: verum ego mihi bibam, id ubi fecero. —

Digitized by Google

SCENA II.

EUCLIONE, STROBILO.

EUC. Guardati, o Fede, dal farmi la soffiona che qui è l' oro mio; non temo che alcuno me lo scopra, in luogo sì nascoso l' ho riposto! E' si rifarebbe proprio il guarnello chi la trovasse quell' anfora pregna d'oro: ma deh! non lo volere, o Fede. Ora andrò a lavarmi pel sacrificio, chè io non vo' tenere il genero sulla corda, acciò, quando la chiama, tosto si meni a casa la figliuola. Bada, o Fede, e bada bene ch' io porti via da te sana e salva la mia pentola; pieno della tua fiducia io t'ho consegnato l' oro, egli è nel tuo bosco, in casa tua.

STR. Potenzinterra! che ascolto io mai? costui qui nel tempio ha sepolta un' olla piena d' oro! o Fede, non voler esser più fedele a lui che a me! Questi, io penso l' ha da essere il padre di quella putta ond'è incalappiato il mio padrone. Andrò qua dentro, rovisterò ogni bugigattolo di questo tempio, per scoprir in qualche luogo quest' oro, intanto che costui non è sfaccendato. Se lo trovo, o Fede, io ti do un' olla da sei staja di mulso, e te la darò proprio; ma dopo ogni cosa, me la sorbirò io.

EUC. *Non temere est, quod corvos cantat mihi nunc ab laeva manu.*
Simul radebat pedibus terram, et voce crocibat sua:
Continuo meum cor occoepit artem facere ludicram,
Atque in pectus emicare. Sed ego cesso currere? —
I foras, lumbrice, qui sub terra erepsisti modo;
Modo qui nusquam conparebas, nunc, quom conpares, peris!
Ego pol te, praestigiator, miseris jam accipiam modis!

STR. *Quae te mala crux agitat? quid tibi mecum est commerci, senex?*
Quid me adflictas? quid me raptas? qua me causa verberas?

EUC. *Verberabilissume, etiam rogitas, non fur, sed trifur?*

STR. *Quid tibi subripui?*

EUC. *Redde huc, sis!*

STR. *Quid tibi vis reddam?*

EUC. *Rogitas?*

STR. *Nil equidem tibi abstuli.*

EUC. *At illud, tibi quod abstuleras, cedo.*
Ecquid agis?

STR. *Quid, quid agam?*

EUC. *Auferre non potes.*

STR. *Quid vis tibi?*

EUC. *Pone!*

STR. *Equidem pol datare credo consuetum, senex.*

EUC. *Pone huc, sis! aufer cavillam: non ego nunc nugas ago.*

STR. *Quid ego ponam? Quin tu eloquere, quidquid est, suo nomine.*
Non hercle equidem quidquam sumsi nec tetigi.

EUC. Non è caso se mi canta un corvo da mancal egli crocidando radea randa a randa la terra co' piedi. Subitamente incominciommi il cuore a picchiarmi in petto, come volesse balzarmi fuori. Ma sto ancor qui piantato io? Vien fuori, lombrico maladetto, che pur testè se' sbucato di terra. Pur ora non ti si vedeva, ma addesso che se' comparso, se' morto; ti ciurmerò ben io, o stregone, di maledetto senno.

STR. Canchero! perchè siete cosi incagnato voi? che avete voi meco, vecchio squarquojo? perchè mi gettate a terra, perchè mi aggavignate, perchè mi bastonate voi?

EUC. Oh pezzo d' asino, domandi? o ladro, non solo; ma ladrissimo.

STR. Che v' ho tolto?

EUC. Rendi.

STR. Che v' ho da rendere?

EUC. Ancora?

STR. Alla mia fè io v' ho tolto nulla.

EUC. Dammi quello che avevi carpito. Che fai ora?

STR. E che ho da fare?

EUC. Non puoi rapirmelo.

STR. Ma che volete voi?

EUC. Lascialo.

STR. La conosco, vecchio mio, la vostra usanza di regalar spesso.

EUC. Lascialo, lascialo andare! non mi pagar di girandole, ch' io non burlo.

STR. Che domin devo io lasciare? che non lo dite voi checchè sia questo? In fede di galantuomo, io non ho nè tolta, nè tocca cosa del mondo.

Euc. *Ostende huc manus.*

Str. *Hem tibi ostendo, eccas.*

Euc. *Video. Age, ostende etiam tertiam.*

Str. *Lariiae hunc atque intemperiae insaniaeque agitant senem.*

Facin' injuriam, an non?

Euc. *Fateor, quia non pendes, maxumam.*

Atque id quoque jam fiet, nisi fatere.

Str. *Quid fatear tibi?*

Euc. *Quam abstulisti hinc.*

Str. *Di me perdant, si ego tui quidquam abstuli.*

Euc. *Neve adeo abstulisse vellem. — Agedum, excutedum pallium . . .*

Str. *Tuo arbitratu.*

Euc. *Ne inter tunicas habeas!*

Str. *Tenta, qua lubet.*

Euc. *Vah, scelestus quam benigne! ut ne abstulisse intellegam.*

Novi sycophantias. Age, rursus ostende huc manum

Dexteram.

Str. *Hem!*

Euc. *Nunc laevam ostende.*

Str. *Quin equidem ambas profero.*

Euc. *Jam scrutari mitto. Redde huc.*

Str. *Quid reddam?*

Euc. *Au, nugas agis!*

Certe habes!

Str. *Habeo? quid ego habeo?*

Euc. *Non dico: audire expetis.*

Id meum quidquid habes, redde.

Digitized by Google

EUC. Tira fuori le mani?

STR. Eccole.

EUC. Veggo: su, fammi vedere quell' altra.

STR. Il fistolo l'ha colto e lo fa dar ne' lumi. È torto questo che mi fate, o no?

EUC. Si e grande perchè non penzoli, ma t' appiccherò io, se non parli.

STR. Che v' ho da dir io?

EUC. Quello che hai rubato di qui.

STR. La rovella mi mangi, s' io ho portato via cosa del vostro.

EUC. Nè vorrei che l' avessi fatto. — Su, scuoti il mantello . . .

STR. Finchè volete.

EUC. Perchè non l' abbi intra le toniche.

STR. Frugate dove vi garba.

EUC. Veh! questo capestro che buon per la pace mi dà egli! acciò non m' addia ch' e' l' ha rubato! l' ho vista la taccola. Or via, fammi vedere la man destra.

STR. Eccola.

EUC. Ora la sinistra.

STR. Anzi ve le tiro fuora tuttadue.

EUC. Omai cesso dal frugarti. Dammelo.

STR. E dàgli! che v' ho da dare?

EUC. Tu mi fai il grosso! tu l' hai.

STR. L' ho? ma che ho io?

EUC. Non te lo dico, no, tu vorresti udirlo. Dammi il mio che tu hai.

Digitized by Google

STR. *Insanis: perscrutatus 's*
Tuo arbitratu, neque tui me quidquam invenisti penes.
EUC. Mane, mane: quis illic est, qui hic intus alter erat tecum simul?
Perii hercle! ille nunc intus turbat; hunc si amitto, hinc abierit.
Postremo hunc jam perscrutavi; hic nihil habet. Abi quo lubet.
Jupiter te dique perdant!
STR. *Gratias agis haud male.*
EUC. Ibo intro, atque illi socienno tuo jam interstringam gulam.
Fugin' ab oculis? abin' hinc, an non?
STR. *Abeo.*
EUC. *Cave, sis, revideam! —*
STR. Ecmortum ego me mavelim leto malo!
Quam non ego illi dem hodie insidias seni!
Namque hic jam non audebit aurum abstrudere:
Credo, ecferet jam secum et mutabit locum.
Attat, foris crepuit! senex eccum aurum ecfert foras!
Tantisper ego hinc ob janua concessero.
EUC. Fide censebam maxumam multo fidem
Esse: ea sublevit os mihi penissume.
Ni subvenisset corvos; periissem miser.
Nimis hercle ego illum corvom, ad me veniat, velim,
Qui indicium fecit, ut ego illice aliquid boni
Dicam: nam quod edit, tam duim, quam perduim.
Nunc, hoc ubi abstrudam, cogito solum locum.
Silvani lucus extra murum est avius,
Crebro salicto oppletus: ibi sumam locum.
Certum est: Silvano potius credam, quam Fide.

STR. Avete dato la volta: voi m' avete frugato a vostro agio, nè presso me trovaste cosa del mondo che vi appartenesse.

EUC. Stà, stà e chi è colui ch' era venuto dentro con te? Io sono spacciato! Colui mi caccia in sbaraglio ogni cosa, se io lascio costui, e' mi paga d'un canto. Alla fin fine costui l' ho gia frugato, ed ha nulla vattene dove vuoi: il morbo che ti colga!

STR. Eh, non è cattiva grazia.

EUC. Andrò dentro, e a quell' altro tuo buon sozio aggiusterò a modo mio la gola. E non te ne vai ancora via, da miei occhi? Vai si' o nò?

STR. Vado.

EUC. Guarda che non ti rivegga! —

STR. Possa crepar di mala morte, s'io oggi non l' accocco a questo barbogio! non si fiderà egli di lasciar qui l' oro. Ed omai io credo se lo porti seco e gli cambi quartiere. Tal tal ta! si fè sentire la porta! ecco il vecchio che porta fuori il marsupio. Mi tirerò qui un poco dopo la porta.

EUC. Io credea più lealtà nella Fede, ma la m' ha dato della polvere negli occhi: se non fosse venuto quel corvo ad ajutarmi, io starei fresco. Quanto desidererei mi si offrisse quel buon corvo che me ne diè l' indizio, che gli direi qualche buona parola: impercioecchè il dargli da mangiare saria lo stesso che perdere. Or io vado rivoltando in capo un luogo solitario dov' io possa seppellire il morto. Il bosco di Silvano, fuori le mura, è giù di via, ed è pieno di salici. Ivi troverò un luoghetto. Basta così mi riprometto più in Silvano che nella Fede.

Digitized by Google

STR. *Euge, euge, di me salvom et servatum volunt!*
Jam illuc praecurram; atque inscendam aliquam in arborem:
Inde observabo ego, aurum ubi abstrudat senex.
Quamquam hic manere me herus sese jusserat,
Certum est, malam rem potius quaeram cum lucro.

SCENA III.

LYCONIDES, EUNOMIA, PHAEDRA.

LYC. *Dixi tibi, mater; juxta rem mecum tenes*
Super Euclionis filia: nunc te obsecro
Resecroque, mater, quod dudum obsecraveram:
Fac mentionem cum avonculo, mater mea!
EUN. *Scis tute, facta velle me, quae tu velis.*
Et istuc confido a fratre me inpetrassere,
Et causa justa est: si quidem ita est, ut predicas,
Te eam conpressisse vinolentum virginem.
LYC. *Egone ut te advorsum mentiar, mater mea?*
PHA. *Perii, mea nutrix! obsecro te, uterum dolet!*
Juno Lucina, tuam fidem!
LYC. *Hem, mater mea,*
Tibi rem potiorem video: clamat, parturit.
EUN. *I hac intro mecum, gnate mi, ad fratrem meum,*
Ut istuc, quod me oras, inpetratum ab eo auferam.
LYC. *I; jam sequor te, mater. — Sed servom meum,*
Strobilum miror, ubi sit, quem ego me jusseram
Hic opperiri. Nunc ego mecum cogito:
Si mihi dat operam, me illi irasci injurium est.
Ibo intro, ubi de meo capite fiunt comitia.

Digitized by Google

Str. Egregiamente! viva, evviva! gli iddii mi voglion salvo! Io gli correrò innanzi e salirò in qualche pianta, e di là guarderò dove questo vecchio si ficchi il tesoro; e sebbene il padrone m'avesse ordinato di starmi qui, io son fermo di cercarmi il malanno col buon pro.

SCENA III.

Liconide, Eunomia, Fedra.

Lic. Già te l'ho detto, o madre, tu sai ogni cosa intorno a questa figliuola d'Euclione, or' io ti prego, e ti fo ancora quelli scongiuri che pur ora t'ho fatti; parlane, allo zio, o madre.

Eun. Tu sai che la voglia tua è la mia, e non son sfidata d'ottenerlo dal fratello: la causa è giusta, se pur è vero quello che tu di' d'aver, preso dal vino, compressa questa fanciulla.

Lic. E vuoi ch' io ti dica il falso, o madre?

Eun. Ahimè! balia, ajutami, oh che doglie all' utero! Giunon Lucina, ajutami!

Lic. Ah madre! a te veggo più facile il districarla, grida, è in sul parto.

Eun. Vien meco qua dentro, o figlio, da mio fratello, per darti fatta questa faccenda.

Lic. Va pure io verrò dopo, o madre. — Ma io son fuor del secolo di dove mai si sia cacciato Strobilo cui aveva detto di star qui. Or io penso meco che, se egli è pe' fatti miei, saria torto marcio l'adirarmene. Andrò dentro, dove si fanno gli squittinii della mia testa.

Digitized by Google

SCENA IV.

STROBILUS.

Picis (12) divitiis, qui aureos montis colunt,
Ego solus supero: nam istos reges ceteros
Memorare non volo, hominum mendicabula:
Ego sum ille rex Philippus. O lepidum diem!
Nam ut dudum hinc abii, multo adveni illuc prior,
Multoque prius me conlocavi in arborem;
Inde espectabam, ubi aurum abstrudebat senex.
Ubi ille abiit, ego me deorsum duco de arbore;
Ecfodio aulam auri plenam; inde exeo. Eloco
Video se recipere senem; me illic non videt:
Nam ego non me declinavi paulum extra viam.
Attat, eccum ipsum! Ibo, hoc uti condam domum.

SCENA V.

EUCLIO.

Perii! interii! occidi! Quo curram? quo non curram?
Tene, tene! —
Quem quis? Nescio, nil video, caecus eo, atque equidem, quo eam
Aut ubi sim aut qui sim, nequeo cum animo certum investigare.
Obsecro vos ego, mihi auxilio (oro, obtestor!) sitis, et hominem
Demonstretis, qui eam abstulerit!
Quid est? quid ridetis? Novi omnis: scio, fures esse hic conpluris,
Qui vestitu et creta occultant se, atque sedent, quasi sint frugi!

SCENA IV.

STROBILO.

Da me solo io supero la ricchezza de' Grifi che hanno i monti d'oro: non vo' parlarne di questi cacastecchi di regoletti: io sono quel re Filippo! oh caro di! — Battutamela di qua, arrivai quivi molto prima, e a buon'ora mi sono arrampicato sur un albero e di là sbirciava dove il vecchio riponeva il marsupio. Andatosene quegli con Dio, io mi sgranchio dalla pianta, scavo una pentola piena d'oro, e me la colgo. Veggo da lì a poco il vecchio che sen tornava, ma egli non vede me, perchè lo cansai traendomi giù di via. Oh guarda! vello qui! andrò per nasconder questo in casa.

SCENA V.

EUCLIONE.

Son diserto! son morto! son disfatto! dove andrò? dove non andrò? — Ferma! ferma! — ma chi? non so; nulla io veggo, son cieco, perchè non conosco più nè dove cammini, nè chi io mi sia. Deh, voi altri, in carità ajutatemi ed insegnatemi l'uomo che me l'ha tolta. — Che è questo? perchè sghignazzate? Lane, vi conosco. — Trafurelli qui non mancano che veston bene e stan seduti come cime di galantuomini. Che mi di' tu?

Digitized by Google

Quid ais tu? Tibi credere certum est: nam esse bonum, e voltu cognosco. —
Hem, nemo habet horum? — Occidisti! — Dic igitur, quis habeat! Nescis?
Heu me miserum! misere perii!
Male perditu', pessume ornatus, eo:
Tantum gemiti et malae moestitiai hic dies mihi obtulit
Famem et pauperiem! perditissumus omnium ego sum in terra!
Nam quid mi opust vita, qui tantum perdidi auri,
Quod custodivi sedulo? Egomet me frudavi
Animumque meum Geniumque meum!
Nunc eo alii laetificantur, meo malo et damno! Pati nequeo!

SCENA VI.

LYCONIDES, EUCLIO.

LYC. Quinam homo hic ante aedis nostras ejulans conqueritur moerens? —
At hic quidem Euclio est, ut opinor. — Oppido ego interii! palam est res:
Scit peperisse jam, ut ego opinor, filiam suam. Nunc mi incertum est,
Abeam an maneam, an adeam an fugiam. Quid agam, edepol nescio.

EUC. Quis homo hic loquitur?
LYC. Ego sum miser.
EUC. Imo ego sum et misere perditus,
Quoi mala tanta moestitudoque obtigit.
LYC. Animo bono es.

io voglio averti fede imperciocchè m' hai l' aria dell' uomo onesto. — Ohe! nessuno ha la pentola? — che tu agghiada! — dillomi adunque chi l' abbia! nol sai? — Ahi tristo alla vita mia! Son proprio tristamente sconfitto, assassinato, e mal capitato son io! Questo dì m' ha riversata addosso tanta grandine di guai! fame e miseria! omai trovomi il più rovinatissimo uomo del mondo! che ho da farne della vita? io che ho perduto tant' oro? dopo tanta custodia? Ho frodato me, il mio cuore, il mio genio! altri farà baldoria in barba del mio danno; non me ne so dar pace.

SCENA VI.

LICONIDE, EUCLIONE.

LIC. Chi è lo sgraziato che fa tanti rammarichi qui sopra il nostro uscio? egli ha da essere Euclione. — Io son morto! la tresca è già scoperta: omai, avrà egli risaputo il parto della figliuola. Ora sto in ponte io se devo stare o fuggirmela. Io non so che farmi.

EUC. Chi parla qua?

LIC. Io, che son pieno di malanni.

EUC. Io sì, che sono scassinato del mondo, essendomi tocca in capo tanta miseria da morirci sotto.

LIC. Statti tranquillo!

Digitized by Google

Evc. Quo obsecro, pacto esse possum?

Lyc. Quia istuc facinus, quod tuom
Sollicitat animum, id ego feci et fateor.

Evc. Quid ego ex te audio?

Lyc. Pol id, quod verum est.

Evc. Quid ego de ted, adulescens, me-
rui mali,
Quamobrem ita faceres, meque meosque perditum
ires liberos?

Lyc. Deus inpulsor mihi fuit; is me ad illam inlexit.

Evc. Quo modo?.

Lyc. Fateor, me peccavisse, et me culpam conmeritum scio;
Id adeo te oratum advenio, ut animo aequo ignos-
cas mihi.

Evc. Cur id ausus facere, ut id, quod tuom non esset,
tangeres?

Lyc. Quid vis fieri? Factum est illud: fieri infectum non
potest.
Deos voluisse credo: nam ni vellent, non fieret, scio.

Evc. At ego deos credo voluisse, ut apud me te in ner-
vo enicem!

Lyc. Ne istuc dixis!

Evc. Quid tibi ergo meam me invito tactio est?

Lyc. Quia vini vitioque amoris feci.

Evc. Homo audacissume,
Cum istacin' te oratione huc ad me adire ausum,
inpudens?
Nam si istuc jus est, ut tu istuc excusare possies,
Luce claro deripiamus aurum matronis palam;
Post id, si prehensi simus, excusemus: ebrios
Nos fecisse amoris causa. Nimis vile est vinum at-
que amor,

Euc. E come lo posso io?

Lic. Perchè questo sfregio, onde n'hai cotanto affanno, son io che te l'ha fatto, e confessolo.

Euc. Che sento io da te?

Lic. La verità.

Euc. E che t'ho fatto io, o giovinastro, per accoccarmene una sì grossa, di rovinar me e la mia famiglia?

Lic. Fu un Dio che mi v' ha spinto; questo mi fè venir la pruzza nelle mani.

Euc. In che modo?

Lic. Confesso il mio peccato, e so quanta n'è la colpa; e per ciò vengo a pregare il tuo perdono.

Euc. E perchè essere così avventato a toccar quello che non era tuo?

Lic. Che vuoi? quello che avvenne, avvenne; ne' più si può disfare: io credo sien stati gl' iddii che l'abbian voluto, imperciocchè se non l'avessero voluto, so che non l'avrebbero permesso.

Euc. Ma pur cred' io abbian voluto gl' iddii che io ti strozzi.

Lic. Non dir questo.

Euc. E perchè mettervi le mani addosso contro mia voglia?

Lic. In colpa del vino, dell' amore.

Euc. Oh faccia di pallottola! con queste parole mi vien tu innanzi, o spiattellato? se vi fosse questo diritto, col quale ora tu vuoi scagionarti, di bel dì e in faccia al mondo rubiam l' oro alle matrone: se veniam presi dopo scusciamoci: diciamo, averlo fatto per amore quando eravam ciompi. O che spurcizia sa-

Si ebrio atque amanti inpune facere, quod lubeat; licet.

Lyc. Quin tibi ultro supplicatum venio ob stultitiam meam.

Euc. Non mi homines placent, qui, quando male fecerunt, purgitant.

Tu illam scibas non tuam esse: non attactum oportuit.

Lyc. Ergo quia sum tangere ausus, haud causificor, quin eam

Ego habeam potissumum.

Euc. Tun' habeas me invito meam?

Lyc. Haud te invito postulo; sed meam esse oportere arbitror.

Quin meam invenies, inquam, illanc esse oportere, Euclio.

Euc. Jam quidem hercle te ad praetorem rapiam, et tibi scribam dicam,

Nisi refers!

Lyc. Quid tibi ego referam?

Euc. Quod subripuisti meum.

Lyc. Subripui ego tuom? unde? aut aut quid id est?

Euc. Ita te amabit Jupiter,

Ut tu nescis!

Lyc. Nisi quidem tu mihi, quid quaeras, dixeris.

Euc. Aulam auri, inquam, te reposco, quam tu confessus mihi

Te abstulisse.

Lyc. Neque edepol ego dixi, neque feci.

Euc. Negas?

Lyc. Pernego immo: nam neque ego aurum, neque istaec aula quae sit,

Scio, nec novi.

rebbe il vino e l'amore, se all' ubbriaco ed all' amante fosse lecito tutto che gli frulla.

LIC. Ma se vengo io a chiederti perdono della mia sciocchezza.

EUC. Non mi piacciano questi uomini che vengono a scusarsi dopo il mal fatto: tu sapevi quella non essere tua, e non dovevi toccarla.

LIC. E adunque perchè osai toccarla, io non mi canso dal farla mia.

EUC. Farla tua a dispetto mio?

LIC. No, non voglio a dispetto tuo, ma credo l'abbia da esser mia; che anzi? tu la troverai in tal termine, o Euclione, che giudicherai necessario il darmela.

EUC. Omai io tirerotti al pretore, e ti denunzio se non me lo rendi.

LIC. Che t' ho da rendere?

EUC. Il mio che hai tolto.

LIC. Io ho tolto del tuo? donde? che è questo?

EUC. Tanto bene ti desse Iddio, come tu nol sai!

LIC. Se tu non mi dici quello che cerchi.

EUC. Una pentola d' oro io ti dimando, che tu hai confessato avermi tolta.

LIC. Io? ne te l' ho detto, nè l' ho fatto.

EUC. E lo neghi?

LIC. Anzi lo rinnego: imperciocchè io nè oro, nè pentola non vidi, nè conobbi mai.

Digitized by Google

Evc. *Illam, ex Silvani luco quam abstuleras, cedo!*
I, refer! dimidiam tecum potius partem dividam.
Tametsi fur mihi es, molestus non ero furi. I, refer!
Lyc. *Sanus tu non es, qui furem me voces: ego te, Euclio,*
Alia de re rescivisse censui quae ad me attinet,
Magna, quam ego tecum otiose, si otium est, cupio loqui.

Evc. *Dic bona fide: tu id aurum non subripuisti?*
Lyc. *Bona.*
Evc. *Nec scis, quis id abstulerit?*
Lyc. *Istuc quoque bona.*
Evc. *Atque si scies,*
Quis id abstulerit, mi indicassis?
Lyc. *Faciam.*
Evc. *Neque partem tibi*
Ab eo, quiqui est, indipisces, neque furem excipies?
Lyc. *Ita.*
Evc. *Quid, si fallis?*
Lyc. *Tum me faciat, quod volt, magnus Jupiter.*
Evc. *Sat habeo. Age nunc, loquere, quod vis.*
Lyc. *Si me novisti minus,*
Genere qui sim gnatus: hic mihi est Megadorus avonculos;
Meus fuit pater Antimachus; ego vocor Lyconides;
Mater est Eunomia.
Evc. *Novi genus: nunc, quid vis, id volo*
Noscere.
Lyc. *Ex te filiam tu habes.*
Evc. *Imo eccillam domi.*
Lyc. *Eam tu despondisti, opinor, avonclo meo.*
Evc. *Omnem rem tenes.*

Digitized by Google

EUC. Quella che avevi tolta dal bosco di Silvano, dammela! va, riportala! faremo a mezzo piuttosto! e sebben tu siami ladro, al ladro io non darò molestia.

LIC. Tu non hai teco il cuore, dandomi tanto del ladro in capo; io, Euclione, credeami avessi risaputa altra cosa, che la entra nei fatti miei, ed è di gran momento, cui io, se hai tempo, vo'dire a bell'agio.

EUC. Dimmelo in buona fede; tu non hai granciito quest'oro?

LIC. No, da galantuomo.

EUC. Nè sai chi l'abbia rubato?

LIC. Nemmen questo.

EUC. E se sapessi chi l'ha carpito, me lo diresti?

LIC. Direi.

EUC. Nè tu, chiunque egli sia, da lui non cercheresti porzione, nè darai ricetto al ladro?

LIC. No.

EUC. E se m'inganni?

LIC. Allora di me faccia Iddio il piacer suo.

EUC. N'ho abbastanza. Ombè di' quello che vuoi.

LIC. Se tu ben non conosci la mia casa: questo Megadoro è mio zio da lato di madre, mio padre fu Antimaco, io mi chiamo Liconide, e mia madre è Eunomia.

EUC. Conosco la famiglia; or dicci quello che vuoi: escine.

LIC. Tu hai una figliuola.

EUC. Anzi, eccola in casa.

LIC. Tu l'hai promessa io credo a mio zio.

EUC. Sai dall'A alla Zeta.

Digitized by Google

Lyc. *Is me nunc renuntiare repudium jussit tibi.*
Euc. *Repudium rebus paratis exornatis nuptiis?*
Ut illunc di inmortales omnes deaeque, quantum est, perduint,
Quem propter hodie auri tantum perdidi, infelix miser!
Lyc. *Bono animo es! benedice! Nunc quae res tibi et gnatae tuae*
Bene feliciterque vortat . . . Ita di faxint, inquito.
Euc. *Ita di faciant!*
Lyc. *Et mihi ita di faciant! Audi nunc jam.*
Qui homo culpam admisit in se nullust tam parvi preti,
Quom pudet, quom purgat sese: nunc te obtestor, Euclio,
Si quid ego erga ted inprudens peccavi aut gnatam tuam,
Ut mi ignoscas eamque uxorem mihi des, ut leges jubent.
Ego me injuriam fecisse filiae fateor tuae,
Cereris vigiliis, per vinum atque inpulsu adulescentiae.
Euc. *Hei mihi, quod facinus ex ted audio?*
Lyc. *Cur ejulas,*
Quem ego avom feci jam ut esses filiai in nuptiis?
Nam tua gnata peperit decumo mense post (numerum cape):
Ea re repudium remisit avonculus causa mea.
I intro: exquire, sitne ita ut ego praedico.
Euc. *Perii oppido!*
Ita mihi ad malum malae res plurimae se adglutinant.
Ibo intro, ut quid hujus veri sit, sciam.

Lic. Egli m' ordinò venissi a dartene il disdetto.

Euc. Il disdetto, or che tutto è all' ordine, e son preparate le nozze? Che tutti gli dii, quanti ve ne hanno, sprofondino colui, pel quale io sgraziato e tapinello, ho perduto tant' oro!

Lic. Sta di buon animo, e ringrazia Dio; ora quello che a te ed alla figliuola tua torna meglio . . . così voglia Dio, dillo.

Euc. Così voglia Dio!

Lic. E si avvenga anche a me! Sentimi omai. Niun uomo è più vituperevole di colui che, fatto un fallo, non se ne vergogna, e non ne chiede perdono: ora io ti scongiuro, Euclione, che se ho fatta qualche imprudenza verso te e la tua figliuola, me l' abbi a perdonare, dandomela in moglie conforme comandano gli statuti. Io confesso d' averti compressa la figlia nelle veglie di Cerere, spinto dal vino e dal caldo dell' età.

Euc. Guai a me! ah! ribalderia che sento io mai!

Lic. Piangi forse perchè t' ho fatto nonno nelle nozze della figlia? Imperciocchè, (e fanne i conti) la figliuola tua partorì dopo dieci mesi: per questo e per amor di me lo zio ha mandata la disdetta. Va dentro, cerca, se la è come te la canto io.

Euc. Io son sotterrato! e questa ci voleva per giunta dalla derrata. Andrò, dentro, per accertarmi dalla faccenda.

Lyc. *Jam te sequar.*
Haec propemodum jam esse in vadum salutis res videtur.
Nunc servom esse ubi dicam meum Strobilum, non reperio;
Nisi etiam hic opperiar tamen paulisper; postea intro
Hunc subsequar: nunc interim spacium ei dabo exquaerendi
Meum factum ex gnatae pedisequa nutrice anu: ea rem novit.

LIC. Ed io ti vengo dietro. Parmi che omai la barca navighi al lido. Dove dirò io ora siasi ficcato Strobilo, chè non lo veggo; l' aspetterò qui un pocolino e poi andrò sulle pedate di costui: intanto gli lascerò tempo per le sue ricerche, dalla vecchia serveute e balia della giovane: colei la sa ogni cosa.

Digitized by Google

ACTUS V.

SCENA I.

STROBILUS, LYCONIDES.

STR. *Di inmortales, quibus et quantibus me donatis gaudiis!*
Quadrilibrem aulam auro onustam habeo: quis me est ditior?
Quis me Athenis nunc mage quisquam est homo, quoi di sint propitii?

LYC. *Certo enim ego vocem hic loquentis modo me audire visus sum.*

STR. *Hem,*
Herum ego adspicio meum?

LYC. *Strobilum video ego hunc, servom meum?*

STR. *Ipsus est!*

LYC. *Haud alius est!*

STR. *Congrediar.*

LYC. *Contollam gradum.*
Credo ego illum, ut jussi, campse anu adiisse, hujus nutricem virginis.

STR. *Quin ego illi mi inueuisse dico hanc praedam, atque eloquor?*
Igitur orabo, ut manu me mittat. Ibo atque eloquar.
Reperi . . .

LYC. *Quid reperisti?*

STR. *Non, quod pueri clamitant*
In faba se reperisse.

Digitized by Google

ATTO V.

SCENA I.

STROBILO, LICONIDE.

STR. Oh dei immortali, quali e quante gioje mi date voi. Io ho un orciuoletto pieno di quattro libbre d' oro: chi è più ricco di me? Chi v' ha in Atene cui facciano miglior viso gli dèi?

LIC. Certo qui parvemi udir la voce d'un che parlava.

STR. Ahu! È il padron ch' io veggo?

LIC. È Strobilo chi io trovo?

STR. Gli è lui.

LIC. E' non è altri.

STR. L' affronterò.

LIC. Androgli incontro: avvisomi che, come gli ho detto, sia stato egli dalla vecchia nutrice di questa fanciulla.

STR. E perchè non gli dico io d' aver trovata questa cuccagna? Lo pregherò perchè mi franchi, andrò e gliene farò molto. Ho trovato . . .

LIC. Che hai trovato?

STR. Non ciò che gridano i putti aver trovato nella fava.

Digitized by Google

Lyc. *Jamme item, ut soles, deludis?*
Str. *Here, mane: eloquar jam: ausculta.*
Lyc. *Age ergo, loquere.*
Str. *Reperi hodie,*
Here, divitias nimias . . .
Lyc. *Ubinam?*
Str. *Quadrilibrem, inquam, aulam auri plenam!*
Lyc. *Quod facinus audio ex ted?*
Str. *Enclioni huic seni subripui.*
Lyc. *Ubi id est aurum?*
Str. *In arca apud me: nunc volo me emitti manu.*
Lyc. *Egone te manud emittam, scelerum cumulatissume?*
Str. *Abi, here! scio, quam rem geras! lepide hercle animum tuom tentavi!*
Jam, ut eriperes, adparabas: quid faceres, si repperissem?
Lyc. *Non potes probasse nugas. I, redde aurum.*
Str. *Reddam ego aurum?*
Lyc. *Redde, inquam: huic ut reddatur.*
Str. *At unde?*
Lyc. *Quomodo? fassus es*
Esse in arca.
Str. *Soleo hercle ego garrire nugas: ita loquor.*
Lyc. *At sin', quomodo?*
Str. *Vel enica hercle! hinc nunquam a me feres!*

Digitized by Google

Lic. Tu se' sempre sulle burle.

Str. Fermatevi, padrone, lo dirò: sentitemi.

Lic. Parla adunque.

Str. Ho trovata oggi, o padrone, gran furtuna . . .

Lic. Dove?

Str. Una pignatta gravida di quattro libbre d'oro.

Lic. Che sento io da te?

Str. L'ho graffignata a questo vecchio Euclione.

Lic. E dov'è quest'oro?

Str. Nella cassa presso di me, nè me lo voglio far uscir di mano.

Lic. Ed io, dovrò farti libero, o capestro?

Str. Via, padrone, so che mulinate voi! io l'ho fatto per assaggiarvi, già voi vi preparavi a buscarmelo: che faressi voi, se proprio l'avessi trovato.

Lic. Lucciole non me ne vendi: va, rendi l'oro.

Str. Io, render l'oro?

Lic. Per restituirlo a costui.

Str. Ma come?

Lic. Come? hai detto essere nella cassa.

Str. Voi sapete burlon che son io, adesso ne dissi una.

Lic. Ma sai perchè?

Str. Strozzatemi anche! ma da me voi non lo avrete mai.

Digitized by Google

SEQUENTIA

SUNT SUPPOSITA.

Lyc.Quid istic? quoniam pervicus abdis! — Non feram unquam?
Str. *Quod non habeo?*
Lyc.Efferaris cave, ni actutum id acri est redditio seni!
Str.Seu propensus libitinarius, sive pollinctorius
Efferar, unquam dabo, ni noviter fodiam arrugiam.
Lyc.Vae capiti tuo!
Str. *Imo senecis et capitulo et pectori,*
Qui auri tantum perdidit!
Lyc. *Quis reperit?*
Str. *Quem reperisse vis.*
Lyc.Qui id in arca habere subreptum autumavit.
Str. *Quam tibi*
Pulcre conniveant, here, oculi, si id fatear factum tibi!
Tecum quod lusi, non par est serio praevortier.
Lyc.At nunc jam ne me irritassis! redde! susque deque haud agites!
Str.Here; si id reperietur; certum est, gemina lancea confitentem
Te icere?
Lyc. *Redde!*
Str. *Attat, vis cassum!*
Lyc. *Redde!*
Str. *Attat, incassum quaeris!*

Digitized by Google

Lyc. *Redde! Ego propero, ut comitiis quid proxumis, videam. Senex aulam*
Auri perdidit: Megadorus repudium renuntiavit,
Filiam peperisse vitio rescit. —

Str. *Hero, quantum ego video,*
Nemo benignior. Alii namque, quae inventa occulunt vaniloqui,
Domi negant, et aliud post aliud, si qua opportunitas,
Harpagatum est sibi. Eleusina si siet, facilem deam
Credunt; si Cotytto, non videre, quom batuat, colunt;
Ita neque amicis neque cognatis neque dis parcunt, dum sibi.
Iste quidem, ne miserum faciat senem aut opulentam ejus familiam,
Auri plenam, onustam, grandem aulam jubet referrier,
Ut se faciat olim miserum ac familiam. Ast partem mi ego
Impartirier malim, unde redimar. Quod vortat bene,
Picus sinistra cantitavit, qui auri custos traditur:
Ibo et aulam referam: quod mihi bene avis illaec occinat.

ANTON. CODRO URCEO, Italo Scholastico et Professore Bononiensi, auctore, qui vixit sub Impp. Sigismundo et Friderico III. Aug.

— — quod non habeo.

LYC. Feram.

Velis, nolis! quin te quadrupedem strinxero,
Et herniosos testes ad trabem tibi
Divellam appenso! Sed cur in fauces moror
Hujus scelesti ruere? et animam protinus
Das, an non?

STR. Dabo.

LYC. Des ut nunc, olim, volo.

STR. Do jam: sed me animam recipere sinas, te rogo.
Ah, ah! quid, ut dem, poscis, here?

LYC. Nescis, scelus?
Et auri plenam quadrilibrem aulam mihi
Audes negare, quam te dixisti modo
Abripuisse? heja, jam ubi nunc lorarii?

STR. Here, audi pauca.

LYC. Non audio. Lorarii,
Heus, heus!

LOR. Quid est?

LYC. Parari ego catenas volo.

STR. Audi, quaeso! post me ligari jusseris
Quantum libet.

LYC. Audio: sed rem expedias ocius.

STR. Si me torqueri jusseris ad necem, vide,
Quid consequare; primum servi exitium habes;

Dein, quod concupisces, ferre non potes.
At si me dulcis libertatis praemio
Dudum captasses, jamdudum votis fores
Potitus. Omnes Natura parit liberos,
Et omnes libertati natura student.
Omni malo, omni exitio, pejor servitus:
Et quem odit Jupiter, servom hunc primum facit.

Lyc. *Non stulte loqueris.*

Str. *Audi reliqua nunc jam:*
Tenaces nimium dominos nostra aetas tulit,
Quos Harpagones, Harpyias et Tantalos
Vocare soleo, in opibus magnis pauperes
Et sitibundos in medio Oceani gurgite.
Nullae illis sunt satis divitiae, non Midae,
Non Croesi; non omnis Persarum copia
Explere illorum tartaream ingluviem potest.
Inique domini servis utuntur suis,
Et servi inique dominis nunc parent suis:
Sic neutrubi fit, fieri quod justum foret.
Penum, popinas, cellas promptuarias
Occludunt mille clavibus parci senes,
Quae vix legitimis natis concedi volunt.
Servi furaces, versipelles, callidi,
Occlusa mille clavibus sibi reserant,
Furtimque raptant consumunt, ligurriunt,
Centena nunquam furta dicturi cruce.
Sic servitutem servi ulciscuntur mali
Risu jocisque. Si ergo concludo, quod
Servos fideles liberalitas facit.

Lyc. *Recte quidem tu; sed non paucis, ut mihi*
Pollicitus. Verum si te facio liberum,
Reddes, quod cupio?

Digitized by Google

STR. *Reddam; sed testes volo*
Adsint. Ignosces, here: parum credo tibi.
LYC. Ut lubet; adsint vel centum; jam nihil moror.
STR. Megadore, et tu, Eunomia, adeste, precor, si libet!
Exite! perfecta re mox redibitis,
MEG. Qui nos vocat? hem, Lyconide.
EUC. *Hem, Strobile, quid est?*
Loquimini.
LYC. *Est breve quid.*
MEG. *Quid id est?*
STR. *Vos testes voco,*
Si quadrilibrem aulam auri plenam huc adfero
Et trado Lyconidae, Lyconides manu
Mittit, jubetque juris esse me mei.
Itan' spondes?
LYC. *Spondeo.*
STR. *Jamne audivistis hoc,*
Quod dixit?
MEG. *Audivimus.*
STR. *Enim jura per Jovem.*
LYC. Hem, quo redactus alieno ego jam sum malo!
Nimis procax es. Quod jubet, faciam tamen.
STR. Heus tu nostra aetas non multum fidei gerit:
Tabulae notantur; adsunt testes duodecim:
Tempus locumque scribit actuarius:
Tamen invenitur rhetor, qui factum neget.
LYC. Sed me cito expedi, sis.
STR. *Hem silicem tibi.*
LYC. Si ego te sciens fallam, ita me ejiciat Diespiter
Boni salva urbe et arce, ut ego hunc lapidem. Satin'
Jam feci tibi?

Digitized by Google

STR. Satis. Ut ego aurum apportem, eo.
LYC. I Pegaseo gradu, et vorans viam redi.
Grave est homini pudenti morologus nimis
Servus, qui sapere se plus volt hero suo.
Abeat hic Strobilus in malam liber crucem,
Modo mihi apportet aulam auro puro gravem.
Ut Euclionem socerum ex luctu retraham
Ad hilaritatem, et mihi conciliem filiam,
Ex compressu meo novam puerperam.
Sed ecce redit onustus Strobilus. Ut reor
Apportat aulam. Et certe est aula, quam gerit.
STR. Lyconide, porto inventum promissum tibi,
Aulam auri quadrilibrem. Num serus fui?
LYC. Nempe. O di immortales, quid video, aut qui habeo?
Plus sexcentos Philippeos ter et quater.
Sed evocemus Euclionem protinus.
O Euclio, Euclio!
MEG. Euclio, Euclio!
EUC. Quid est?
LYC. Descende ad nos: nam di te servatum volunt!
Habemus aulam.
EUC. Habestisne, an deluditis?
LYC. Habemus, inquam. Modo, si potis huc advola!
EUC. O magne Jupiter! o Lar familiaris et
Regina Juno et noster thesaurarie
Alcide, tandem miserum miserati senem?
Oh, oh, quam laetis, aula, tibi amicus senex
Complector ulnis, dulci et te capio osculo!
Expleri nequeo mille vel complexibus.
O spes, o cor, luctum depulcerans meum?

Digitized by Google

Lyc. *Auro carere semper duxi pessumum*
Et pueris et viris et senibus omnibus.
Pueros prostare, mendicari ipsos senes.
At multo pejus est ut video nunc, supra
Quam quod necesse est nobis, auro opulescere.
Heu, quantas passus est aerumnas Euclio
Ob aulam paulo ante a sese deperditam!

Euc. *Quoi meritas referam grates? an diis, qui bonos*
Respectant homines? an amicis, rectis viris?
An utrisque? Utrisque potius et primum tibi,
Lyconide, principium et auctor tanti boni.
Hac ego te aula auri condono. Accipias libens:
Tuam hanc esse volo et filiam meam simul,
Praesente Megadoro et sorore ejus, proba
Eunomia.

Lyc. *Et habetur et refertur gratia,*
Ut meritus es, socer exoptatus mi, Euclio.

Euc. *Relatam mihi satis putabo gratiam,*
Si donum nostrum et me ipsum accipias nunc libens

Lyc. *Accipio, et Euclionis volo mea sit domus.*

Str. *Quod restat, here, memento, ut liber nunc siem.*

Lyc. *Recte monuisti: esto merito liber tuo,*
O Strobile, et turbatam jam intus coenam para.

Str. *Spectatores, naturam avarus Euclio*
Mutavit: liberalis subito factus est.
Sic liberalitate utimini vos quoque,
Et, si perplacuit fabula, clare plaudite.

NOTE

(1) Così noi leggiamo appresso Lipsio: *Litterae I sonum triplicem deprehendo: primum ejus longae, et vere longae: quia non, ut caeterae, geminatur, aut apice insignitur: sed productior fit, et longitudine velut dupla e. g. PIso. VIVUS. ÆDILIS. QUINQUENNALIS ideo κατ᾽ἐξοχήν, inter omnes litteras haec proprie dicta longa. Plautus scivit: et in jocum captavit in persona* Staphylae. *Apage enim* vulgus interpretum, *qui de littera L capiunt, quia longiuscula ea in nostra scriptione, apage et* Lambinianam facem *qui ad quamvis grandiorem litteram vult aptari. Certo mecum Plautus cepit de ista: qua sola inter grandes et Romanas illas litteras (nam hac olim ignotae) super caeteras eminuit, et forma ipsa pensilem praetulit ac porrectum. Hac eadem mente* Ausonius *epigr.* 120 *in liguritorem Eunum scripsit*

Quid imperite Θ putas ibi scriptum,
Ubi locari jota convenit longum?

nam suspendio censet eum dignum.

(2) I latini ad un ladro dicevano uomo di tre lettere (fur); e questo motto era cotanto usato appresso loro chè, quanto si vede in questa commedia, Congrione l'ha di subito inteso. Come far si potea a conservar questo scherzo nella versione, non avendo noi una voce che equivalga a ladro composta di tre lettere? Era mestieri perchè il senso corresse con egual frizzo cambiare, e però in vece di *tre lettere* io ho detto di *cinque*, affinchè e il motto non perdesse nulla del suo sale, e corrispondesse anche col contesto della commedia.

(3) Ho seguita la lezione di Bothe, *stultum* leggono le volgate.

(4) Questo *tu* venne posto da Bothe, imperocchè il verso era mozzo.

(5) Sono stato con Bothe.

(6) Queste parole le edizioni senza un proposito al mondo le attribuivano ad Euclione.

(7) Bothe congiunge questa Scena alla precedente. Io avvisai starmene colle volgate conciossiachè il vecchio dopo aver detto *scis jam meam sententiam* era ito in casa, e venne fuori dopo coll'orciuoletto dell'oro.

(8) *Petunt cinifiones, sarcinatores petunt:* le volgate leggevano *fullones:* troviamo anche in Orazio Sat. 1. 2.

Custodes, lectica, cinifiones, parasitae.

(9) Questo verso fu preso da Nonio.

Digitized by Google

(10) Festo: *curionem agnum Plautus pro macro dixit, quasi cura macruisset.*

(11) Sono stato colla correzione di Bothe.

(12) Ho seguite le lezioni di Giunti e Camerario, Bothe legge *Picis* Valla e Sarracenio *Pici.*

Digitized by Google

EPIDICUS

L' EPIDICO

Digitized by Google

La favola festevolissima
di M. Accio Plauto
l'Epidico
di latino fatta volgare
PIERLUIGI DONINI
la dona
al suo maestro

PROF. BERNARDO BELLINI

il quale
non ricessando mai colla parola
e quello che è più coll'esempio
dall'oppugnare le false dottrine del secolo
diede alla Italia un nome
che vivrà chiaro ne' secoli venturi.

Digitized by Google

PERSONE DELLA FAVOLA

Epidicus	Epidico
Thesprio	Tesprione
Stratippocles	Stratippocle
Chaeribulus	Cheribolo
Apoecides	Apecide
Periphanes	Perifane
Miles	Soldato
Philippa	Filippa
Virgo	Fanciulla
Fidicina	Suonatrice di cetra
Danista	Usuriere
Grex	Caterva

La Scena è in Atene.

Digitized by Google

ACTUS I.

SCENA I.

EPIDICUS, THESPRIO.

EPI. *Heus, adulescens!*
THE. *Quis properantem me prehendit pallio?*
EPI. *Familiaris.*
THE. *Fateor: nam odio es nimium familiariter.*
EPI. *Respice vero, Thesprio!*
THE. *Vah! Epidicumne ego conspicor?*
EPI. *Certe oculis utere.*
THE. *Salve.*
EPI. *Di dent, quae velis.*
Venire salvom gaudeo.
THE. *Quid ceterum?*
EPI. *Quod coadsolet:*
Coena tibi dabitur.
THE. *Spondeo.*
EPI. *Quid?*
THE. *Me accepturum, si dabis.*
EPI. *Quid tu? agis, ut velis.*
THE. *Exemplum adest.*
EPI. *Intellego. Eugepae,*
Corpulentior videre atque habitior!
THE. *Huic gratia.*
EPI. *Quam quidem te jamdiu deperdidisse oportuit.*
THE. *Minus jam sum fortificus, quam antehac.*
EPI. *Quid ita?*

Digitized by Google

ATTO I.

SCENA I.

EPIDICO, TESPRIONE.

EPI. Ehi, quel giovane!
TES. E chi, quando ho tanta prescia, mi tira il mantello?
EPI. Un tuo dimestico.
TES. Vero, per Dio! conciossiachè questa noja me la dài troppo alla dimestica.
EPI. Volgiti, Tesprione!
TES. Vah! vedo io Epidico?
EPI. Non hai le traveggole.
TES. Buon dì.
EPI. Buon anno che Dio ti dia: godo che ci arrivi salvo
TES. Nient' altro?
EPI. Faremo all' usanza: avrai da cena.
TES. Ti do parola.
EPI. Di che?
TES. D' accettarla, se me la dài.
EPI. E tu mo'? se' contento de' fatti tuoi?
TES. Squadrami bene.
EPI. Veggo. Allegramente, mi sembri molto grosso e ben in carne!
TES. È tutto per questa.
EPI. Che la ti dovea buon tempo avanti aver mandato alle forche.
TES. Eppure adesso son meno trafurello di prima.
EPI. Perchè?

THE. *Rapio propalam.*

EPI. *Di inmortales te infelicent, ut tu es gradibus grandibus?*

Nam ut apud portum te conspexi, curriculo occoepi sequi:

Vix apiscendi potestas modo fuit.

THE. *Scurra es.*

EPI. *Scio*

Te esse quidem hominem militarem.

THE. *Audacter quamvis dicito.*

EPI. *Quid ais? perpetuon' valuisti?*

THE. *Varie.*

EPI. *Qui varie valent,*

Caprigenum hominum non placet mihi neque pantherinum genus.

THE. *Quid tibi vis dicam, nisi quod est?*

EPI. *Utilia respondes probe.*

Quid herilis noster filius? valet?

THE. *Pugilice atque athletice.*

EPI. *Voluptabilem mihi nuntium tuo adventu attulisti.*

Sed ubi is est?

THE. *Adveni simul.*

EPI. *Ubi is ergo est, nisi si in vidulo,*

Aut si in melina (1) attulisti?

THE. *Di te perdant!*

EPI. *Te volo*

Percontarier. Operam dato: opera reddetur tibi.

THE. *Jus dicis.*

EPI. *Me decet.*

THE. *Jam tu autem nobis praeturam geris?*

EPI. *Quem dices hominem digniorem esse hodie Atheuis alterum?*

Digitized by Google

TES. Rubo a faccia franca.

EPI. Il canchero che ti mangi! che berze sono le tue? Appena io t' ho visto al porto, per tenerti dietro, mi sono cacciata la via tra le gambe, e non t' ho raggiunto se non adesso.

TES. Tu se' uom cittadinesco.

EPI. So bene che se' uom di guerra.

TES. Dimmene pure a tua voglia.

EPI. Or via, sempre se' stato bene?

TES. Variamente.

EPI. Variamente? Non mi piacciono questi uomini, che ora han della capra or della pantera.

TES. Vuotu ch' io ti dica altro da quello che è?

EPI. Rispondimi a questo che è meglio. Qual novità del padroncino? è egli sano?

TES. Come un pesce.

EPI. Tu m' hai data una buona novella: dov' è egli?

TES. Venne con me.

EPI. E dov' è adunque, se pur tu non l' hai qui portato nella valigia o nella bolgia?

TES. Che Dio t' affranga!

EPI. Ho cosa a domandarti. Dammi ascolto, ch' io poi lo darò a te.

TES. Ben parli.

EPI. Da par mio.

TES. Dimmi, la fai tu da pretore fra noi?

EPI. E chi pensi tu mai sia oggidì uomo più degno in Atene.

Digitized by Google

The. At unum a praetura tuad, Epidice, abest.
Epi. *Quidnam?*
The. *Scies:*
Lictores duo, duo viminei fasces virgarum.
Epi. *Vae tibi!*
Sed quid ais?
The. *Quid rogas?*
Epi. *Ubi arma sunt Stratippocli?*
The. Pol illa ad hostis trafugerunt.
Epi. *Armane?*
The. *Atque quidem cito.*
Epi. Serione dicis tute?
The. *Serio, inquam, hostes habent.*
Epi. Edepol facinus inprobum!
The. *At jam ante alii fecerunt item.*
Erit illi illa res honori.
Epi. *Qui?*
The. *Quia antea aliis fuit.*
Mulciber, credo, arma fecit, quae habuit Stratippocles:
Travolaverunt ad hostis.
Epi. *Tum ille prognatus Theti:*
Sine perdat: alia adportabunt eii Nereii filiae.
Id modo videndum est, ut materies suppetat scutaris.
Si in singulis stipendiis ad hostis exuvias dabit.
The. Supersede istis rebus jam.
Epi. *Tu ipse, ubi lubet, finem face.*
The. Desiste percontarier.
Epi. *Loquere, ipse ubi est Stratippocles.*
The. Est causa qua causa simul mecum ire veritust.

Digitized by Google

TES. Ma, Epidico mio, falla una cosa alla tua pretura.

EPI. Quale?

TES. Eccola: due Littori, con due buoni fasci di vergole.

EPI. Tristo a te! Ma che aggiungi?

TES. E che domandi?

EPI. Dove sono l'arme di Stratippocle?

TES. Cazzica! disertarono al nemico.

EPI. Le armi?

TES. E han fatto presto.

EPI. Lo di' tu davero?

TES. Da verissimo, ti dico: sono in podestà del nemico

EPI. O vergognosissima vergogna!

TES. Ma ciò stesso hanno fatto altri prima di lui. A lui invece questa cosa tornerà in onore.

EPI. Come?

TES. Perchè diè l'esempio agli altri. Dee esser stato Vulcano che ha fatto l'armi ch'ebbe Stratippocle: elle trasvolarono al nemico.

EPI. Allora egli nacque da Teti: lascia che le perda, ed altre gliene porteranno le figlie di Nereo. Solo si dee far caso non manchi dopo il ferro agli scudaj, se, ogni volta ch'ei va soldato, si fa spogliare dal nemico.

TES. Lascia queste frottole.

EPI. Lasciale tu quando ti calza.

TES. Non dimandarmi altro.

EPI. Escine, dov'è Stratippocle?

TES. V'ha un perchè, pel qual perchè ebbe timore di venir meco.

Digitized by Google

Epi. *Quidnam id est?*

The. *Patrem videre se nevolt etiam nunc.*

Epi. *Quapropter?*

The. *Scies:*

Quia forma lepida et liberali captivam adulescentulam

De praeda mercatus.

Epi. *Quid ego ex ted audio?*

The. *Hoc, quod fabulor.*

Epi. *Cur eam emit?*

The. *Animi causa.*

Epi. *Quot illic homo animos habet?*

Nam certo, priusquam hinc ad legionem abiit domo,

Ipsus mandavit mi, ab lenone ut fidicina,

Quam amabat, emeretur sibid. Id ei inpetratum reddidi.

The. *Utcunque in alto ventust, Epidice, exin velum vortitur,*

Epi. *Vae misero mihi! male perdidit me!*

The. *Qui? istuc quidnam est?*

Epi. *Quid? istanc, quam emit, quanti eam emit?*

The. *Vili.*

Epi. *Haud istuc te rogo.*

The. *Redde igitur.*

Epi. *Quot minis?*

The. *Tot.*

Epi. *Quadraginta minis!*

The. *Id adeo argentum ab danista apud Thebas sumsit foenore,*

In dies minasque argenti singulas numis.

Epi. *Papae!*

The. *Et is danista advenit una cum eo, qui argentum petit.*

Digitized by Google

Epi. E qual è?

Tes. Per ora non vuol vedere il padre.

Epi. Perchè?

Tes. Sentilo: perchè dal bottino de' prigioni comperò una bella e gentil presenza di putta.

Epi. Oh! che sento io da te?

Tes. Quello che dico.

Epi. Perchè l'ha compera?

Tes. Per cavarsene le voglie.

Epi. Ma quante ne ha? Imperocchè, egli è vero come son qui, che, quando e' se n'andò via di casa all'esercito, m'ha ordinato, comperassi per lui da un ruffiano una giovane ceteratrice ch' egli vagheggiava: e io l'ho fatto.

Tes. Secondo soffia il vento, o Epidico, si gira la vela.

Epi. Ahi a me diserto! ei m'ha assassinato dell' ossa!

Tes. Che? Qual faccenda è questa?

Epi. Quale eh? costei che ha compera, a qual prezzo l'ebbe egli?

Tes. Per una bagattella.

Epi. Non questo ti cerco io.

Tes. Dammelo adunque in dietro.

Epi. Quante mine?

Tes. Contale.

Epi. Quaranta mine!

Tes. E tolse questa somma da un usuriere di Tebe, dandogli per baroccolo un denaro d' argento per mina al giorno.

Epi. Misericordia!

Tes. E questo barbino, venne con lui a farsi pagare.

Epi. *Di inmortales, ut ego interii basilice!*
The. *Quid jam, aut quid est, Epidice?*
Epi. *Perdidit me!*
The. *Quis?*
Epi. *Quis? Ille, qui arma perdidit.*
The. *Nam quid ita?*
Epi. *Quia cotidie ipse ad me ab legione epistolas*
Mittebat . . . Sed taceam optumum est. Plus scire satiust quam loqui,
Servom hominem; ea sapientia est.
The. *Nescio edepol, quid timidus trepidas,*
Epidice. Ita voltum tuom video: videre commeruisse,
Hinc me absente, in te aliquid mali.
Epi. *Potin', ut molestus ne sis?*
The. *Abeo.*
Epi. *Adsta! abire hinc non sinam.*
The. *Quid nunc me retines?*
Epi. *Amatne istam, quam emit de praeda?*
The. *Rogitas? Deperit . . .*
Epi. *Degetur (2) corium de tergo meo!*
The. *Plusque amat, quamde unquam amavit.*
Epi. *Jupiter te perduit!*
The. *Mitte nunc jam; nam illic me vetuit domum venire;*
Ad Chaeribulum jussit: huc in proxumum:
Ibi manere jussit: eo venturust ipsus.
Epi. *Quid ita?*
The. *Dicam.*
Quia patrem prius convenire se nevolt neque conspicari,
Quam id argentum, quod debetur pro illa, denumeraverit.

Digitized by Google

EPI. Potenzinterra! in che profondo son pericolato io!

TES. E sì mo', che hai di bello, Epidico?

EPI. M' ha perduto!

TES. Chi?

EPI. Chi? quegli che ha perdute le armi.

TES. Come?

EPI. Ogni dì egli mi trametteva lettere dall' esercito... Ma è meglio ch' io me la taccia: il servo ha più a saperne che a dirne: questa è vera sapienza.

TES. Io non so freddo che tu abbi nell' ossa, o Epidico: io vedo che tu in faccia se' come di terra, parmi che tu nella assenza mia ti sia meritato qualche malanno.

EPI. E potrai tu mo' non darmi noja?

TES. Me la batto.

EPI. Resta! io non ti lascio.

TES. A che mi vuoi tu adunque?

EPI. Ed è innamorato di costei che ha compera dal bottino?

TES. Dimandi? Ne è incarognito . . .

EPI. Povere mie spalle! v' ha da cascar la carne a tocchi!

TES. E incarognito tanto, che sì nol fu mai per alcun altra.

EPI. Il fistolo che ti colga!

TES. Lasciami ora; egli m' ha ordinato che non andassi in casa: volle che andassi da Cheribolo, e che ivi lo aspettassi, egli verrà quivi.

EPI. Perchè?

TES. Dirottelo: perchè non vuol trovare, nè veder suo padre, prima d' aver snocciolato quel denaro che deve per colei.

Epi. Heu edepol res turboleutas!

The. *Mitte me, ut eam nunc jam.*

Epi. Haeccine ubi scibit senex, puppis pereunda est probe.

The. Quid istuc ad med attinet, quo tute intereas modo?

Epi. Quia perire solus nolo, te cupio perire mecum,

Benevolens cum benevolente.

The. *Abi in malam rem maxumam a me*

Cum istac conditione.

Epi. *I sane, si quid festinas magis.*

The. Nunquam hominem quemquam conveni, unde abierim lubentius.

Epi. Ille hinc abiit: solus es nunc. Quo in loco haec res sit, vides,

Epidice. Nisi quid tibi in tete auxili est, absumtus es.

Tantae in te inpendent ruinae, nisi subfulcis firmiter,

Non potes subsistere, itaque in te inruont montes mali.

Neque ego nunc quo me modo expeditum ex inpedito faciam,

Consilium placet. Ego miser meis perpuli senicem dolis,

Ut censeret, suam sese emere filiam: in suo filio

Fidicinam emit, quam ipse amabat, quam abiens mandavit mihi.

Is nunc alteram ab legione amiculam adduxit sibi.

Animi causa. Corium perdidi: nam ubi senex senserit,

Sibi data esse verba, virgis dorsum depoliet meum.

At enim tu praecave! — Nihil istuc! plane hoc corruptum est caput!

Nequam homo es, Epidice. — Qui tibi lubido est male loqui? —

EPI. Poter di Dio, che torbidi!

TES. Lasciami andare pe' fatti miei.

EPI. Queste cose quando le risaprà il vecchio, egli ha proprio da trarre i ferri all' aria!

TES. E che me ne viene in tasca, se tu crepi per qualunque modo?

EPI. Perchè non vorrei far gheppio io solo, vorrei tu m' avessi ad esser compagno, l' amico coll' amico.

TES. Oh vanne in malorcia, tu e questo tuo bel patto.

EPI. Va pure se n' hai tanta fregola.

TES. Non mi sono mai accontato con altri, da cui me ne spiccassi di miglior voglia.

EPI. Ei se l' ha fatta, e tu se' solo. Or vedi, Epidico, termine a che ti trovi; se non sai trovar scampo, tu se' morto; tanto flagello ti vuol rovinare addosso, che se non ci metti sotto de' puntelli e ben fermi, tu ci resterai scofacciato sotto, sì gran cumulo di mali sta per sconquassarti in capo. Nè so come da queste panie in cui mi trovo possa spaniarmi. Sgraziato! fui io che aggirai il vecchio in fargli bevere, che comperava la figliuola, quando comperò quella cetetratrice, della quale diemmene l' ordine il suo figliuolo quando andò, essendone egli innamorato fracido. Adesso e' viensene dall' esercito con un' altra per darsi bel tempo. Io son sconfitto de la mia pelle; imperciocchè non appena il vecchio avrà avuto fumo della trappola in che io l' ho carrucolato, ch' egli a furia di verghe mi scamaterà ben bene la schiena. Ma tu statti all' erta! addio fave! — io ho proprio persa la bussola! — ah, Epidico, se' pure un babbuasso! perchè tante villanie a te medesimo? perchè

Quia tu tete deseris. — Quiduam faciam? — Men' tu rogas?
Tu quidem antehac aliis solebas dare consilia mutua.
Quid faciam? aliqua (3) reperiundum est. — Sed ego cesso ire obviam
Adulescenti, ut, quid negoti sit sciam? Atque ipse illic est.
Tristis est. Cum Chaeribulo incedit aequali suo.
Huc concedam, orationem unde horum placide persequar.

SCENA II.

STRATIPPOLES, CHAERIBULUS, EPIDICUS.

STR. *Rem tibi sum elocutus, omnem, Chaeribule, atque admodum*
Meorum moerorum atque amorum summam edictavi tibi
CHA. *Praeter aetatem et virtutem stultus es, Stratippocles.*
Idne pudet te, quia captivam, genere prognatam bono,
In praeda es mercatus? Quis erit, vitio qui id vortat tibi?
STR. *Qui vident, omnis (4) inimicos mi istoc facto reperi:*
At pudicitiae ejus nunquam nec vim nec vitium attuli.
CHA. *Jam istoc probior meo quidem animo, quom in amore temperes.*
STR. *Nihil agit, qui diffidentem verbis solatur; sed is*
Est amicus, qui in re dubia re juvat, ubi re est opus.
CHA. *Quid tibi me vis facere?*

Digitized by Google

farti cadere il cuore? — Ma che farò? a me lo domandi? e non solevi tu esser largo agli altri de tuoi consigli? — Che mi farò io? bisogna pur che ne trovi. — E non vado io incontro al dabben giovane per saper come sia la faccenda? Oh, vello, vello là anima e corpo! è ben riversato l'uomo! e' sen viene a questa volta con Cheribolo suo sozio: mi tirerò in qua ad udire quanto si dicono.

SCENA II.

STRATIPPOCLE, CHERIBOLO, EPIDICO.

STR. Io t'ho detto tutto, o Cheribolo, e t'ho fatta la somma de' miei amori e de' miei affanni.

CHE. O Stratippocle, tu se' più timido che l'età e la tua virtù il comportino: ha' tu forse paura perchè dal bottino hai compera una prigioniera di buon sangue? e chi sarà che te ne faccia carico?

STR. Quelli che ci veggono, io per questo me li son trovati tutti nemici. Eppure io non le ho sinora fatto sfregio nè violenza.

CHE. E per questo tu se il maggiore valentuomo del mondo, ben tu dappoi che sai mettere il morso agli appetiti dell' amore.

STR. Niun bene fa al disperato chi lo pasce di ciance; ma questi è amico, e amico non di starnuti, colui che, quando vien l' uopo, sa cavar l' altro di pericolo.

CHE. E che ti devo fare io?

STR. *Argenti dare quadraginta minas,*
Quod danistae detur, unde ego illud sumsi foenore.
CHA. Si hercle haberem, non negarem.
STR. *Nam quid te igitur retulit*
Beneficum esse oratione, si ad rem auxilium ecmortuom est?
CHA. Quin edepol egomet clamore defatigor, differor.
STR. Malim istius modi mi amicos furno mersos, quam foro,
Sed operam Epidici nunc me emere pretio pretioso velim
Quem quidem ego hominem inrigatum plagis pistori dabo!
Nisi hodie prius comparassit mihi quadraginta minas,
Quam argenti eloculus fuvero ei postremam syllabam.
EPI. Salva res est: bene promittit; spero, servabit fidem.
Sine meo sumtu paratae jam sunt scapulis symbolae.
Adgrediar hominem. Advenientem peregre herum Stratippoclem
Salvad inpartit salute servos Epidicus.
STR. *Ubi is est?*
EPI. Adest. Salvom te gaudeo huc advenisse.
STR. Tam tibi istuc credo, quam mihi.
EPI. Benene usque valuisti?
STR. *A morbo valui, ab animo aeger fui.*
EPI. Quod ad me attinuit, ego curavi, quod mandavisti mihi:
Inpetratum est: emta ancilla est, quod tute ad me literas
Missiculabas.

STR. Darmi quaranta mine d'argento, acciò le noveri a quell' usuriere, donde io le tolsi a prestito.

CHE. Se le avessi, non vorrei negartele.

STR. E che fammi adunque l'esser tu sì vivo in parole, s'io ti ritrovo morto in ajutarmi?

CHE. Buon per Dio! sono stracco e strambellato tutto dì dai creditori.

STR. Amici di questa fatta io vorrei vederli meglio in un forno che nel foro. Ma io ho fermo di comprarmi a gran prezzo l' ajuto d' Epidico, cui io darò ben vergato di schianze al fornajo, se non mi raggruzzola oggi le quaranta mine, appena avrò profferita l' ultima sillaba di argento.

EPI. Io son salvo: la promessa è bella, e spero sarà di parola. Senza mia spesa, ho già pronto lo scotto sulle spalle: l'affronterò io l' uomo: il servo Epidico saluta cordialmente l' arrivato suo padrone Strattippocle.

STR. Dov' è quest' uomo?

EPI. Qua. Godo in vedervi arrivato sano.

STR. Io te lo credo come a me medesimo.

EPI. Siete sempre stato bene?

STR. Sano di corpo, malissimo d' animo.

EPI. Quello che dovea far io, io l' ho fatto: l' ancella è compera, per la quale sì di sovente mi tramettevate lettere.

STR. Perdidisti omnem operam.

EPI. Nam qui perdidi?

STR. Quia meo neque cara est cordi neque placet.

EPI. Quid rettulit,

Mihi tantopere te mandare et mittere ad me epistolas?

STR. Illam amabam olim; nunc jam alia cura inpendet pectori.

EPI. Hercle miserum est, ingratum esse homini id, quod tu facias bene.

Ego quod benefici, malefici: quia amor mutavit locum.

STR. Desipiebam mentis, quom illas scriptas mittebam tibi.

EPI. Meu' piacularem oportet fieri ob stultitiam tuam,

Ut meum tergum tuae stultitiae subdas succidaneum?

STR. Quid istic verba facimus? huic homini opus quadraginta minis.

Celeriter calidis, danistae quas resolvas, et cito.

EPI. Dic modo unde auferre vis me, quo trapezita peto?

CHA. Unde lubet. Nam ni ante solem occasum elicies, meam domum ne

Intbitas; tute in pistrinum . . . !

EPI. Facile tu istuc sine periclo et cura, corde libero,

Fabulare; novi ego nostros: mihi dolet, quom ego vapulo.

STR. Quid tu nunc? patierin', ut ego me interimam?

EPI. Ne feceris.

Ego istuc accedam periclum potius atque audaciam.

STR. Nunc places; nunc ego te laudo.

EPI. Patiar ego istuc quodlubet.

STR. Quid de illa fiet fidicina igitur?

EPI. Aliqua res reperibitur;

Aliqua ope exsolvam, extricabor aliqua.

Digitized by Google

STR. Hai gittata la fatica.

EPI. Come gittata?

STR. Perchè nè la mi è cara al cuore, nè la mi piace.

EPI. Perchè adunque frastornarmi il capo con ordini, con lettere?

STR. L' amava una volta, ora ad altra io ho volto l' animo.

EPI. Ella è in fede mia pur la gran miseria, che dispiaccia all' uomo il bene che tu fai: il bene che io ho fatto ora è malfatto, perchè l' amore ha voltato carta.

STR. Era senza cervello, quando ti scriveva quelle pistole.

EPI. Ed io della vostra cervellinaggine bisogna che ne porti la soma eh? e voi sacrificherete le mie spalle alla vostra pazzia?

STR. A che facciam tante baje? a quest' uomo abbisognano calde calde quaranta mine, da scoccolare, e presto, all' usuriere.

EPI. Ditemi dove volete che le prenda. Da qual banco?

STR. Dove vuoi. Se non me le bruchi prima di sera, non mettere piè in casa mia; in una macina . . !

EPI. Voi ne dite di queste senza porvi sopra nè pepe nè sale: li conosco bene io i nostri, e le spalle dolgano a me, quando me le zombano.

STR. E si mò? lascerai tu ch' io mi appicchi?

EPI. Questo giammai. Piuttosto vo' provar se in me v'è ancora del buono.

STR. Ora mi piaci; adesso ti lodo.

EPI. Io son pronto a tutto.

STR. E di quella suonatrice? che ne faremo?

EPI. Si troverà qualche diamine, ve ne caverò in qualche maniera, troverò qualche stiva.

Str. *Plenus consili es:*
Novi ego te.

Epi. *Est Euboicus miles locuples, multo auro potens,*
Qui, ubi tibi istam emtam esse scibit atque hanc adductam alteram,
Continuo te orabit ultro, ut illam tramittas sibi.
Sed ubi illa est, quam tu adduxisti tecum?

Str. *Jam faxo hic erit.*

Cha. *Quid hic nunc agimus?*

Str. *Eamus intro huc ad te, ut hunc hodie diem*
Luculente habeamus.

Epi. *Ite intro: ego de re argentaria*
Jam senatum convocabo in corde consiliarium,
Quoi potissumum indicatur bellum, unde argentum auferam. —
Epidice, vidi quid agas: ita res subito haec objecta est tibi.
Non enim nunc tibi dormitandum, neque cunctandi copia est.
Adeundum est. Senem oppugnare certum est consilium.
Intro atque adulescenti dic jam nostro herili filio,
Ne hinc foras ambulet neve uspiam obviam veniat seni.

STR. Tu hai del savio da vendere: ben ti conosco io.

EPI. Qui v' ha un ricco soldato dell' Eubea, pien di quattrini, il quale appena saprà che voi avete compera questa e condotta quell' altra, tosto vi farà mille istanze a ciò la mandiate a lui. Ma e dov' è la femmina che avete menata con voi?

STR. Sarà qui a momenti.

CHE. E ora che facciam noi qua?

STR. Verrem dentro a te, e questo giorno voglio che ce lo sguazziamo.

EPI. Ficcatevi in casa. Omai io farò in cuore il senato de' miei consilii, a chi s' ha da intimar la guerra, a chi s' ha da grancir l' argento. Guarda che fai Epidico, troppo improvveduta fu questa faccenda. Non è tempo di dormire, nè di dondolarsela. Si dee muoversi: Io son chiaro, vo' dare un assalto al vecchio. Va, va, cammina dentro, e di' a questo nostro padroncino che non venga fuori, nè che alcuno venga incontro al vecchio.

ACTUS II.

SCENA I.

APOECIDES, PERIPHANES.

APO. *Plerique homines, nihil quom refert; pudent;*
Ubi pudendum est, ibi eos deserit pudor,
Quom usust, ut pudeant.
Is adeo tu es. Quid est, quod pudendum sit,
Genere natam bono pauperem domum
Ducere uxorem?
Praesertim eam, qua ex tibi commemores
Hanc, quae domi est; filiam prognatam?
PER. *Reveor filium.*
APO. *At pol ego te credidi u-*
xorem, quam tu extulisti, pudore exsequi.
Quojus quotiens sepulcrum vides, sacruficas
Eloco Orco hostiis, neque adeo injuria,
Quia vivendo tibi licitum eam est vincere.
PER. *Oh,*
Hercules ego fui, dum illa mecum fuit
Neque sexta aerumna acerbior Herculi, quam mi
illa objecta est.
APO. *Pulcra edepol dos pecunia est.*
PER. *Quae quidam pol non maritata est.*

Digitized by Google

ATTO II.

SCENA I.

APECIDE, PERIFANE.

APE. Molti uomini sono così fatti, si vergognano per cose da nulla, e quando deggiono venir rossi, la vergogna li pianta: e tu se' di questi. E che hai da vergognartene menando in casa, per donna tua, una figliuola povera, ma nata da buoni parenti, spezialmente colei dalla quale tu di' essere nata quella figliuola che hai in casa?

PER. Sto indietro pel figlio.

APE. Ed io credeva lo facessi per la moglie a cui hai fatto il mortorio. Appena tu ne vedi il sepolcro tosto sacrifichi all' orco; nè il fai senza proposito, perchè ti fu permesso sopravviverle.

PER. Oh! fintanto ch' ella fu meco io fui Ercole: nè ad Ercole fu così travagliosa la sesta fatica quanto quella che intravenne a me.

APE. Ma il denaro è pur la bella dota.

PER. Se non è ammogliato colla donna.

Digitized by Google

SCENA II.

EPIDICUS, APOECIDES, PERIPHANES.

EPI. *Attat, tacete! habete animum bonum: liquido exeo foras*
Auspicio, avi sinistra.
Acutum cultrum habeo, senis qui exenterem marsupium!
Sed ecce ipsi ante aedis conspicor, qualis volo, vetulos duos!
Jam ego me convortam in hirudinem atque eorum exsugebo sanguinem,
Senati qui columen cluent!
APO. *Continuo ut maritus fiat.*
PER. *Laudo consilium tuom.*
APO. *Nam illum audivi in amorem haerere apud nescio quam fidicinam.*
PER. *Id ego excrucior.*
EPI. *Di hercle me omnes adjuvant, augent, amant:*
Ipsi hi quidem mihi dant viam, quo pacto ab se argentum auferam.
Age nunc jam orna te, Epidice, et palliolum in collum conjice,
Itaque adsimulato, quasi per urbem totam hominem quaesiveris.
Age, si quid agis. — Di immortales! utinam conveniam domi.
Periphanem, quem omnem per urbem sum defessus quaerere,
Per medicinas, per tonstrinas, in gymnasio atque in foro,
Per myropolia et lanienas circumque argentarias!
Rogitando sum raucus factus; paene in cursu concidi.

SCENA II.

EPIDICO, APECIDE, PERIFANE.

EPI. Eh, zitto là! statevi cheti, io vengo fuori con buon auspicio, gli augelli sono a sinistra, ho qui un dirizzatojo ben aguto, da trivellar la borsa del vecchio! ma guardali qua tuttadue sopra la porta, questi barbogi ch' io voleva! or io mi cambierò in mignatta, e succhierò il sangue a costoro, a costoro che sono i pilastri del senato.

APE. Che si faccia subito marito.

PER. Piacemi il tuo consiglio.

APE. Perchè ho udito ch' egli è imbertonato d' una certa suonatrice.

PER. E me ne spasima.

EPI. Poffar' il mondo! Iddio mi vuol salvo lieto e ricco! essi mi fan la strada per carpir l' argento a costui. Su omai, o Epidico, spacciati, reca il mantello in collo, e fingi d' aver corsa tutta la città cercando l' uomo. Muoviti — O Dei immortali trovassi in casa Perifane, ch' io cerco per mare e per terra tanto che più non ne posso: fui nelle spezierie, nelle barbierie, nella palestra, la piazza, in tutte le profumerie, nelle macellerie, e in tutti i banchi, pel molto dimandare mi è venuto il rantolo, fui a un pelo di fiaccarmi il collo.

Digitized by Google

PER. Epidice!

EPI. *Epidicum quis est qui revocat?*

PER. *Ego sum, Periphanes.*

APO. Et ego Apoecides sum.

EPI. *Et ego quidem sum Epidicus. Sed, here, optuma*
Vos video opportunitate ambo advenire.

PER. *Quid rei est?*

EPI. Mane, mane! sine respirem, quaeso!

PER. *Imo adquiesce.*

EPI. *Animo male est:*
Recipiam anhelitum.

APO. *Clementer requiesce.*

EPI. *Animum advortite!*
Ab legione omnes missi sunt Thebis domum.

APO. Sic factum est?

EPI. *Ego ita esse factum dico.*

PER. *Scin' tu istuc?*

EPI. *Scio.*

PER. Qui tu scis?

EPI. *Quia ego ire vidi milites pleuis viis.*
Arma referunt et jumenta ducunt.

PER. *Nimis factum bene!*

EPI. Tum captivorum quid ducunt secum! pueros, virgines
Binos, ternos: alius quinque; fit concursus per vias;
Filios suos quisque visunt.

PER. *Hercle rem gestam bene!*

EPI. Tum meretricum numerus tantus, quantum in urbe
omni fuit,
Obviam ornatae occurebant suis quisquis amatoribus;
Eos captabant adeo. Scin', qui?

PER. *Maxume animum advorterim.*

PER. Epidico!

EPI. Chi chiama Epidico?

PER. Perifane, son io.

APE. E io sono Apecide.

EPI. E io Epidico in carne ed ossa. Ah, padrone, Iddio vi ha proprio tuttadue mandati.

PER. Qual novità?

EPI. Deh, in carità, lasciatemi raccor l' alito.

PER. Sta pur quieto.

EPI. Mi sento male, mi rimetterò un poco.

APE. Riposa pur a tuo grand' agio.

EPI. State attenti! tutto que' ch' erano a Tebe nell' esercito son mandati a casa.

APE. Lo di' tu davvero?

EPI. Daddovvero

APE. E lo sai?

EPI. Lo so.

PER. E come lo sai?

EPI. Perchè vidi un gran bulicame di soldati per la città, elli riconducono le armi ed i giumenti.

PER. La è proprio andata a seconda!

EPI. E che sciame di prigioni non hanno! putti, fanciulle! chi due, chi tre, chi cinque, son piene le strade, ognuno corre a vedere i figliuoli.

PER. Oh bell' esito d' impresa!

EPI. Ed è sì grande il numero delle cortigianelle che niuna è restata a casa. Ciascuna rinfronzitasi andava incontro al suo bertone, e sel prendeva, ma sapete voi come?

PER. Il vidi una volta come mille.

Digitized by Google

Epi. *Pleraeque haec sub vestimentis secum habeant retia.*
Quom venio ad portum, atque illam illi ego video praestolarier,
Et cum ea tibicinae ibant quatuor.
Per. *Quicum, Epidice?*
Epi. *Cum illa, quam tuos gnatus annos multos deamat, deperit,*
Ubi fidemque remque seque teque properat perdere.
Ea prestolabantur illum apud portum.
Per. *Vide veneficam!*
Epi. *Sed vestita, aurata, ornata, ut lepide, ut conciune, ut novel*
Per. *Quid erat induta? an regillam induculam, (5) an mendiculam?*
Epi. *Inpluviatam, ut istaec faciunt vestimentis nomina.*
Per. *Ut in inpluvium induta erat?*
Epi. *Quid istuc est mirabile?*
Quasi non fundis exornatae multae incedant per vias.
At tributus quom inperatus est, negant pendi potesse;
Illis, quibus tributus major penditur, pendi potest.
Per. *Quid ita?*
Epi. *Quia vesti quotannis nomina inveniunt nova:*
Tunicam rallam; tunicam spissam, linteolum caesicium,
Indusiatam, patagiatam, caltulam aut crocotulam,
Subparum aut subminiam, ricam, basilicum aut exoticum
Cumatile aut plumatile, cerinum aut gerrinum.
Gerrae maxumae!
Cani quoque etiam ademptum nomen.

Digitized by Google

Epi. Quasi tutte sotto la vesta aveano le reti. Appena che fui io porto io vedo colei che se ne stava aspettando, e con essa erano quattro pifferine.

Per. Con chi, o Epidico?

Epi. Con colei per la quale vostro figlio piscia tanti maceroni, e ha tanta fregola di mandar a male la riputazione, l' avere, sè stesso e voi insieme. Colei stava aspettando al porto.

Per. To' che ribalda!

Epi. Ma vestita, indorata, acconcia, di tutto punto, con buon gusto, all' ultima moda!

Per. Dimmi, e ci hai tu ben guardata la côtta, era da regina, o da spiantatella?

Epi. Avea il piviale, e incortinato di tanè, che così si chiamano questi vestiti.

Per. Che? venne forse vestita in corte?

Epi. Che meraviglie sono le vostre? Quasi che molte quando vanno per istrada non abbiano delle possessioni addosso? Ordinisi il catasto, e questi uomini dicono non poterlo pagare; e a coloro che se ne dee dare dieci tanti, sanno presto sgranchiare le mani.

Per. E sì, che intendi tu?

Epi. Che ogni anno trovano nuove ragie di nomi alle vesti: or tonica rara, tonica spessa, or benda azzurra, o camicia; or vesta coi fermagli color fiorancio, color di croco, e il guarnelletto, e la gamurra di minio, la sciarpa, la veste di gala, alla forastiera, color verde mare, ricamata, color di cera e la versiera che se le porti. Cacasangue! nemmeno il cane si risparmiò per cavarne un nome.

PER. *Qui?*

EPI. *Vocant (6) Laconicum.*

Haec vocabula auctiones subigunt ut faciant viri.

PER. Quin tu, ut occepisti, eloquere.

EPI. *Occepere aliae mulieres*

Duae post me sic fabulari inter se; ego abscessi solens

Paulum ab iis; dissimulabam, harum me sermoni operam dare;

Nec satis exaudibam, nec sermonis fallebar tamen,

Quae loquerentur.

PER. *Id lubido est scire.*

EPI. *Ibi illarum altera*

Dixit illi, quicum ipsa ibat . . .

PER. *Quid?*

EPI. *Tace ergo, ut audias.*

Postquam illanc sunt conspicatae, quam tuos gnatus deperit:

» Quam facile et quam fortunate, obsecro, illi evenit mulieri,

Quam liberare volt amator! » — « Quisnam is? » inquit altera.

Illa ibi nominat Stratippoclem, Periphanae filium.

PER. Perii hercle! quid ego ex te audio?

EPI. Hoc quod actum. Egomet post, ubi illas audivi loqui,

Coepi rursum vorsum ad illas pauxillatim accedere,

Quasi retruderet hominum me vis invitum.

PER. *Intellego.*

EPI. Ibi illa interrogavit aliam: » Qui scis? qui id dixit tibi? » —

« Quia hodie adlatae tabellae sunt ad eam a Stratippocle,

PER. Perchè?

EPI. Hanno anche il laconico. Con queste frottole di nomi conducono gli uomini a rompersi il collo.

PER. E che non tiri innanzi quello che mi volevi dire?

EPI. Le altre due femmine ch' erano dietro di me incominciarono a metter sul telajo questa trama: io conforme è l' usanza mia mi tirai un miccichin lontano, e facea la gatta di Masino, non raccoglieva ogni cosa, ma non perdeva tutto di quanto esse diccvano.

PER. Io abbruccio di saperlo.

EPI. Tosto l' una disse all' altra ch' erale compagna...

PER. E che?

EPI. Taccetevi se volete saperlo. Dappoichè conobbero colei a cui fa il mignonè il figliuol vostro « Doh! cuccagna di fortuna che venne a quella femmina, ella è a un punto d' esser fatta libera dall' amante » e chi è questi? disse l' altra; e quella sfringuella fuori il nome di Sratippocle, figlio di Perifane.

PER. Io sono al cimitero! Che sento io da te?

EPI. Il fatto. Io udito questo, incominciai un poco a farmi loro alle coste, quasi che mi vi spingesse la calca.

PER. Veggo.

EPI. Allora la seconda disse all' altra e come fai tu a saperlo? chi l' ha detto? » Perchè, oggi le furono recate lettere da Stratippocle, aver egli preso da

Digitized by Google

Argentum eum sumsisse apud Thebas ab danista foenore;
Id paratum, et sese ob eam rem id ferre. »

PER. *Cedo, egon' occidi?*

EPI. *Haec sic aibat; sic audivisse ab sese atque ab epistola.*

PER. *Quid ego faciam nunc? consilium a te expetesso, Apoecides.*

APO. *Reperiamus aliquid calidi conducibilis consili:*
Nam ille quidem aut jam hic aderit credo hercle, aut jam adest.

EPI. *Si aequom siet,*
Me plus sapere quam vos, dederim vobis consilium catum,
Quod laudetis, ut ego opino, uterque . . .

PER. *Ergo ubi id est, Epidice?*

EPI. *Atque ad eam rem conducibile.*

APO. *Quid istuc dubitas dicere?*

EPI. *Vos priores esse oportet, nos posterius dicere,*
Qui plus sapitis.

PER. *Heja vero! Age, dice!*

EPI. *At deridebitis.*

APO. *Non edepol faciemus.*

EPI. *Imo si placebit, utitor*
Consilium; si non placebit, repertote rectius.
Mi istic nec seritur nec metitur; nisi ea, quae tu vis, volo.

PER. *Gratiam habeo. Fac participes nos tuae sapientiae.*

EPI. *Continuo arbitretur uxor tuo gnato: atque ut fidicinam*
Illam quam is volt liberare, quae illum corrumpit tibi,
Ulciscare; atque ita curetur, usque ad mortem ut serviat.

Digitized by Google

un certo usurajo di Tebe del denaro a prestito, e portarlo allato per questo. »

PER. Oh dimmi, son morto io?

EPI. Così la cantava, d'averlo saputo da lei e dalla lettera.

PER. Dove metterò il capo adesso? dimmelo tu, Apecide.

APE. Bisogna, trovar subito subito qualche partito, imperciocchè egli o arriverà a momenti o sarà già arrivato.

EPI. Se pur credete ch' io ne sappia più di voi, ve lo darei io un buon consiglio, piacerà, com' io credo all' uno e all' altro . . .

PER. Dàllo, dàllo fuori, Epidico.

EPI. Vedrete sarà una buona pezza.

APE. E che stai tentennando per dirlo?

EPI. Voi dovete essere i primi chè avete studiato, io parlerò dopo.

PER. To' il dito, puttino! va, spicciati!

EPI. Ma mi darete la berta.

APE. No, in fè di valentuomini.

EPI. Se vi piacerà dunque, fatene capitale, se non vi piacerà, trovatene un meglio; io non divento nè povero nè ricco, nè voglio altro se non quello che volete voi.

PER. Ti ringrazio. Facci a parte del saper tuo.

EPI. Fate che tosto il figliuol vostro meni moglie: e sì vendicatevi di quella suonatrice che egli vuol libera, e che lo mette in via per le forche, e fate in guisa ch' ella sia serva finchè viene a tirare le cuoja.

Per. Fieri oportet.

Epi. Facere cupio quidvis, dum id fiat modo.

Apo. Hem;

Nunc occasio est faciundi, priusquam in urbem advenerit,

Sicut cras hic aderit; hodie non veniet.

Per. Qui scis?

Epi. Scio,

Quia mihi alius dixit, qui illinc venit, mane hic adfore.

Per. Quin tu eloquere: quid faciemus?

Epi. Sic faciundum censeo,

Quasi tu cupias liberare fidicinam animi gratia,

Quasique ames vehementer tu illam.

Per. Quam ad rem istuc refert?

Epi. Rogas?

Ut enim praestines argento, priusquam veniat filius,

Atque ut eam te in libertatem dicas emere . . .

Per. Intellego.

Epi. Ubi erit emta, ut aliquo ex urbe amoveas; nisi si quid tua

Secus sententia.

Per. Imo docte.

Epi. Quid tu te autem, Apoecides?

Apo. Quid ego nam, nisi, te commentum nimis astute, intellego?

Epi. Jam jam igitur amota ei erit omnis consultatio

Nuptiarum, ne gravetur, quod velis.

Apo. Vive, ut sapis

Et placet!

Epi. Tum tu igitur calide, quidquid acturus's, age

Per. Rem hercle loquere.

PER. E s' ha da far così.

EPI. Io voglio tutto che vuoi, purchè si faccia questo.

APE. Eccovi, ora è tempo di trar mani e piè prima che venga in città, imperciocchè sarà qui domani, oggi no.

PER. E come lo sai?

EPI. Lo so, me lo disse un altro che tornò di là, che domani sarà qui.

PER. Parla adunque: che dobbiam fare.

EPI. Facciam così: voi infingetevi che volete far libera la suonatrice per voi, quasi che per essa voi ne foste bacato in cuore.

PER. E che importa cotesto?

EPI. Dimandasi? Acciò abbiate ad occupar il vostro denaro prima dell' arrivo del figlio: date voce che volete comprarla per farla franca.

PER. Intendo.

EPI. E quando l' avrete compera mandatela fuor di città, se pur voi non pensate ad altro.

PER. Anzi ben pensata così.

EPI. E voi che ne dite, Apecide?

APE. E che cosa t' ho da dire io, se non che l' hai proprio trovata da furbo?

EPI. Quando la sarà via de' suoi occhi, egli non vorrà beccarsi il cervello pensando qual femmina si ha da torre, nè farà lo stomacato a quello che volete voi.

APE. Oh bravo! oh che senno! sì che la mi piace.

EPI. Or voi, se avete qualche cosa di premura, fatela.

PER. Tu parli da savio.

Digitized by Google

EPI. *Et reperi, haec qui abscedat te suspicio.*

PER. *Sine me scire.*

EPI. *Scibis: audi.*

APO. *Sapit hic pleno pectore.*

EPI. *Opus est homine, qui illo argentum deferat pro fidicina:*
Nam de (7) lenone aeque opus facto est . . .

PER. *Quid jam?*

EPI. *Ne te censeat*
Fili causa facere.

PER. *Docte!*

EPI. *Quo illum ab illa prohibeas:*
Ne qua ob eam suspicionem difficultas evenat.

PER. *Quem hominem inveniemus ad eam rem utilem?*

EPI. *Hic erit optumus:*
Hic poterit cavere recte, jura qui et leges tenet.

APO. *Epidice, habeas gratiam. Sed ego istuc faciam sedulo.*

EPI. *Ego illunc conveniam atque adducam huc ad te, quoja est fidicina;*
Atque argentum ego cum hoc feremus.

PER. *Quanti emi potis?*

EPI. *Illane?*
Ad quadraginta fortasse eam posse emi minumo minis;
Verum si plus dederis, referam. Nihil in ea re captio est.
Atque id non decem occupatum tibi erit argentum dies.

PER. *Quidum?*

Digitized by Google

EPI. E ho trovato anche, come non vi venga addosso alcun sospetto.

PER. Fammelo sapere.

EPI. Eccomi, state attento.

APE. Costui è una testa quadra.

EPI. E' fa d'uopo un uomo che porti quel denaro per la suonatrice: imperciocchè è mestieri che il ruffiano . . .

PER. Perchè?

EPI. Perchè non creda voi abbiate per cagion del figlio...

PER. Egregiamente!

EPI. Onde tenerlo lontano da quella: e che per questo non si dia in qualche intoppo.

PER. Ma chi troverem noi buono a questo?

EPI. Costui saria l'uomo più acconcio: e' saprà girar largo, ben conoscendo egli il diritto e la legge.

APE. Io ti ringrazio, Epidico. Lo farò a tutt'uomo.

EPI. Io andrò a cercarlo, e il condurrò a voi, il padrone della suonatrice; e l'argento glielo porteremo noi, io e costui.

PER. A qual prezzo si potrà avere?

EPI. Colei? forse non meno di quaranta mine; ma se me ne darete di più, io lo porterò indietro. Non vi sarà trappola. E questo capitale non l'avrete morto dieci di.

PER. Perchè?

Digitized by Google

Epi. Quia enim mulierem alius illam adulescens deperit,
Auro opulentus magnus miles, Rhodius, raptor hostium
Gloriosus; hic emet illam de te et dabit aurum lubens.
Face modo: est lucrum hic tibi amplum.

Per. Deos quidem orabo.

Epi. Inpetras.

Apo. Quin tu is intro, atque huic argentum promis? Ego visam ad forum.
Epidice, eo veni.

Epi. Ne abbitas, priusquam ego ad te venero.

Apo. Usque opperiar.

Per. Sequere tu intro.

Epi. I, numera: nil ego te moror.

SCENA III.

Epidicus.

Nullum esse opinor agrum ego indu agro Attico
Aeque feracem, quam hic est noster Periphanes:
Quo ne ex occluso atque obsignato armario
Decutio argenti tantum, quantum mihi lubet?
Quod pol ego metuo, si senex resciverit,
Ne ulmos parasitos faciat, quae usque attondeant.
Sed me una turbat res ratioque: Apoecidi
Qua fidicinam ostendam aliquam conductitiam. —
Atque id quoque habeo: mane me jussit senex

Epi. Perchè un altro giovane spasima di quella fanciulla: è un soldato traricco, da Rodi, borioso ladron di nemici; costui la comprerà da voi, e ve ne sonerà l'oro di tutta voglia. Strigatevene in farlo, voi vi guadagnate il doppio.

Per. Io pregherò Dio.

Epi. L'avete ottenuto.

Ape. E che non vai dentro tu, e non porti a costui i quattrini? io andrò in piazza, tu vien là, o Epidico.

Epi. Non andarvene prima che sia venuto io.

Ape. T'aspetterò.

Per. Vien dentro.

Epi. Andate, contate i quattrini: io non vi fo perder tempo.

SCENA III.

Epidico.

Io son chiaro: non v'ha in questa terra d'Attica campo che sia fertile come questo nostro Perifane. E non so io batossare da quello scrigno chiuso da mille argani, e sigillato, tanto denaro quanto ne voglio? ma io ho un brivido nelle vene, che se il vecchio viene ad avvedersene, non abbia a far degli olmi tanti parasiti che sappian ben piluccarmi le ossa. Ma solo una cosa mi dà pur tanto affanno: farò vedere ad Apecide una qualche suonatrice presa a nolo. — Ben trovata: il vecchio m'ha or-

Digitized by Google

Conducere aliquam fidicinam sibi huc domum,
Dum rem divinam faceret, cantaret sibi;
Ea conducetur, atque ei praemonstrabitur,
Quo pacto fiat subdola advorsus senem.
Ibo intro: argentum accipiam ab damnoso sene.

Digitized by Google

dinato che gli conducessi una suonatrice a casa, acciò gli cantasse sul liuto quand' egli faceva sacrifizio, la si noleggierà, e saprem bene imburiassarla del come ella si debba infignere col vecchio. Andrò dentro: riceverò i quattrini da questo povero barbogio che io fo pieno di guai.

Digitized by Google

ACTUS III.

SCENA I.

STRATIPPOCLES, CHAERIBULUS.

STR. Expectando exedor miser atque exenteror,
Quomodo mi Epidici blanda dicta evenant!
Nimis diu maceror, sitne quid necne sit!
Scire cupio!
CHA. Per illam copiam tibi copiam parare aliam licet.
Scivi equidem in principio eloco, nullam tibi esse in illo.
STR. Interii hercle ego!
CHA. *Absurde facis, qui angas te animi.*
Si hercle illum ego semel prehendo, nunquam inridere
Nos illum inultum sinam servom hominem!
STR. Quid illunc ferre vis, qui, tibi quoi divitiae domi maxumae sunt,
Is habes nummum nullum, nec sodali tuo in te copia est?
CHA. Si hercle habeam, pollicear lubens; verum aliquid aliqua modo.
Alicunde ab aliqui aliqua tibi spest, mecum fore fortunam.
STR. Vae tibi, muricida (8) homo!
CHA. *Qui tibi lubet mihi male loqui?*
STR. Quippe tu mihi aliquid aliquo modo alicunde ab aliquibus

Digitized by Google

ATTO III.

SCENA I.

STRATIPPOCLE, CHERIBOLO.

STR. Io sono in croce, e quanto più aspetto più mi sento strambellar l'anima! Dove vorran riuscire i buoni conforti di Epidico? Io ho il cuore, in una morsa l'abbia o no spuntato! io muojo di saperlo!

CHE. Tu non devi aver tanta fidanza in quell'ajuto da non cercarne altri. Mel vedeva in aria io fin da principio, che tu avresti dato in un sacco rotto.

STR. Io son morto!

CHE. La fai da moccicone a pigliartene affanno. Ma se arrivo io a ficcargli una volta le unghie addosso, affè affè che non lascerò mai che un servo ci abbia in questa guisa a mandare all'uccellatojo!

STR. A che te la pigli così calda, tu, che essendo ricco sfondolato di casa tua, non hai un quattrinello in tasca, nè puoi soccorrere l'amico?

CHE. Se ne avessi te ne darei proprio di cuore, ma pur qualcosa, per qualche via, in qualche modo, da qualcuno ho speranza d'avere, perchè tu abbi meco comune la fortuna.

STR. Uh gnoccolone!

CHE. Perchè mi di' villania?

STR. Perchè mi vai tu spampanando di queste fiottole

Blatis, quod nusquam est; neque ego id inmitto in auris meas, nec
Mihi plus adjumenti ades, quam illic, qui nunquam etiam natust!

SCENA II.

Epidicus, Stratippocles, Chaeribulus.

Epi. *Fecisti jam officium tuom: me meum nunc facere oportet.*
Per hanc curam quieto tibi licet esse: hoc quidem jam periit,
Ne quid tibi hinc in spem referas: hic (9) oppido potitust!
Crede modo tu mihi, sic ego ago, sic egere nostri!
Proh di inmortales, mi hunc diem ut dedistis luculentum,
Ut facilem atque inpetrabilem! — Sed ego hinc migrare cesso,
Ut inportem coloniam hunc auspicio conmeatum?
Mihi cesso, quom sto. — Sed quid hoc? Ante aedis duos sodalis,
Herum et Chaeribulum, conspicor. Quid hic agitis? Accipe hoc, sis!

Str. *Quantum hic inest?*

Epi. *Quantum sat est et plus satis: superst;*
Decem minis plus attuli, quam tu danistae debes.
Dum tibi ego placeam atque obsequar, meum tergum floccifacio.

Str. *Nam quid ita?*

qualcosa, in qualche modo, da qualcuno, io già non ci fo caso, e tu mi se' tanto d' ajuto, come colui che non è ancora nato.

SCENA II.

Epidico, Stratippocle, Cheribolo.

Epi. Voi avete fatto il dover vostro: io adesso farò il mio. Di questo non pigliatevi altro affanno: egli è già ito alla grascia, non pascetevi di speranze, vinta è la terra! Abbiasi fede in me, così faccio io, così han sempre fatto i nostri! Oh Dei immortali! che bel giorno m' avete dato voi, pien di facilità, pien di fortuna! — E sto ancora qui io, e non porto nella colonia questa cuccagna? Io perdo il tempo quando sto fermo. — Ma che è questo? ecco i due sozii sopra la porta, il padrone e Cheribolo. Che fate qua voi altri? prendetela se volete!

Str. E che abbiam dentro qua?

Epi. Quanto basta e d' avanzo; ve n' ha anche troppo; io ho portate dieci mine di più di quanto voi dovevi all' usuriere, mentre io studiomi d' andarvi a versi e di accontentarvi io curo un marcio bagattino le mie povere spalle.

Str. Perchè di' tu questo?

Epi. Quia ego tuom patrem faciam perenticidam?
Str. Quid istuc est verbi?
Epi. Nil moror vetula et volgata verba.
Peratim ductate (10) ast ego follitim ducti tabo.
Nam leno omne argentum abstulit pro fidicina (ego resolvi; his
Manibus denumeravi), pater suam natam quam esse credit.
Nunc iterum ut fallatur pater tibique auxilium adparetur,
Inveni jam: ita suasi ego seni atque hanc habui orationem,
Ut, quom redisset, ne tibi ejus copia esset . . .
Str. Euge!
Epi. Etiam tuam emundam pellicem esse. (11)
Str. Teneo.
Epi. Nunc auctorem
Dedit mihi ad hanc rem Apoeciden (is apud forum manet me),
Quasi qui eam amet. Cavet!
Str. Haud male!
Epi. Jam ipse cautor captust;
Ipse in meo collo tuos pater crumenam conlocavit.
Is adornat, adveniens domi extemplo ut maritus fias.
Str. Uno persuadebit modo: si illam, quae adducta est mecum,
Mihi ademsit Orcus.
Epi. Nunc ego hanc astutiam institivi:
Deveniam ad lenonem domum egomet solus; eum docebo,
Si quid ad eum adveniant, ut sibi datum esse argentum dicat

Epi. Perchè io fo di vostro padre uno scannaborse.

Str. E che vuoi dire?

Epi. Lasciam queste favole vecchie e rancide. Voi la borsa, io gli mugnerò la pelliccia. Il ruffiano si ha già intascato l'oro per la suonatrice, imperciocchè gliel'ho dato io, gliel' ho snocciolato io colle mie mani, e vostro padre dolce dolce se la beve credendosi colei sua figliuola. Ora per far calandrino il vecchio e per tenere il sacco a voi, ho già trovata la pania: io ho fatte tante storie al vecchio acciò, quando voi tornavi, vi fosse chiuso l'uscio per fare il piacer vostro . . .

Str. Viva.

Epi. Comprandovi egli la concubina.

Str. Veggo.

Epi. Sozio in gramolar la pasta diedemi questo Apecide, (or egli mi aspetta in piazza), ei si finge intabaccato di questa femmina. Vedi malizia!

Str. Bene.

Epi. Ma la volpe è colta. Lo stesso padre vostro posemi il marsupio sul collo. Egli è tutto in faccende, affinchè voi, appena tornato, abbiate ad uscire di scapolo.

Str. A questo solo modo mi vi addatterò: se il fistolo mi toglie colei che ho condotta meco.

Epi. Or io ho ringangherata questa trappola: io andrò solo a casa il ruffiano, e lo imbecchererò in modo, che se alcuno capitasse a lui, abbia a dire essergli stato dato il denaro per la suonatrice; di aver a-

Pro fidicina; argenti minae se habere quinquaginta:
Quippe ego quoi nudiustertius meis manibus denumeravi
Pro illa tua amica, quam pater suam filiam esse retur.
Ibi leno sceleratum caput suom imprudens adligabit.
Quasi pro illa argentum acceperit, quae tecum adducta nunc est.

CHA. *Vorsutior es, quam rota figularis.*

EPI. *Jam ego parabo*
Aliquam dolosam fidicinam, numo conducta quae sit,
Quae se emtam simulet, quae senes duo docte ludificetur;
Eam ducet simul Apoecides ad tuom patrem.

STR. *Ut parate!*

EPI. *Eam praemeditatam meis dolis astutiisque onustam*
Mittam. Sed nimis longum loquor: diu me estis demorati.
Haec scitis jam ut futura sint: abeo.

STR. *Bene ambulato.*

CHA. *Nimis doctus ille est ad malefaciundum.*

STR. *Me quidem certo*
Servavit consiliis suis.

CHA. *Abeamus intro hinc ad me.*

STR. *Atque aliquanto lubentius, quam abs te sum egressus intus.*
Virtute atque auspicio Epidici cum praeda in castra redeo!

vuto cinquanta mine: avendole io snocciolate jer l'altro per quella vostra amasia, che vostro padre si tiene sua figliuola. Così il ruffiano da bestia si appiccherà per la gola, come se avesse ricevuto i quattrini per colei, che voi avete condotta con voi.

CHE. Tu sai girar più d' un arcolajo.

EPI. Io troverò qualche suonatrice, ma di quelle scodate, che ci venga a nolito, che simuli d' esser compra, che aggiri bravamente que' due barbogi: essa sarà insieme condotta da Apecide vostro padre.

STR. Guarda che ragna!

EPI. Io la manderò ben istruita anzi maestra pe' miei inganni e per le mie astuzie. Ma questo giulebbe è un po' troppo lungo: voi m' avete distenuto abbastanza: voi già sapete fine che avrà la faccenda: io men vado.

STR. Buon viaggio.

CHE. Cazzica! maruffino che è quegli!

STR. Egli affè che m' ha salvo colle sue stive.

CHE. Andiamo in casa mia.

STR. E un po' più contento di quello che sono uscito: per virtù e auspicio d' Epidico io torno al quartiero col bottino.

Digitized by Google

SCENA III.

Periphanes, Apoecides, Servos.

Per. *Non oris causa modo homines aequom fuit*
Sibi habere speculum, ubi os contemplarent suom;
Sed qui perspicere possent cor sapientia,
Igitur perspicere ut possent cordis copiam;
Ubi id inspexissent, cogitarent postea,
Vitam ut vixissent olim in adulescentia.
Vel quasi egomet quidem: fili causa coeperam
Ego med excruciare animi, quasi quid filius
Meus deliquisset me erga, aut quasi non plurima
Malefacta mea essent solida in adulescentia.
Profecto deliramus interdum senes.
Fuit conducibile hoc mea quidem sententia.
Sed meus sodalis it cum praeda Apoecides.
Venire salvom mercatorem gaudeo.
Quid fit?

Apo. *Di deaeque te adjuvant.*

Per. *Omen placet.*

Apo. *Quin' omine omnes suppetunt res prosperae?*
Sed tute hanc intro jube, sis, abduci.

Per. *Heus, foras*
Exite huc aliquis! — Duce istam intro mulierem.
Atque . . . audin'?

Ser. *Quid vis?*

Per. *Cave, sis, hanc cum filia*
Mea copulari neque conspicere! Jam tenes?
In aediculam istanc seorsum concludi volo:
Divortunt mores virgini longe ac lupae.

Digitized by Google

SCENA III.

PERIFANE, APECIDE, SERVO.

PER. È cosa buona che gli uomini abbiano lo specchio, non tanto perchè se ne servano in guardar faccia che si hanno, quanto perchè i savii vedano cuore che rinchiudono dentro, acciò ben ben riconosciutolo, pensino dappoi qual vita abbiano vissa da giovani. Questo dovrei fare io: m'era preso tanto cordoglio pel figlio, quasi ch'egli avesse fatto qualche sproposito contra di me, come se gli spropositi miei da ragazzo, non fossero proprio spropositi da cavallo. Noi altri vecchi diam proprio talvolta un tuffo nello scimunito. Ma ecco il mio compagnaccio Apecide, che si viene col bottino. Oh ben ci venga il nostro mercante: che si fa?

APE. Tu se' in amore di tutti gl' iddii.

PER. L' augurio è bello.

APE. E che dirassi se coll' augurio tutte le cose avvengono prospere? Ma tu fa condur dentro costei.

PER. Ehi! venga alcuno qua fuori! conduci dentro questa femmina. Ma . . . guarda veh!

SER. Che volete?

PER. Guarda che costei non la si appiccicchi a far parole con mia figlia, o che la guardi! hatu inteso? voglio che la si serri di sopra in qualche bugigattolo: queste lupe guastano l' animo delle vergini.

APO. *Docte ac sapienter dicis: non nimis filiae*
Servare quisquam suae pudicitiam potest.
Edepol nae istancce temperi gnato tuo
Sumus praemercati.

PER. *Quid jam?*

APO. *Quia dixit mihi*
Jamdudum se alius tuom vidisse hic filium.

PER. *Hanc edepol rem adparabat.*

APO. *Plane hercle hoc quidem est.*
Nae tu habes servom graphicum et quantivis preti!

PER. *Non carus auro contra!*

APO. *Ut ille fidicinam*
Fecit nescire prorsus, se esse emtam tibi:
Ita ridibundam atque hilaram huc adduxit simul.

PER. *Mirum, hoc qui potuit fieri.*

APO. *Te pro filio*
Facturum dixit rem esse divinam domi,
Quia Thebis salvos redierit.

PER. *Recte institit.*

APO. *Imo ipsus illi dixit, conductam esse eam,*
Quae hic administret ad rem divinam tibi.
Ego illic me autem sic adsimulabam, quasi
Stolidum; quin bardum me faciebam.

PER. *Imo ita decet.*

APO. *Res magna amici apud forum agitur; ei volo*
Ire advocatus.

PER. *At, quaeso, ubi erit otium,*
Revortere ad me extemplo.

APO. *Continuo hic ero,*

PER. *Nihil homini amico est opportuno amicius:*
Sine tuo labore, quod velis, actus est tamen.

Digitized by Google

APE. Tu parli da savio: ogni uomo non può mai abbastanza guardare l' onestà della sua figlinola: ma in fè di valentuomo che noi in comprar questa abbiamo a tuo figlio tolto proprio l' uovo di bocca.

PER. Perchè questo?

APE. Perchè mi si disse pur ora che alcuno ha qui veduto il tuo figliuolo.

PER. Alle guagnele! e' si preparava a questo.

APE. Senza dubbio. Potenzinterra! che servo è il tuo, e' vale un mondo!

PER. Non saria caro a peso d' oro!

APE. Con che bel modo c' tenne questa ceteratrice al bujo che tu l' hai compera, e' la-condusse qua tutta ridente e scherzevole.

PER. E' mi par un miracolo che l' abbia fatto.

APE. Disse che tu volevi far in casa un sacrifizio pel figlio, essendo egli ritornato salvo da Tebe.

PER. L' ha pensata giusta.

APE. E aggiunse, che la era presa a nolito acciò la facesse da ministra nella cirimonia. Io chinava la testa pel sì, e pareva proprio ch' io fossi un arfasatto, un decimone di tre cotte.

PER. Va bene così.

APE. Un mio amico in piazza ha una causa di non poco momento: vo ire a fargli l' avvocato.

PER. Ma in grazia, appena che puoi spiccartene, corri qua tosto.

APE. Sarò qui subito.

PER. Non v'ha cosa più utile all' uomo dell' amico; tutto che tu vuoi, l' hai fatto senza fatica. Io se avessi

Ego si adlegavissem aliquem ad hoc negotium
Minus hominem doctum minusque ad hanc rem callidum,
Os sublitum esset, itaque me albis dentibus
Meus derideret filius meritissumo.
Sed hic quis est, quem huc advenientem conspicor,
Suam qui undantem chlamydem quassando facit?

SCENA IV.

Miles, Periphanes, Fidicina.

Mil. *Cave praeterbitas ullas aedis, quin roges,*
Senex hic ubi habitat Periphanes Plothenius.
Incertus tuom cave ad me retuleris pedem.
Per. *Adulescens, si istunc hominem, quem tu quaeritas,*
Tibi commonstrasso, ecquam abs te inibo gratiam?
Mil. *Virtute belli armatus promerui, ut mihi*
Omnis mortalis deceat agere gratias.
Per. *Non reperisti, adulescens, tranquillum locum,*
Ubi tuas virtutes explices, ut postulas:
Nam strenuiori si deterior predicat
Suas pugnas, de illius ore fiunt sordidae.
Sed istunc, quem quaeris Periphanem Plotheniun,
Ego sum, si quid vis.
Mil. *Nempe in adulescentia*
Quem apud reges memorant armis, arte duellica,
Divitias magnas indeptum?
Pre. *Imo, si audias*
Meas pugnas, fugias manibus demissis domum.
Mil. *Pol ego magis unum quaero, meas quoi predicem,*
Quam illunc, qui memoret suas mihi.

diputato a questa cosa un'altro men pratico e men cauto, e' sarebbe rimasto inzampagnato, e mio figlio mi suonerebbe dietro le tabelle, e non a torto. Ma che uomo è costui che viene a questa volta? e' si dimena tutto, e manda il mantello a onde.

SCENA IV.

Soldato, Perifane, Suonatrice.

Sol. Guarda di non passar porta senza domandare ove stia quel vecchio di Perifane Plotenio: guarda di farmiti innanzi senza saperlo.

Per. Ehi, quel giovane, s'io t'insegno l'uomo che tu cerchi, qual ricambio avrò io da te?

Sol. Per le mie armi io ho sempre meritato che tutti gli uomini avessero a ringraziar me.

Per. Qua, giovanotto mio, non hai trovato buon luogo da far pompa delle tue braccia, come vorresti: imperciocchè se chi ha men polso vuol farla da primasso con chi ne ha più di lui, la sua loda va in broda. Ma questo Perifane Plotenio che cerchi, vedilo qua, se lo vuoi in qualcosa.

Sol. Qual uomo raccontano a' re che da giovane, e per forza e per arte bellica, sia venuto in tante ricchezze?

Per. Ma se avessi a udire anche le mie battaglie, tu fuggiresti colle mani spase a casa.

Sol. Io cerco quello a cui raccontare le mie bravure, piuttosto che un altro, il quale mi racconti le sue.

Digitized by Google

PER. *Hic non est locus,*
Quin tu alium quaeras, quoi centones sarcias.
— Atqui haec stultitia est, me illi vitio vortere,
Egomet quod factitari in adulescentia,
Quom militabam: pugnis memorandis meis
Eradicabam hominum auris, quando occoeperam.

MIL. Animum adverte ut quod ego ad te venio, intellegas.
Meam amicam audivi te esse mercatum.

PER. *Attate*
Nunc demum scio ego hunc, qui sit; quem dudum Epidicus
Mihi praedicavit militem. — Adulescens, ita est,
Ut dicis: emi.

MIL. *Volo te verbis pauculis,*
Si tibi molestum non est.

PER. *Non edepol scio,*
Molestum, an non, est, nisi si dicis, quid velis.

MIL. Mihi illam uti tramittas argentum accipias.

PER. Habeas.

MIL. *Nam quid ego apud te parcam proloqui?*
Ego illam hodie volo facere libertam meam,
Mihi concubina quae sit.

PER. *Te absolvam brevi.*
Argenti quadraginta mi illa emta est minis;
Si sexaginta mihi denumerantur minae,
Tuas pol sedebit mulier faxo ferias;
Atque ita profecto, ut eam ex hoc exoneres agro.

MIL. Estne emta haec mi?

PER. *Istis legibus habeas licet.*
Pulcre conciliasti. Heus, foras educite,
Quam introduxistis, fidicinam! Atque etiam fides,
Ei quae accessere, tibi addam dono gratiis.
Age, accipe hanc, sis.

Digitized by Google

PER. Non è questo il luogo: cercati qualcuno cui tu possa piantargliene di queste carote. — Ma la è stoltia ch'io voglia affibbiargliele a colpa, quando io ne ho fatte tante da giovane quando era al soldo: oh battaglie che erano le mie! s'io prendeva l'orecchio d'un uomo, io glielo schiantava fin dalle radiche. —

SOL. Stammi attento: acciò tu sappia a che sono io venuto a te. Io ho udito che hai compera la mia amica.

PER. Ah! ah! Adesso la m'è entrata! è il soldato che Epidico mi disse pur ora. — Tu l'hai detta, o giovane, io l'ho compera.

SOL. Io ti vo' dir quattro parole, se non t'è carico.

PER. Non ti posso dire proprio se vorrammi essere no, finchè non dici che vuoi.

SOL. Mandami quella femmina e ricevine i quattrini.

PER. L'avrai.

SOL. E perchè non te la sfringuellerò io? io oggi vo' farla libera perchè mi sia concubina.

PER. Io ti spaccio subito. Io l'ho pagata quaranta mine, tu dammene sessanta, e io farò che questa femmina faccia teco vacanza, e a tal patto, che tu d'essa liberi questo paese.

SOL. È mia adunque?

PER. Con queste condizioni tientela: m'hai fatto subito amico: chi! conducete fuori quella suonatrice che avete messa dentro! io ti do per giunta anche la cetra e tutte le sue tattare in dono: su prendila, eccola.

Digitized by Google

Mil. *Quae te intemperiae tenent?*
Quas tu mihi tenebras trudis? Quin tu fidicinam
Produci intus jubes?
Per. *Haec ergo est fidicina.*
Hic alia nulla est.
Mil. *Non mihi nugari potes.*
Quin tu huc producis fidicinam Acropolistidem?
Per. *Haec, inquam est.*
Mil. *Non haec, inquam, est. Non novisse me*
Meam rere amicam posse?
Per. *Hanc, inquam, filius*
Meus deperibat fidicinam.
Mil. *Haec non est ea.*
Per. *Quid? non est?*
Mil. *Non est.*
Per. *Unde hac igitur gentium est?*
Equidem hercle argentum pro haec dedi.
Mil. *Stulte datum*
Reor, et peccatum largiter.
Per. *Imo haec ea est:*
Nam servom misi, meum qui sectari solet
Gnatum: ipsod hanc in articulo emit fidicinam.
Mil. *Hem! istic te homo articulatim concidit, senex,*
Tuos servos.
Per. *Quid? concidit?*
Mil. *Sic suspicio est:*
Nam pro illa fidicina haecce subposita est tibi.
Senex, tibi os est sublitum plane et probe.
Ego illanc requiram jam, ubiubi est. Bellator vale.
Per. *Euge, euge Epidice! frugi es! pugnaristi! homo es!*
Qui me emunxisti mucidum, minumi preti! —

Digitized by Google

SOL. Che malanno ti colse? che nigrizia mi fai tu vedere? E che non fai condur dentro questa suonatrice?

PER. Questa è la suonatrice, io non ne ho altra.

SOL. Tu non puoi infinocchiarmi; e che non conduci fuori la suonatrice Acropolistide?

PER. Io ti dico che è questa.

SOL. Ed io ti dico di no: mi credi tu zugo così fatto da non conoscere la mia amasia?

PER. Questa la è suonatrice alla quale faceva il vago mio figlio.

SOL. Non è costei.

PER. Non è?

SOL. Non è.

PER. Ma e donde la ci venne adunque? io per costei ho suonati de' bei quattrini.

SOL. Mal suonati io credo, ed hai preso un granchio ben grosso.

PER. E la è dessa per Dio. Imperciocchè io ho mandato il servo che suol sempre andare in su passi di mio figlio, ed egli proprio in questo punto ha compera la suonatrice.

SOL. Ahu! e quest' uomo t' ha proprio puntualmente tagliato, vecchio mio.

PER. Come? tagliato?

SOL. Così dubito io: imperciocchè in vece di quella suonatrice t' ha soppiantata questa. Oh, vecchietto, come te l' han fischiata bene! La troverò ben io, a casa il diamine, guerriero, addio.

PER. Viva, viva, Epidico! se' uom di fatti! l' hai vinta! oh il valentuomo! m' hai proprio tolto il sornacchio,

Mercatus te hodie est de lenone Apoeciles?
Ehodum!

FID. *Istuc nomen nunquam audivi ante hunc diem,*
Neque emere quisquam ulla quidem pecunia
Me potuit: plus jam libera sum quinquennium.

PER. *Quid tibi negoti est meae domi igitur?*

FID. *Audies:*
Conducta veni, ut fidibus cantarem seni,
Dum rem divinam faceret.

PER. *Fateor, me omnium*
Hominum esse Athenis Atticis minumi preti.
Sed tu novistin' fidicinam Acropolistidem?

FID. *Tam facile, quam me.*

PER. *Ubi habitat?*

FID. *Postquam libera est,*
Incerto scio.

PER. *Eho, ain' quis eam liberaverit,*
Volo scire, si scis.

FID. *Id quod audivi, audies:*
Stratippoclem clam, Periphanai filium,
Absentem curavisse ut fieret libera.

PER. *Perii hercle, si istaec vera sunt, planissume!*
Meum exenteravit Epidicus marsupium!

FID. *Haec sic audivi. Numquid me vis ceterum?*

PER. *Malo crucialu ut pereas, atque abeas cito!*

FID. *Fides non reddis?*

PER. *Neque fides neque tibias,*
Propera igitur fugere hinc, si te di amant.

FID. *Abiero.*
Flagitio cum majore post reddes tamen.

PER. *Quid nunc? qui in tantis positus sum sententiis,*

asino che fui! — Dimmi, Apecide t' ha compera oggi dal ruffiano? escine!

Sto. Cotal nome non l' ho sentito mai prima d' oggi, nè alcuno ha potuta comprarmi per denaro: ch' io son già libera più da cinque anni.

Per. E che vien tu dunque a fare in casa mia?

Sto. Dirottelo, venni condotta a nolo, per cantar sul chitarrino al vecchio quando facea sacrifizio.

Per. Eccomi chiaro: Non v' ha nell' Attica Atene un bietolone mio pari. Ma non conosci tu la ceteratrice Acropolistide?

Sto. Tanto come me.

Per. E dove sta?

Sto. Dappoichè è libera non lo so di certo.

Per. Oh, che dici? io, se tu lo sai, vo' sapere da te chi l' ha fatta libera.

Sto. Dirottelo conforme vennemi detto: Stratippocle figlio di Perifane, ha fatto in guisa mentr' era lontano che la venisse ricompera.

Per. Io son sconfitto se questo è vero! Epidico, per Dio, m' ha proprio trivellato la borsa.

Sto. Questo ho udito io. Vuotu altro da me?

Per. Che tu vadi alle forche, e subito, subito.

Sto. E non mi rendi la chitarra?

Per. Che flauto? che chitarra? Spacciati, dàlla a gambe, se Dio t' ajuta.

Sto. Vado: la darai dopo, e con tua grassa vergogna.

Per. E ora? Dopo che mi han posto in tra le tenaglie lascerò

Eumne ego sinam inpune? Imo, etiamsi alterum
Tantum perdundum est, perdam potius quam sinam,
Hodie inrisu habitum, depeculatu, meis
Me! — Sic data esse verba praesenti palam!
Ac me minoris facio prae illo, qui omnium
Legum atque jurum fictor, conditor, cluet.
Is etiam sese sapere memorat! Malleum
Sapientiorem vidi excusso manubrio (12).

Digitized by Google

che colui se la passi netta? avessi a perdere altrettanto, canchero se non ci sto più volentieri che vedermi cosi schernito e rubato da'miei! così m'han da sburlare in faccia! Ma io non fo tanto caso di me, come di quel dottorone che va tanto per la maggiore in diritto e in leggi! e'dice pur che egli è l' uomo de'pensier graniti! ma io conobbi che ha più giudizio un martello senza manico.

Digitized by Google

ACTUS IV.

SCENA I.

Philippa, Periphanes.

Phi. *Si quid homini est miseriarum, quod miserescat misere ex animo,*
Id ego experior, quoi multa unum in
Locum confluont, que meum pectus pulsant simul!
Multiplex aerumna exercitam habet me;
Paupertas, pavor territat mentem animi;
Neque, ubi spes conlocem meas, habeo usquam munitum locum:
Ita gnata mea hostium est potita, neque, nunc ubi sit nescio.

Per. *Quis illaec est mulier, timido pectore peregre adveniens, quae ipsa se*
Miseratur?

Phi. *In his dictus mihi locis habere Periphanes,*

Per. *Me nominat haec: credo ego, illi hospitio usus evenit.*

Phi. *Pervelim mercedem dare, qui monstret eum mi hominem aut ubi habitet.*

Per. *Noscito ego hanc: nam videor, nescio ubi, vidisse me prius.*
Estne ea annon ea est, quam animus retur meus?

Phi. *Di boni, hunc visitavi antidhac!*

Per. *Certo ea est, quam in Epidauro pauperculam memini comprimere . . .*

ATTO IV.

SCENA I.

FILIPPA, PERIFANE.

FIL. Se l'uomo ha disgrazie che passano il cuore, io le provo tutte; tutte feriscono a un punto, tutte mi schiantano l'anima! Io son martellata da mille affanni! la povertà e il timore mi toglie il senno: non ho luogo da collocar le mie speranze: venne la mia figliuola in mano del nemico, nè so dove sia.

PER. Che donna è quella, che piena di paura venendo a questa volta, fa tanti rammarichi?

FIL. Mi venne detto che in questo quartiere è la casa di Perifane.

PER. Ella mi chiama per nome: io credo che ella cerchi alloggio.

FIL. Darei qualche moneta; a chi mi facesse conoscer l'uomo e m'insegnasse la casa sua.

PER. La conosco io costei: imperciocchè parmi, non so dove; di averla veduta una volta; la è o non la è colei che lo dubito?

FIL. Buon Dio, costui io l'ho visto anni fa!

PER. Certo la è dessa, la poveretta ch'io ricordami aver compressa in Epidauro . . .

PHI. Plane hic ille est, qui in Epidauro primus pudicitiam mihi pepulit!

PER. Quae meo conpressu peperit filiam, quam domi nunc habeo!

PHI. Quid, si adeam...

PER. Haud scio, an congrediar...

PHI. Si hic is est...?

PER. Si haec est ea...

PHI. Sin est is homo, sicut anni multi me dubiam danunt...

PER. Longa dies meum incertat animum. Sin est, quam incerto animo:

Astu hanc congrediar.

PHI. Muliebris mi adhibenda est nunc malitia.

PER. Conpellabo.

PHI. Orationis aciem contra conferam.

PER. Salva sis.

PHI. Salutem accipio mi et meis.

PER. Quid ceterum?

PHI. Salvos sis: quod credidisti, reddo.

PER. Haud adcuso fidem.

Novin' ego te?

PHI. Si ego te novi, animum inducam, ut noveris.

PER. Ubi te visitavi?

PHI. Inique injurius.

PER. Quid jam?

PHI. Quia

Memoriae tuae interpretari me aequom censes.

PER. Commode

Fabulata es.

PHI. Mira memoras, Periphane.

Digitized by Google

Fil. È lui senza fallo, lui che mi viziò in Epidauro!

Per. E che dalla violenza che le ho fatta, mi fe' la figlia che ora ho in casa!

Fil. E se l'affronto?

Per. Non so se debba farmele dinanzi . . .

Fil. Se fosse costui . . .

Per. Se la è dessa . . .

Fil. Son già anni parecchi, ed io son incerta che sia egli proprio l'uomo . . .

Per. Io sono in tra due; v'ha molto spazio di tempo in mezzo, e per questo io son dubbio: me n'andrò col piè del piombo.

Fil. E però userò ogni più fina malizia di donna.

Per. L'affronterò.

Fil. Gli vo' parlare.

Per. Iddio t'ajuti.

Fil. Me e i miei.

Per. E dopo?

Fil. Ajuti anche te: io ti rendo quel che m'hai dato.

Per. Non mi lagno della tua lealtà ti ho conosciuta io?

Fil. Se t'ho conosciuta io, crederò anch'io tu abbi conosciuto me.

Per. Dove t'ho veduta io?

Fil. Oh ingiustizia, oh torto che mi fai.

Per. Perchè?

Fil. Perchè vuoi ch'io ti legga nella memoria.

Per. M'hai risposto bene.

Fil. Tu di' i gran prodigii, o Perifane.

Digitized by Google

PER. Hem, istuc rectius!
Meministine . . .
PHI. Meminerim? quid?
PER. In Epidauro . . .
PHI. Ah guttula
Pectus ardens mi adspersisti!
PER. Virgini pauperculae
Tuaeque matri me levare paupertatem?
PHI. Tun' is es,
Qui tuam per voluptatem in me aerumnam obsevisti gravem?
PER. Ego sum. Salve?
PHI. Salve, quia te esse salvom sentio.
PER. Cedo manum!
PHI. Accipe! Aerumnosam et miseriarum compotem
Mulierem retines.
PER. Quid est, quod voltus conturbat tuos?
PHI. Filiam, quam ex te suscepi . . .
PER. Quid eam?
PHI. Eductam perdidi:
Hostium est potita.
PER. Habe animum lene et tranquillum face:
Domi meae eccam salvam et sanam. Nam postquam audivi eloco
Ex meo servo, illam esse captam, continuo argentum dedi,
Ut emeretur; eam adeo rem sobrie et frugaliter
Adcuravit ille, ut alias res est inpense inprobus.
PHI. Fac videam, situe illa.

Digitized by Google

PER. O questa è più tonda! ti ricordi . . .

FIL. Ricordami? che?

PER. In Epidauro . . .

FIL. Tu mi risusciti.

PER. Ch'io voleva cavar di pan duro una povera verginella e tua madre?

FIL. Se' tu quello che per tuo diletto m'hai dato tanto affanno?

PER. Son io. Dio ti guardi!

FIL. Mi guarda, dappoi che ti veggo salvo.

PER. Dammi la mano.

FIL. Eccola: tu hai ferma una donna sgraziata e piena di miserie.

PER. Che hai per essere così contristata in faccia?

FIL. Quella figlia che ebbi da te . . .

PER. Che ne venne?

FIL. Dopo averla allevata, io l'ho perduta: percosse nel nemico.

PER. Piglia pur animo e statti tranquilla: eccola in casa mia sana e salva. Imperciocchè appena ho inteso dal mio servo, che la era stata presa, tosto gli ho dato il danaro perchè la riscattasse, con tanto senno seppesi egli condurre in questa faccenda, quanto nell'altre ha la gabella di ogni tristizia.

FIL. Fammela vedere, se la sia dessa.

Per. *Eho, istinc, Canthara, i! statim jube*
Acropolistidem prodire filiam ante aedis meam
Ut suam videat matrem.
Phi. *Remigrat animus nunc demum mihi!*

SCENA II.

Fidicina, Periphanes, Philippa.

Fid. *Quid est, pater, quod me excivisti ante aedis?*
Per. *Ut matrem tuam*
Videas, adeas, advenienti des salutem atque osculum.
Fid. *Quam? meam matrem?*
Per. *Quae exanimata exsequitur adspectum tuom.*
Phi. *Quae istaec est, quam tu osculum mihi ferre jubes?*
Per. *Tua filia.*
Phi. *Haeccine?*
Per. *Haec.*
Phi. *Egone osculum huic dem?*
Per. *Cur non, quae ex te nata sit?*
Phi. *Tu homo, insanis.*
Per. *Egone?*
Phi. *Tu nae.*
Per. *Cur?*
Phi. *Quia hanc ego, quae siet.*
Neque scio neque novi, neque ego hanc oculis vidi ante hunc diem.
Per. *Scio, quid erres: quia vestitum atque ornatum inmutabilem*
Habet haec mulier.
Phi. *Aliter catuli longe olent, aliter sues.*
Nego eam me novisse, quae sit.

PER. Ehi, Cantara, vattene subito, di' a mia figlia Acropolistide, che venga fuori, e vegga sua madre.

FIL. Io torno viva.

SCENA II.

SUONATRICE, PERIPANE, FILIPPA.

SUO. Che hai, o padre, perchè m' hai chiamato qua fuori?

PER. Perchè tu vegga, e trovi tua madre, e la saluti, e le dii un bacio.

SUO. Quale? mia madre?

PER. Colei che afflitta desidera vederti.

FIL. E chi è costei, a cui tu mi vuoi far baciare?

PER. Tua figlia.

FIL. Costei?

PER. Costei.

FIL. E io bacierò questa femmina?

PER. Perchè no, se la è tua figlia?

FIL. Se' giù de' gangheri.

PER. Io?

FIL. Tu.

PER. Come?

FIL. Perchè io nè so, nè conosco chi la si sia, nè la vidi mai con questi occhi prima d' oggi.

PER. So granchio che tu pigli, perchè questa putta la si cambia veste ogni dì.

FIL. Un odore mandano i cani, un' altro i porci, io te lo dico aperto non so chi la si sia.

Per. *Proh deum atque hominum fidem!*
Quid ego? lenocinium facio, qui habeam alienas domi,
Atque argentum egurgitem domo prorsum? Quid tu, quae patrem
Tuom vocas me atque osculare? Quid stas, stupida? quid taces?

Fid. *Quid loquar vis?*

Per. *Haec negat se tuam esse matrem.*

Fid. *Ne fuat,*
Si nevolt: equidem hac invita tam ero matris filia.
Non med istanc cogere aequom est meam esse matrem, si nevolt.

Per. *Cur me igitur patrem vocabas?*

Fid. *Tua istaec culpa est non mea:*
Non patrem ego te nominem, ubi tu tuam me adpelles filiam?
Hanc quoque etiam, si me adpellet filiam, matrem vocem.
Negat haec, aliam me suam esse; non ergo haec mater mea est.
Postremo haec mea culpa non est: quae didici, dixi omnia.
Epidicus mihi fuit magister.

Per. *Perii, plaustrum perculi!*

Fid. *Numquid ibi ego tibi peccavi?*

Per. *Si hercle te unquam audivero*
Patrem me vocare, vitam tuam ego interimam!

Fid. *Non voco.*
Ubi voles pater esse, ibi esto; ubi noles, ne fueris pater.

Digitized by Google

PER. Poffar Dio e il mondo! che mistiero è il mio? Fo io di casa mia un postribolo con queste forastiere, spalando fuori di continuo quattrini? e tu perchè chiamarmi e baciarmi come padre? perchè te ne stai lì come una statua? perchè non parli?

SUO. E che vuoi che dica io?

PER. Costei dice di non esser tua madre.

SUO. Che la non sia, se la nol vuole esserne: anche a marcio dispetto di costei figlia d'una madre sarò anch'io. Nè io posso farle forza ad essermi madre, dappoichè la non ne vuol ella sapere.

PER. E perchè mi chiamavi tu padre?

SUO. Questa è colpa tua e non mia: e non ti chiamerò padre io quando tu mi dici figlia? anche costei io la chiamerò madre purchè la mi dica figliuola. Nega costei ch'io le sono figlia? Ella dunque non è mia madre. In somma questa colpa non è mia; io ho detto quello che insegnato mi hanno: Epidico fu il mio maestro.

PER. Io son disfatto, io ho proprio dato l'ultimo tuffo.

SUO. Qual fallo è il mio?

PER. Se d'oggi in poi io ti sento chiamarmi padre, te lo giuro sulla vita mia, io ti fiacco dell'ossa.

SUO. Non ti chiamo altro. Quando mi vuoi esser padre sialo, se nol vuoi essere, buonanno.

Digitized by Google

PHI. Quid? ob eamne rem hanc emisti, quia tuam gnatam ratus?
Quibus de signis agnoscebas?
PER. *Nullis.*
PHI. *Quare filiam*
Credidisti nostram?
PER. *Servos Epidicus dixit mihi.*
PHI. Quid si servod aliter visum est? non poteras nosse, obsecro?
PER. Quid ego, qui illam, ut primum vidi, nunquam vidi postea?
PHI. Perii misera!
PER. Ne fle, mulier! intro abi! habeto animum bonum:
Ego illanc reperiam!
PHI. *Hinc Athenis civis eam emit Atticus*
Adulescentem quidem dicebant emisse.
PER. *Inveniam! tace.*
Abi modo intro atque hanc adserva Circam, Solis filiam.
Ego relictis rebus Epidicum operam quaerendo dabo
Si invenio, exitiabilem ego illi faciam hunc ut fiat diem!

FIL. E che? e perchè ha tu compera costei credendotela figliuola? a quali segni la conoscevi tu?

PER. A nessuno.

FIL. Perchè l'hai creduta nostra figlia?

PER. Me lo disse il servo Epidico.

FIL. E se ha pigliato un granchio il servo? Deh, tu non potevi conoscerla?

PER. E come poteva se dal dì che la vidi la prima volta, non la vidi più dopo?

FIL. Ahi trista a me!

PER. Non piangere, o donna, va dentro, acchetati io la troverò!

FIL. L'ha compera un Attico qui cittadino d'Atene: dicono esser stato un certo giovane.

PER. La troverò! sta zitta. Va dentro ora e guarda questa Circe figlia del Sole: io mettomi dopo le spalle ogn'altra cosa, vo' cercare Epidico: se lo trovo, gli ha proprio questo giorno da essere l'ultimo.

Digitized by Google

ACTUS V.

SCENA I.

STRATIPPOCLES, EPIDICUS, DANISTA, VIRGO.

STR. *Male morigerus mi est danista, qui me argentum non petit*
Neque illam adducit, quae emta ex praeda est. Sed eccum incedit Epidicus.
Quid illuc est, quod illi caperat frons severitudine?
EPI. *Si undecim deos praeter sese secum adducat Jupiter,*
Ita non omnes ex cruciatu poterunt eximere Epidicum.
Periphanem emere lora vidi; ibi aderat una Apoecides;
Nunc homines me quaeritare credo. Senserunt; sciunt,
Sibi data esse verba.
STR. *Quid agis, mea commoditas?*
EPI. *Quod miser.*
STR. *Quid tibi est?*
EPI. *Quin tu mihi adornas ad fugam viaticum,*
Priusquam pereo? nam per urbem duo defloccati senes.
Quaeritant me; in manibus gestant copulas (13) sescuncialis.
STR. *Habe bonum animum.*
EPI. *Quippe ego, quoi libertas in mundo sita est!*
STR. *Ego te servabo.*
EPI. *Edepol me illi melius, si nacti fuant.*
Sed quis haec muliercula et illic (14) gravastellus, qui venit?

Digitized by Google

ATTO V.

SCENA I.

STRATTIPOCLE, EPIDICO, USURIERE, FANCIULLA.

STR. E non fa tanto pe' casi miei questo usuriere, non venendo a cercarmi l' argento, nè conducendo colei che ho compera dal bottino. Ma ecco Epidico a questa volta. Che diavolo si ha egli, per aver la faccia così brusca?

EPI. Se Giove conducesse seco anche gli altri undici dii, tutti non possono salvar da' tormenti Epidico. Ho veduto Perifane a comprar le soghe, eravi anche Apecide; or io son chiaro questi uomini mi cercano, l' han vista l' acqua chiara; lo sanno ch' io li ho incastagnati daddovero.

STR. Che fai, piacer mio?

EPI. Quello che uno sgraziato.

STR. Che t' intravenne?

EPI. E che non attendete voi a prepararmi il viatico per la fuga anzi ch' io sia assassinato? Que' due vecchi sfioccati mi cercano, e hanno in mano delle nottole grosse un' oncia e mezza.

STR. Piglia buon animo.

EPI. Sì perchè presto sarò libero!

STR. T' assicurerò io.

EPI. L' avrebber fatto meglio quelli se m' avesser còlto. Ma che femmina è quella e quel tangoccio che viene a questa parte?

Digitized by Google

STR. Hic danista, haec illa est autem, quam emi de praeda.
EPI. *Haeccine est?*
STR. Haec est. Estne, ut tibi dixi? Adspecta.
EPI. *Haec est?*
STR. *Contempla, Epidice,*
Usque ab unguiculo ad capillum summum est festivissuma!
Estne? conspicare: signum pictum pulcre videris.
EPI. Ex tuis verbis meum futurum corium pulcrum praedicas,
Quem Apelles ac Zeuxis duo pigmentis pingent ulmeis.
STR. Ei inmortales, otio isse admiror pedibus! Pulmon' (15) es,
Qui perhibetur? Prius venisset, quam tu advenisti mihi.
DAN. Haec edepol remorata med est.
STR. *Siquidem istius gratia*
Jam remoratus, quod ista voluit, nimium advenisti cito.
DAN. Age, age, absolve me atque argentum numera: ne comites morer.
STR. Pernumeratum est.
DAN. *Tene crumenam: huc inde.*
STR. *Sapienter venis!*
Opperire, dum ecfero ad te argentum.
DAN. *Matura!*
STR. *Domi est.*
EPI. Satin' ego oculis utilitatem obtineo sincere, an parum?
E Philippa matre natam abs Thebis, Epidauri satam,
Videon' ego Telestidem te, Periphanai filiam?

Digitized by Google

STR. Questi è l'usuriere, e quella è la donna che ho compera dal bottino.

EPI. Costei?

STR. Costei: e non la è come te l'ho pinta? guarda.

EPI. Costei?

STR. Ma guarda, Epidico. La non ha un pelo che sia brutto! e non è vero eh? aguzza gli occhi; e vedrai pur la bella pittura.

EPI. Alle parole vostre le mie spalle han da venir pur belle! Apelle e Zeusi mi pingeran pur bene con due pennelli d'olmo.

STR. Cacasangue! con tanta pace ci se' venuto! Hai tu il vermo muro come i cavalli? ci saresti venuto più presto se tu avessi i piè teneri.

USU. M'ha distenuto costei.

STR. Se proprio ti se' fermato per servir costei, se' venuto anche troppo presto.

USU. Presto, presto, spacciami e contami i quattrini: non vo' farmi aspettar da compagni.

STR. Son già noverati.

USU. To' questa borsa: vuotali qua dentro.

STR. Tu vieni a tempo! aspetta, mentre ti porto fuori il danaro.

USU. Fa presto.

STR. È in casa.

EPI. Ci veggo io bene o no? veggo in te io Telestide figlia di Perifane nata in Epidauro da Filippa di Tebe?

VIR. Quis tu homo es, qui meum parentum nomen memoras et meum?
EPI. Non me nosti?
VIR. Quod quidem nunc veniat in mentem mihi.
EPI. Non meministi, me auream ad te adferre natali die
Lunulam atque anellum aureolum in digitum?
VIR. Memini, mi homo. Tun' is?
EPI. Ego sum, et istic frater tuos est, alia matre, uno patre.
VIR. Quid pater meus? vivost?
EPI. Animo liquido et tranquillo es! tace!
VIR. Di me ex perdita servatam cupiunt, si vera autumas.
EPI. Non habeo ullam occasionem, ut apud te falsa fabuler.
STR. Accipe argentum hoc, danista: hic sunt quadraginta minae.
Si quid erit dubium, immutabo.
DAN. Benefecisti. Bene vale.
STR. Nunc enim tu mea es.
VIR. Soror quidem edepol: ut tu aeque scias.
Salve, frater
STR. Sanan' haec est?
EPI. Sana, si adpellat suom.
STR. Quid? ego modo sum frater factus huic, dum eo intro atque exeo?
EPI. Quod boni est, id tacitus taceas tute tecum et gaudeas.
STR. Perdidisti et reperisti me, soror!
EPI. Stultus! tace:
Tibi quidem, quod ames, domi praesto, fidicina, est opera mea;
Et sororem in libertatem idem opera concilio mea.

Digitized by Google

FAN. E chi se' tu che dici il nome de' miei parenti e il mio?

EPI. Non mi conosci?

FAN. Per quanto me ne venga in capo.

EPI. E non ti si raccorda che in un annuale della nascita, io t' ho recata una picciola lunettina d' oro e un anello da mettere in dito?

FAN. Mi si ricorda, o buon uomo, e se' tu quello?

EPI. Son io, e questi è tuo fratello, nato da un' altra donna, ma dallo stesso padre.

FAN. Che? mio padre? è vivo?

EPI. Metti pur giù dell' animo ogni affanno! sta zitta!

FAN. Gl' Iddii da perduta mi voglion salva, se dici il vero.

EPI. Non ho ragione per esser falso.

STR. To' questo denaro, usuriere, qui son quaranta mine: se vi sarà qualche moneta men buona la cambierò.

USU. Ben fatto: addio.

STR. Or tu sei mia.

FAN. Si, ma sorella: acciò anche tu lo sappi. Iddio t' ajuti, fratello.

STR. È sana costei?

EPI. Sanissima, se vuole il suo.

STR. Ma come? in qual modo posso esser io venuto fratello a costei intanto che vado entro e vengo fuori?

EPI. Quel bene che avete godetevelo in pace, e statevi cheto.

STR. Trovandomi tu m' hai rovinato, sorella.

EPI. Gnocco! tacetevi: voi per mezzo mio l' avete pronta in casa la suonatrice con cui spassarvela, e ad un tempo io vi do libera la sirocchia.

Digitized by Google

Str. *Epidice, fateor . . .*

Epi. *Intro abi, ac jube huic aquam calefieri.*
Cetera haec posterius faxo scibis, ubi erit otium

Str. *Sequere hacc me, soror.*

Epi. *Ego ad vos Thesprionem jussero*
Huc transire. Sed memento, si quid saevibunt senes,
Suppetias mihi cum sorore ferre.

Str. *Facile istuc erit.*

Epi. *Thesprio, exi istac per hortum! adfer domum auxilium mihi!*
Magna est res! — Minoris multo facio quam dudum senes.
Remeabo intro, adcurentur advenientes hospites.
Eadem haec intus edocebo, quae ego scio, Stratippoclem.
Non fugio: domi adesse certum est; neque illi haud objiciet mihi,
Pedibus sese provocatum. Abeo intro; nimis longum loquor.

SCENA II.

Periphanes, Apoecides, Epidicus.

Per. *Satin' illic homo ludibrio nos vetulos decrepitos duos*
Habet?

Apo. *Imo edepol tu quidem miserum med habeas miseris modis.*

Per. *Tace, sis modo. Sine me hominem apisci!*

STR. Io ti dico, Epidico . . .

EPI. Andate dentro, e fate scaldar l'acqua a costei. Vi dirò ogni cosa dopo, quando vi sarà tempo.

STR. Vien qua meco, o sorella.

EPI. Io dirò a Tesprione che passi qua da voi. Ma ricordatevi, se i vecchi mi faranno il diavolo addosso, di venirmi in soccorso colla sorella.

STR. Questo sarà facile.

EPI. Tesprione, passa qua dall'orto, viemmi in ajuto, il pericolo è grande! — Adesso temo i vecchi meno che prima. Andrò dentro, e farò che si abbi cura degli ospiti, e ad un tempo ragguaglierò Stratippocle di quello che so io. Non mi raccomando alle gambe; io voglio stare in casa, nè quegli mi vorrà dire che l'ho fatto correre. Vado dentro: io ciarlo troppo.

SCENA II.

PERIFANE, APECIDE, EPIDICO.

PER. E non ti pare mo' che quell'uomo abbia ben tratti in barca noi altri due vecchi decrepiti?

APE. Anzi tu se' quello proprio che me ne fa di così grosse.

PER. Oh statti zitto: lascia ch'io gli ficchi l'ugne addosso!

APO. *Dico ego tibi jam, uti scias.*

Alium tibi te comitem melius quaerere, ita, dum te sequor,

Lassitudine invaserunt misero in genua flemina. (16)

PER. Quot illic hodie med exemplis ludificatust atque te!

Ut illic autem exenteravit mihi opes argentarias!

APO. Apage illum a me: nam ille quidem Volcani irati est filius:

Quaqua tangit, omne amburit; si prope adstes, calefacit.

EPI. Duodecim dis plus, quantum in coelo est deorum immortalium,

Mihi nunc auxilio adjutores sunt et mecum militant!

Quidquid ego malefici, auxilia mi et suppetiae sunt domi!

Apolactizo inimicos omnis!

PER. *Ubi illunc quaeram gentium?*

APO. Dum sine me quaeras, mea causa quaeras vel medio in mari.

EPI. Quid me quaeris? quid laborare? quid hunc sollicitas? Ecce me!

Num te fugi? num ab domo absum? num oculis concessi tuis?

Nec tibi supplico. Vincire vis? En ostendo manus!

Tu habes lora: ego te emere vidi. Quid nunc cessas? Conliga!

PER. Ilicet! Vadimonium ultro mi hic facit.

EPI. *Quin conligas?*

APO. Edepol mancipium scelestum!

EPI. *Te profecto, Apoecides,*

Nil moror mihi deprecari.

Digitized by Google

APE. Io te lo dico spiatellato: è meglio che ti cerchi un altro compagno, impercioocchè facendoti il cane, per la stracchezza sentomi rotte le lacche.

PER. Quante scherne oggi colui non ci ha fatte! che trivelle non seppe trovar egli per succhellarmi la borsa!

APE. Mandamelo mille miglia lontano: egli è figliuolo di Vulcan sdegnato, dove tocca egli tutto abbrucia, se tu gli stai vicino, egli ti scotta.

EPI. Io ho in mio ajuto dodici Dii più di quanti in cielo ve ne hanno! se ho fatto qualche sproposito ho in casa tal soccorso da rifarmene! scaccio a calci tutti i nemici!

PER. Dove lo troverò io?

APE. Purchè lo cerchi senza di me, cercalo anche in mezzo al mare per amor mio.

EPI. Perchè mi cercate voi? perchè tanto affannarvi? perchè pungolar costui? Eccomi! son fuggito io? son forse fuori di casa? v'ho schifato io? io non vi prego. Volete legarmi? Eccovi le mani! voi avete le soghe: vi ho visto io a comperarle: che tardate adunque? legatemi.

PER. Togli! Tutte le ragioni non sono forse le sue!

EPI. Chè non mi legate?

APE. Se' pur la gran forca di schiavo!

EPI. Io non voglio, Apecide, che voi supplichiate per me.

Digitized by Google

Apo. *Facile exoras, Epidice.*
Epi. *Ecquid agis?*
Per. *Tuon' arbitratu?*
Epi. *Meo hercle vero, atque haud tuo,*
Conligandae haec sunt tibi hodie.
Per. *At non lubet: non conligo.*
Apo. *Tragulam in te injicere adornat! nescio quam fabricam facit!*
Epi. *Tibi moram facis, quom ego solutus sto: adliga, inquam! conliga!*
Per. *At mihi mage lubet, solutum te rogitare.*
Epi. *At nil scies.*
Per. *Quid ago?*
Apo. *Quid agas? mos geratur.*
Epi. *Frugi es tu homo, Apoecides!*
Per. *Cedo manus igitur!*
Epi. *Morantur nihil. Atque arte conliga!*
Nil verere: obnoxiosus.
Per. *Facto opere arbitramino!*
Epi. *Bene hoc habet. Age nunc jam ex me exquaere! rogita, quod lubet!*
Per. *Qua fiducia ausus primum; primum, quae emta est nudinstertius,*
Filiam meam dicere esse?
Epi. *Lubuit: ea fiducia.*
Per. *Ain' tu lubuit?*
Epi. *Ajo. Vel da pignus, ni ea sit filia.*
Per. *Quam negat novisse mater?*
Epi. *Ni ergo matris filia est,*
In meum nummum, in tuom talentum, pignus da.

APE. Mel persuadi presto, Epidico.

EPI. E che fate?

PER. Ho da far io il modo tuo?

EPI. Il mio sì e non il vostro; queste deono essere nelle manette.

PER. Non ne ho voglia: non vo' legarlo.

APE. E' vuol cacciarti qualche rete addosso! non so, ma ei macchina qualche trappola.

EPI. Voi perdete il tempo finchè io sto sciolto; legatemi vi dico, stringetemi!

PER. Ma più mi garba interrogarti sciolto.

EPI. E non ne caverete nulla.

PER. Che fo io?

APE. Che fai? gli vai a versi.

EPI. Voi siete cima d' uomo, Apecide.

PER. Dammi le mani adunque.

EPI. Non si fermano: legatele strette strette, non abbiate paura, siete troppo timido.

PER. Dirailo dopo.

EPI. Oh così va bene! su ora mettetemi alle disamine, domandatemi quello che volete!

PER. Con qual fidanza, anzi ogni cosa, quella che si comperò jeri, osasti dire essere mia figlia.

EPI. Perchè sì mi piacque, con questa fidanza.

PER. Che di'? ti piacque?

EPI. Date un pegno se non la è figlia.

PER. Ma se nega la madre di conoscerla?

EPI. Se non la ha madre, metteteci voi un talento, io ci metto uno scudo.

Digitized by Google

PER. *Enim istaec captio est.*
Sed quis ea est mulier?
EPI. *Tui gnati amica, ut omnem rem scias.*
PER. Tibi dedin' minas triginta ob filiam?
EPI. *Fateor datas,*
Et eo argento illanc me emisse amicam fili fidicinam
Pro tua filia. Istam ob rem te tetigi triginta minis.
PER. Quomodo me ludos fecisti de illa conductitia
Fidicina?
EPI. *Factum hercle vero, et recte factum judico.*
PER. Quid postremo argento factum est quod dedi?
EPI. *Dicam tibi:*
Neque malo homini neque benigno, tuo dedi Stratippocli.
PER. Cur dare ausus?
EPI. *Quia mihi lubitum est.*
PER. *Quae haec, malum, ferocia est?*
EPI. Etiam inclamitor quasi servos?
PER. *Quom tu es liber, gaudeo.*
EPI. Merui, ut fierem.
PER. *Tun' meruisti?*
EPI. *Vise intro: ego faxo scies,*
Hoc ita esse.
PER. *Quid est negoti?*
EPI. *Jam ipsa res dicet tibi.*
Abi modo intro!
PER. *Hei, ne illuc temere est! — Adserva istum, Apoecides!*
APO. Quemne hodie per urbem uterque sumus defessi quaerere?

PER. Gatta ci cova. Ma chi è quella femmina?

EPI. Senza girandole, l'amante di vostro figlio.

PER. T'ho pur date trenta mine per la figlia!

EPI. Verissimo: e in vece di vostra figlia ho compera la suonatrice amica del figlio: per questo io v'ho scannato di trenta mine.

PER. E perchè inzampognarmi di quella suonatrice presa a nolo?

EPI. Io non nego il fatto, e lo credo fatto bene.

PER. E che ne venne del denaro che t'ho dato dopo?

EPI. Dirovvelo: non l'ho dato a uomo nè buono, nè tristo; io l'ho dato al vostro Stratippocle.

PER. Perchè darglielo?

EPI. Perchè mi piacque così.

PER. Che baldanza è questa, manigoldo?

EPI. Così mi si dà sulla voce, come se fossi servo?

PER. Or che se' libero men rallegro.

EPI. Ho meritato di esserlo.

PER. Tu meritato?

EPI. Guardate dentro: io farò che vi promettiate esser la cosa in questi termini.

PER. Che faccenda è questa?

EPI. Dirallavi essa medesima; andate dentro!

PER. Hau! questa non è fatta a caso! — Bada a costui, Apecide!

APE. A chi noi pel quale siam stracchi cercandolo per tutta la città?

EPI. Ego sum defessus reperire, vos defessi quaerere.

APO. Quid illuc, Epidice, est negoti?

EPI. Maxuma hercle injuria

Vinctus adsto, quojus hinc hodie opera inventa est filia!

APO. Ain' tu te illius invenisse filiam?

EPI. Inveni, et domi est.

Sed ut acerbum est, pro benefactis quom mali messem metas?

PER. Quid ista oratis opere tanto me? meruisse intellego,

Ut lubeat merito hujus facere. Cedo tu, ut exsolvam manus!

EPI. Ne attigas.

PER. Ostende vero!

EPI. Nolo.

PER. Non aequom facis.

EPI. Nunquam hercle hodie, nisi supplicium mihi das, me solvi sinam!

PER. Optumum atque aequissumum oras. Soccos, tunicam, pallium

Tibi dabo.

EPI. Quid deinde porro?

PER. Libertatem.

EPI. At postea?

Novo liberto opus est, quod pappet.

PER. Dabitur, praebebo cibum.

EPI. Nunquam hercle hodie, nisi me orassis, solves.

PER. Oro te, Epidice,

Mihi ut ignoscas, si quid culpa inprudens peccavi mea.

At ob eam rem liber esto.

EPI. Io mi son straccato trovandovi, e voi cercandomi.

APE. O Epidico, che combibbia è questa?

EPI. Io sto qui costretto a torto marcio, e mel fa colui al quale ho trovata la figlia.

APE. Che di'tu, hai trovata sua figlia?

EPI. L'ho trovata e la è in casa. Ma che indegnità non è mai esser cambiato sì male il beneficio.

PER. E perchè me ne fate tanta calca? io veggo che sel merita, purchè gli piaccia farlo in grazia di costei. Vien qua tu, che ti vo', disimpacciar le mani!

EPI. Non mi toccare!

PER. Fammele vedere!

EPI. Non voglio.

PER. Mi fai un torto.

EPI. Non mi lascio, come è vero che son vivo, sciorre oggi, se voi non mi date la penitenza.

PER. Tu parli giusto e da savio. Ti darò socchi, tonica, mantello.

EPI. E poi?

PER. La libertà.

EPI. E dopo? Al nuovo liberto abbisogna la pappa.

PER. Ti si darà; non mancheratti il cibo.

EPI. In fè di valentuomo, se voi non mi pregate, io non mi lascio disciorre.

PER. Deh, Epidico, perdonami, se senza saperlo t'ho fatto male per mia colpa, e per questo tu sia libero.

Digitized by Google

Epi. *Invitus do hanc veniam tibi:*
Nisi necessitate cogor. Solve sane, si lubet.

Grex.

Hic is homo est, qui libertatem malitia invenit sua.
Plaudite et valete! lumbos surgite atque extollite!

Finis Epidici.

Digitized by Google

EPI. Duro fatica a perdonarvi ma la necessità mi costringe. Scioglietemi, se vi piace.

CATERVA.

Ecco un uomo che si fe' libero colla sua malizia. Applaudite e state sani, alzate, e movete i lombi!

FINE DELL' EPIDICO.

Digitized by Google

NOTE

(1) Così Gronovio.

In vidulo aut melina adferre. Vidulus significat sacculum vel bulgam scorteam, in quam peregrinantes res suas condebant, Menaechm. II, 2, 12, et V, 7, 47. Et in Rudente plus decies. De altera voce, quid sit dubitatur. Turnebus *mellinam* scribit, et explicat lagenam mellinae, vel oenophorum, ex illo Persii: *Jam pueris pellem succinctus et oenophorum aptas,* id est jam accingis te ad navigandum, et accomodas sarcinas pueris, veluti vidulum, scortum, et oenophorum. Est autem *mellina* potio confecta ex melle. Pseud. II, 4, 51: *Habet murrhinam, tum passum, defrutum, mellinam, mel cujusmodi* Hujus deminutivum *mellilla* in Cas. I, 1, 47 exstat. Scaligeri in Varron, de R. R. pag. 229. μηλωτη, pellis ovilla est. Hinc *melinum,* et ab illo omne scorteum vocabant *melinum.* Unde apud Plaut. *mellina* est scortea mantica vel coactilis e corio. Sic ille, sed forte optimum est *melinam* dici *a meles* ut a *feles, felinus. Meles* est catus silvestris. Varro. lib. III. R. R. cap. 12. *praecipit* septi

leporarii macerias tectorio induci, *ne feles aut meles, aliave quae bestia introire possit.* Martial X, 37: *Venator capta mele superbus adest.* Nam et hoc animal venebantur. Unde est apud Nemesian.

Felemquae minorem
Arboris in trunco longis praefigere telis,
Implicitumque sinu spinosi corporis erem.

(2) Le volgate leggono *detegetur*. Scaligero propone la lezione di *Degetur* la quale viene seguitata da Bothe. Anche Giunti legge *degetur*, Sarracenio; *Degitur.*

(3) Son stato colla lezione di Carlo Langio le antiche *Quid? quid? aliquid reperiundum est,* Bothe *quidquid aliqua reperiundum est.*

(4) *Qui invident* leggono le edizioni.

(5) Ho seguitata la lezione di Bothe di cui vedi una lunghissima nota Pag. 278. Plauto Taurinense Vol. II.

(6) Così Lambino a questo luogo — Nonnulli enim canes Lacones, et Laconici appellantur. Horatius Od. 6. Epod. *Nam qualis aut Molossus aut fulvus* Lacon, etc. sed nunc vesteis suas nonnullas appellant Laconicas. Hoc quidam Periphanes, ut meretrices et mulieres libidino ac sumptuosas in invidiam vocet: sed etiam Horatius aliquot post seculis, ut sit minus mirum, has vesteis aetate Plauti in pretio fuisse, Laconicas purpuras commemorat. Od. 18. lib 2. *Nec Laconicas mihi Trahunt honestae purpuras clientae.* Alii quidam sic hunc locum explicant cani quoque ademtum est nomen. Nam cum canem, canem appellare debeant, Laconicum appellant. Sophocles in Ajace mastig.

Κυνος Λακαινης ωστις δυρινος βασιν

(7) La volgata lezione era *Nam te illo non aeque opus facto est.* Lo Scioppio di questa lezione menata buona da Lambino dice essere più fredda che l'inverno della Francia, *Lectione hieme gallica frigidiorem.* Carlo Langio legge nel suo codice *nam te lenoni atque.* Già disse Bothe che gli antichi scambiavano facilmente il *d* in *t* quindi egli propose la lezione seguita da me cui io trovo *Plautinissima.*

(8) Le volgate leggano *murcide* Langio *Muricide.*

(9) Sono stato con Bothe.

(10) Io volli piuttosto che le volgate e Langio seguitare il Prof. Berlinese.

(11) Sono colla emendazione di Bothe.

(12) Io resto maravigliato come il Chiarissimo Boucheron correttore della edizione Torinese, avendo in sul fine dell' opera messi i frammenti Ambrosiani, più nel Soldato Millantatore pag. 11. vol. III. avendo inserito il verso:

Quid tumultuas cum nostra familia occisi sumus,

(vedi pag. 24. vol. II. della mia versione al qual verso io ho posta una nota 10), non abbia fatto capitale di questo, il quale è Plautinissimo e pieno di scherzo comico. Io mi rimetto al buon giudizio de' filologi se la lezione Ambrosiana

Malleum
Sapientiorem vidi excusso manubrio

non è da preferirsi al

Malleum
*Sapientiorem * * manubrio*

delle volgate, le quali conservano la lacuna, e della lezione di Bothe:

Malleum
Sapientiorem scilicet manubrio
la qual lezione è più fredda dell'inverno della Prussia.

(13) Lambino legge secum duas, Boxornio e Camerario *copulas secuncias*, io sono stato con Bothe del quale vedi se ti pare una nota pag. 322-23. Vol. II.

(14) Vulg. minus expedito metro, *sed quis est haec* M. et Festus v. *Ravi*: S. q. *haec est*, ut migrare solent interpretamenta. Pro *gravastellus* Meursius, ubi hunc locum explicat in Exercitationibus criticis, malit *ravastellus*. Utramque formam agnoscit Festus vv. *Gravastellus* et *Ravi*, videturque spiritus *R.* literae in *G.* verso ex *Ravastellus* factum esse *Gravastellus*. Derivatur autem hoc verbum a *Gravaster* sicut *Macellus* a *Macer*, *Cultellus* a *Culter*; et ipsum *Gravaster* ad *Gravus* pertinet sicut *Surdaster* ad *Surdus*. Vidd. intpp. ad h. et grammatici. Caeterum Festus v. *Gravastellus*: — *gravastellus qui adveuít* quod non deterius vulgato *Bothe*.

(15) Pedibus pulmoneis esse, incedere, significat tardissimo incessu promoveri, sive propter mollitiem pulmonis, quum duri pedes ad currendum sint aptissimi; unde *equi aeripedes* Graecis *χαλκοποδες στερεοποδες*, et sic *pedes pulmonei* essent mollissimi, et ad laborem itineris corpusque sustinendum inepti: sive quod motus pulmonis perpetuus sit sine promotione: unde est et proverbium. *Pulmo prius venisset*, in lentos ac cessatores, qui et propterea Καλλιπιδαι dicuntur. Cic. ad Att. XIII, 12: *Biennium praeteriit, quum ille Καλλιπιδες assiduo cursu cubitum nullum processerit.* Suet Tib.

cap. 38, de illo semper minitante iter in provincias, neque tamen pedem porta efferente: *Ad extremum vota pro ita et redita suo suscipi passus, ut vulgo jam per jocum callipedis vocaretur: quem cursitare, ac ne cubiti quidem mensuram progredi, proverbio graecum notatum est.* Vel denique *pulmonei pedes* idem quod tumidi, inflati, atque ideo ad tolerandum iter non sufficientes, sicuti Plinius *pulmonea*, quaedam *poma* vocata ait, hoc est, ut ipse interpretatur, stolide tumentia; lib. XV, 14.

(16) *Tantum currere aut itare, ut invadant genibus flemina*: Proprie *flemina* dicuntur, ut ait Festus, quum ex labore viae sanguinis defluit circa talos. Caper de Orthographia: *Flemina sunt, ubi abundant crura sanguine: plemina, quum in manibus aut pedibus callosi sunt sulci.* Ita etiam volunt legi in Poen. III, 1, 67: *Quin etiam . . . velim*, ubi jam libri editi habent *flemina*. Eum tamen morbum et *boam tumamque* vocabant veteres. Festus: *Boa, crurum tumor viae labore collectus, appellatur.* Idem: *Tama, quum labore viae sanguinis in crura descendit et tumorem facit.* Così Gronovio.

Fine del Volume III.

INDICE

Digitized by Google